

ISSN 0039-2936

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

97

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Robert Harney, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Alti Majava, Stefano Minelli, Italo Musillo, Sheila Patterson, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Renato Cavallaro (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764

Abbonamento annuo: Italia L. 42.000
Estero L. 50.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M. - Roma - giugno 1990



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrelle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXVII - MARZO 1990 - N. 97

S O M M A R I O

- 2 *Nuovi contributi storici* - L'organizzazione politica dell'emigrazione italiana nel cantone di Ginevra (1890-1914), *Carlo Camisa*
- 27 - *Les petits Italiens*. Italian child street musicians in Paris, 1815-1875, *John Zucchi*
- 55 - Sicilians in the deep South: the ironic outcome of isolation, *Dino Cinel*
- 87 - Profilo della Massoneria di lingua italiana in California (1871-1966), *Andrew M. Canepa*
- 108 - "La pelle in California, i soldi in Italia": The Italian strike in McCloud, California, 1909, *Paola Sensi Isolani*
- 119 *Resoconti* - Un seminario sulle nuove minoranze etnico-linguistiche in Europa (Lecce, 1-7 maggio 1989), *Franco Merico*
- 123 - Conférence sur l'"Emigration Libanaise" (Oxford, 11-13 Septembre 1989), *Boutros Labaki*
- 125 - Per una società multiculturale. L'immigrazione straniera in Italia (Roma, 20-22 novembre 1989), *Enrica Tedeschi*
- 129 - Le relazioni italo-belghe (Roma, 21-23 novembre 1989), *Matteo Sanfilippo*
- 134 *Recensioni* - a cura di *Renato Cavallaro*

L'organizzazione politica dell'emigrazione italiana nel cantone di Ginevra (1890-1914)

La rivoluzione ginevrina del 1846, che precede di due anni i fermenti rivoluzionari europei del 1848, così come la crisi rivoluzionaria del 1781-1782 aveva preceduto il 1789, segna l'apertura di una nuova fase nella storia della città di Calvino. Lo smantellamento, iniziato nel 1849, delle fortificazioni della città è probabilmente il segno più appariscente e tangibile della grande Ginevra liberale e industriale alla quale aspira la classe politica portata al potere dalla rivoluzione radicale. L'espansione del tessuto urbano che segue la distruzione delle mura, marca l'inizio della crescita dei vecchi comuni di Plainpalais, Eaux-Vives e Petit-Saconnex e coincide con uno sviluppo demografico alimentato in gran parte dall'immigrazione regionale, in modo particolare quella savoiarda. Dai 61.871 abitanti del 1843 il cantone passa ai 64.146 abitanti del 1850 e, con un incremento veramente notevole, agli 82.876 abitanti del 1860.

La decisione, presa dal governo parigino dopo il plebiscito del 1860 che sanziona l'unione della Savoia alla Francia, di estendere le zone franche definite nei trattati del 1815-1816 all'insieme dell'Alta Savoia, apre alla città un secondo spazio, quello economico, facilitando così l'avvio di un processo di industrializzazione e di crescita economica che si protrae senza grandi crisi sino allo scoppio della prima guerra mondiale e che porta la popolazione del cantone dai 105.509 abitanti del 1888 ai 171.955 abitanti del 1914.¹ Questo sviluppo è reso possibile da un consistente fenomeno immigratorio,² sostenuto in maggioranza da un'immigrazione regionale e da un'immigrazione confederale che non pongono particolari problemi di integrazione e di assimilazione, ma anche da un'immigrazione italiana che alla vigilia della prima guerra mondiale raggiunge quasi un terzo della popolazione straniera residente nel cantone.

¹ Per un primo approccio degli aspetti sin qui evocati si veda: *Histoire de Genève*, publiée sous la direction de P. Guichonnet, Toulouse-Lausanne, 1974.

² Popolazione residente secondo l'origine (percentuale su mille abitanti):

	Ginevrini	Confederati	Stranieri
1850	62	14	24
1870	44	18	38
1888	38	24	38
1900	35	26	39
1914	32	27	59

Fonte: *Démographie genevoise. Structures et évolution de la population du canton de Genève*. Genève, 1978, p. 7.

La prima statistica federale che distingue le nazionalità della popolazione straniera residente in Svizzera risale al 1888. Prima di questa data si può far ricorso, quando esistono, alle statistiche cantonali, tenendo però ben presente che prima del 1860 i savoiard ed i piemontesi erano riuniti in un'unica categoria. Il censimento ginevrino del 1843, ad esempio, attesta la presenza a Ginevra di 100 italiani -- esclusi dunque i piemontesi -- e di 7.512 "sardi", piemontesi inclusi.³ È quindi unicamente a partire dal 1860 che è possibile documentare la presenza quantitativa dell'immigrazione italiana nel cantone. Un grafico del 1934, stabilito sulla base di documenti in parte purtroppo non più disponibili, menziona la cifra di 1.478 italiani residenti nel cantone all'inizio degli anni 1860.⁴ Cifra questa che rimane praticamente costante sino al 1870, quando la curva della popolazione italiana entra in una fase ascendente che si protrae sino allo scoppio della prima guerra mondiale. Un cronista della fine del XIX secolo così spiega l'inversione di tendenza registrata dal grafico:

(...) Ginevra per la sua fama e la sua libertà ha attirato in ogni tempo gl'italiani, ma fino al 1852 essi erano pochi e assolutamente estranei tra loro. A partire da quell'epoca -- grazie alle linee ferroviarie che si volevano stabilire, alle numerose costruzioni per uso pubblico e privato cui si aveva posto mano o che erano ideate o che dovevano trasformare interamente la vecchia Ginevra dalle case nere e modeste onde fame la bella città dei nostri giorni -- gl'italiani cominciarono ad arrivare più numerosi ed erano tutti operai. Ma non fu che a partire dal 1871 che la Colonia prese nuovo sviluppo per l'immigrazione degli operai sterratori e dei muratori qui venuti a rimpiazzare quelli della Savoia, chiamati nel 1870 a difendere la loro nuova patria. (...) E nel tempo stesso, a causa dei danni arrecati all'esportazione francese dalla fillossera⁵ e allo sviluppo preso dall'industria e dal commercio in Italia, i negozianti di vino e di commestibili qui convennero e la Colonia prese una nuova spinta (...).⁶

Questa descrizione trova conferma in altri scritti redatti prima del 1914⁷ e nell'insieme ed in modo sommario si può sostenere che, mentre sino all'inizio degli anni 1850 la presenza italiana nel cantone era caratterizzata dalla figura dell'esule risorgimentale, gli anni che seguono vedono arrivare dapprima stucatori, pittori, imbianchini e fabbri piemontesi e poi, a partire dagli anni 1870, anche i muratori e gli sterratori venuti effettivamente a sostituire i savoiard chiamati sotto le armi. È comunque unicamente negli anni 1890 che lo sviluppo del fenomeno immigratorio diventa talmente rapido da suscitare le prime reazio-

³ E. KUHNE, *Les étrangers dans le Canton de Genève*. Genève, 1898, p. 12.

⁴ W. PLOJOUX, *Population du canton de Genève. Graphiques établis d'après les rapports du bureau cantonal de statistique et de recensement*. Genève, 1934.

⁵ È essenzialmente dal 1876 che la fillossera si espande molto rapidamente in Francia.

⁶ A. FRANGINI, *Strenna nazionale*. Ginevra, [1899], pp. 1-2.

⁷ E.M. DE PLANCHES, *I sodalizi italiani in Svizzera*, «Bollettino del Ministero degli affari esteri», gennaio 1896; *Società italiana di mutuo soccorso fra gli Italiani residenti nel Cantone di Ginevra*, (monografia). Plainpalais-Genève, 1906.

ni preoccupate per l' "invasione" italiana. Tale è ad esempio il caso dello statista cantonale, Emmanuel Kuhne, il quale, da buon ginevrino che si preoccupa del problema dell'equilibrio confessionale, rende attenti i suoi concittadini del fatto che gli italiani (...) *ont plus que doublé depuis 1888 et, d'année en année, leur chiffre augmente*.⁸

Stando alle cifre dei censimenti cantonali, la colonia italiana cresce in effetti molto rapidamente poiché essa passa dalle 3.289 unità del 1888 alle 5.492 unità del 1895, alle 10.071 unità del 1900 e raggiunge il suo punto di massima espansione nel 1913 con 21.310 unità. In quanto alla provenienza di questo importante flusso migratorio, lo stadio attuale della ricerca non ci permette ancora di quantificare con esattezza l'importanza rispettiva delle differenti regioni di partenza. Il Piemonte ed in modo particolare la provincia di Novara costituiscono sicuramente il principale serbatoio d'immigrazione. Seguono poi in ordine decrescente la Lombardia, con le regioni di Como e di Varese, il Veneto, l'Emilia-Romagna e la Toscana. Il De Michelis registra anche l'arrivo a Ginevra, all'inizio del secolo, di un'immigrazione siciliana proveniente essenzialmente da un unico paese, Novara di Sicilia, che sarebbe stata però progressivamente rimpatriata dal console per ragioni di salute.⁹

Tab. 1 – *La popolazione italiana residente nel cantone di Ginevra dal 1880 al 1914 secondo i censimenti cantonali*¹⁰

anno	popolazione italiana	popolazione cantonale	% pop. italiana (1)	popolazione straniera	% pop. straniera (2)
1880	2.354	101.595	2.32	37.907	6.21
1888	3.289	106.738	3.12	39.910	8.24
1895	5.492	114.975	4.78	43.237	12.70
1900	10.071	132.609	7.60	51.522	19.54
1906	13.609	145.060	9.38	59.670	22.81
1910	17.201	165.986	10.36	68.923	24.96
1914	20.976	171.955	12.20	70.975	29.55

(1) % della popolazione italiana rispetto alla popolazione cantonale;

(2) % della popolazione italiana rispetto alla popolazione straniera.

⁸ E. KUHNE, *op. cit.*, p. 9. Le osservazioni sviluppate nell'opuscolo valgono del resto al Kuhne di essere menzionato dal Sella quale esempio di uno dei tanti sintomi "che si fanno manifesti ogni volta che gli italiani in un modo o nell'altro danno noia agli svizzeri". E. SELLA, *L'emigrazione italiana nella Svizzera*. Torino, 1899, p. 10.

⁹ G. DE MICHELIS, *L'emigrazione italiana nella Svizzera*, «Bollettino dell'Emigrazione», 12, 1903, p. 12, nota 1: "Particolare degno di nota è questo, che tutti costoro erano stati colpiti da reumatismi articolari, febbri reumatiche, artrismo."

¹⁰ Fonti: *Le recensement cantonal de 1880*, 1881; *Le recensement cantonal de 1899*, 1900; *Les étrangers dans le canton de Genève*, 1898; *Rapport du Bureau de statistique et de recensement*, anni 1900, 1906, 1910 e 1914.

L'importante sviluppo che l'industria edile e le industrie ad essa connesse conoscono nell'ultimo decennio del XIX secolo,¹¹ costituisce certamente il principale impulso al movimento immigratorio dalla vicina penisola. A partire dai primi anni del secolo questa industria subisce però un rallentamento considerevole, dovuto sia ai conflitti sindacali del 1902 e del 1903 sia al ristagno delle costruzioni che si manifesta essenzialmente a partire dal 1904-1906. Ciò nonostante, e malgrado che osservatori contemporanei rilevino l'esodo di numerosi operai italiani dalla città di Calvino,¹² i censimenti cantonali - vedi tab. 1 - registrano una crescita costante della popolazione italiana di residenza. Una prima spiegazione a questa contraddizione apparente va cercata nel fatto che, come lo sottolineava già quel profondo conoscitore della colonia qual era l'allora console Giuseppe Basso, "si può asserire che, in generale, tutti i mestieri sedentari, di laboratorio, officina e simili, formano quasi per intero il contingente" dell'emigrazione di residenza, alla quale va aggiunta "buona parte di quelli artigiani che, migliorando la propria condizione o contraendo matrimonio, eleggono domicilio nella patria adottiva", mentre i mestieri "più grossolani dell'arte muraria e delle arti affini" caratterizzano la grande parte dell'emigrazione temporanea.¹³

Appare dunque probabile che il ristagno dell'industria edile, che resta tuttavia il luogo privilegiato nella geografia dell'impiego della mano d'opera italiana nel cantone,¹⁴ abbia pesato maggiormente sulla frangia professionalmente più debole dell'emigrazione ed in modo particolare di quella temporanea, stagionale. Una seconda spiegazione va invece cercata nei cambiamenti che intervengono nella struttura demografica della colonia. Infatti mentre nel 1899 la popolazione italiana di residenza era composta di 4.215 uomini, 2.421 donne e 3.178 minorenni, nel 1913 essa risulta formata da 5.257 nuclei familiari così ripartiti: 8.281 uomini, 6.075 donne e 6.954 minorenni.¹⁵ Detto altrimenti, la colonia di residenza tende a stabilizzarsi ed il massiccio incremento della presenza femminile testimonia ugualmente di un'accresciuta presenza della donna sul mercato del lavoro, ed in particolar modo nei diversi rami dell'industria tessile, dell'industria dell'abbigliamento e dell'industria alimentare.¹⁶

¹¹ Per una statistica dei cantieri che si aprono a Ginevra fra il 1891 ed il 1901 si vedano i dati forniti al De Michelis - *op. cit.*, p. 15, nota 2 - da uno dei Consiglieri di Stato del cantone.

¹² *Società italiana di mutuo soccorso...*, *op. cit.*, pp. 8-9.

¹³ G. BASSO, *I cantoni francesi della Svizzera e le loro colonie italiane (ottobre 1901)*, in *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei RR. agenti diplomatici e consolari*. Volume I. Roma 1906, pp. 53-54.

¹⁴ In occasione del Congresso nazionale della Federazione dei muratori dell'ottobre 1911, viene sostenuto che unicamente il 10% dei muratori e dei manovali sono di nazionalità svizzera. Gli italiani rappresenterebbero fra il 70 e l'80% di queste professioni mentre il restante 10-20% sarebbe formato da tedeschi e da austriaci. Nel 1912, in occasione del congresso della stessa Federazione, la presenza italiana viene addirittura quantificata al 90%. Si veda: A. VUATTOLO, *Histoire de la Fédération suisse des ouvriers sur bois et du bâtiment*. 3 voll. Zürich 1953.

¹⁵ *Le recensement cantonal de 1899*. Genève 1900; *Rapport du bureau de statistique et de recensement*. Genève 1913.

¹⁶ Per un'informazione dettagliata sui differenti rami industriali nei quali trova impiego la popolazione italiana di residenza del cantone alla vigilia della prima guerra mondiale si veda la

Avanzate queste considerazioni, risulta necessario esporre i limiti dei dati quantitativi sin qui evocati. In effetti, benché i censimenti cantonali vengano effettuati in primavera, vale a dire ad un'epoca alla quale la maggior parte dei lavoratori stagionali ha fatto ritorno, le cifre summenzionate danno unicamente un'immagine statica, una specie di fotografia dell'emigrazione in un dato momento, la quale non rende che parzialmente conto dell'ampiezza del fenomeno immigratorio. Ad esse sfuggono infatti tutti coloro i quali, vuoi per la brevità del soggiorno, vuoi per i cambiamenti di domicilio e per i continui spostamenti di cantiere in cantiere, risultano difficilmente reperibili dai funzionari preposti al censimento. L'avvocato ginevrino Gustave De Stouz stimava alla fine del secolo che la cifra di coloro i quali sfuggivano alle inchieste dell'amministrazione cantonale poteva esser valutata ad un settimo del totale; detto altrimenti, e per non dare che un esempio, nella primavera del 1895 gli italiani presenti nel cantone sarebbero stati circa 6.300 e non 5.492.¹⁷

Ma pur tenendo conto dell'incremento proposto dal De Stouz è evidente che queste cifre risultano ancora una volta insufficienti a testimoniare dell'effettivo incremento dell'immigrazione italiana nel cantone. Se si ricorre infatti ad un semplice conteggio dei permessi di soggiorno e dei permessi di residenza rilasciati dal dipartimento cantonale di polizia negli anni che precedono la pubblicazione del De Stouz, la progressione della presenza italiana nel cantone fra il 1890 e il 1897 potrebbe raggiungere addirittura il 600%. Infatti, mentre nel 1890 i permessi di soggiorno rilasciati ammontano a 290, essi ammontano a 2.121 nel 1897; in quanto ai permessi di residenza essi passano da 137 a 399. Aggiungendo i due permessi si ha dunque un totale di 427 permessi rilasciati nel 1890 e di 2.520 permessi rilasciati nel 1897.¹⁸ Se ci siamo brevemente attardati su queste cifre è per attirare l'attenzione su quanto possa essere illusorio riferirsi alle statistiche cantonali o federali e per rendere conto delle grandi difficoltà alle quali ci si trova confrontati qualora si tenti di valutare, con una certa precisione, l'ampiezza di un fenomeno immigratorio caratterizzato essenzialmente da un'emigrazione temporanea, che, come sottolineava già il De Michelis, è composta per i "quattro quinti e mezzo" da operai per i quali la presenza sul suolo ginevrino non è che transitoria.¹⁹

L'organizzazione politica della colonia

In uno dei primi studi consacrati all'emigrazione italiana in Svizzera, il sociologo Emmanuele Sella rileva che l'organizzazione politica dell'emigrazione

Statistique suisse des fabriques d'après les relevés de l'inspectoral fédéral des fabriques du 5 juin 1911. Berne 1912, p. 132 e seguenti.

¹⁷ G. DE STOUZ, *Quelques chiffres sur la criminalité des italiens à Genève.* Genève 1898, p. 4.

¹⁸ *Compte d'Etat de la République et du Canton de Genève, suivi du Rapport sur la Gestion.* Ginevra, anni 1890-1897.

¹⁹ *La concordia delle colonie*, «Il pensiero italiano», 7, Ginevra, 18 novembre 1894, p. 1.

“è quasi esclusivamente rappresentata dai partiti estremi, e fra di essi specialmente dal partito socialista”.²⁰ Sella redige il suo testo a Ginevra nel 1899 ed è quindi un testimone diretto della nascita del socialismo italiano in Svizzera. È infatti nel 1895 che nella Confederazione si costituisce la prima organizzazione politica fra gli emigranti italiani: l'*Unione Socialista Italiana in Svizzera* (USIS).²¹ Due anni più tardi, in seguito alla linea politica adottata dal congresso di Lucerna del 6-7 giugno 1897 – linea che privilegiava l'azione economica su quella puramente politica e di propaganda rivoluzionaria e che cercava la collaborazione col movimento sindacale svizzero nel seno del *Gewerkschaftsbund* – l'USIS si trasforma in *Unione Socialista di Lingua Italiana* (USLI), sanzionando così l'intreccio fra l'organizzazione italiana e il Partito Operaio Ticinese.²² Il congresso del giugno 1899, confrontato con il problema dell'arrivo in Svizzera di una massa sempre crescente di mano d'opera italiana che rischia di compromettere le conquiste sindacali ottenute dal movimento operaio svizzero,²³ conferma la priorità data alla lotta economica rispetto all'attività politica.

Un anno più tardi, con l'arrivo in Svizzera di Giacinto Menotti Serrati la lotta politica ritrova il suo posto nel movimento socialista italiano in Svizzera e, al congresso dell'USLI del maggio 1900, lo statuto dell'organizzazione è riformato: l'azione sindacale e l'azione politica vengono scisse e l'Unione sarà oramai formata unicamente da quelle sezioni che accettano il programma del Partito Socialista Italiano. L'importante lavoro di propaganda e di organizzazione svolto da Serrati fra il 1900 e il 1901 fa sì che nell'arco del 1901 le sezioni della nuova USIS passino da diciassette a quaranta.²⁴ Nel corso dello stesso anno il Partito Socialista Italiano (PSI) accetta l'adesione dell'Unione in quanto ramo autonomo del partito.²⁵ Avendo così riassunto brevemente le tappe che portano alla nascita del Partito socialista di lingua italiana in Svizzera, arrestiamoci brevemente sulla sua presenza a Ginevra. Ecco quanto ne dice il Sella:

(...)In Svizzera, al circolo socialista italiano/ corrisponde la massa più grande degli italiani che partecipano al movimento politico delle organizzazioni italiane. Lateralmente al movimento politico di organizzazione italiana si svolge il movimento economico, che si potrebbe chiamare di difesa dell'emigrazione poiché si propone,

²⁰ E. SELLA, *op. cit.*, p. 84.

²¹ G.M. SERRATI ne «L'Avvenire del lavoratore» del 30 settembre 1905, 39, sostiene che la prima sezione dell'USIS venne fondata a Zurigo nell'agosto del 1893 da C. Prampolini, F. Rossi et A. Kuliscioff.

²² Sulle relazioni fra il movimento socialista italiano e quello ticinese si veda: GUIDO PEDROLI, *Il socialismo nella Svizzera italiana (1880-1892)*. Milano 1963, pp. 37-49.

²³ Per l'ordine del giorno del congresso si veda «Il Socialista. Organo dell'Unione Socialista di Lingua Italiana, della federazione muraria e della Gewerkschaftsbund», 92, 17 juin 1899.

²⁴ Si tratta tuttavia di una crescita che si arresta abbastanza rapidamente poiché nel 1908 le sezioni sono quarantatre per un totale di circa mille aderenti. Si veda: G. DE MICHELIS, *Le associazioni italiane nella Svizzera, politiche, artistiche, di istruzione, di convegno e di sport*, «Bollettino dell'Emigrazione», 22, 1908, pp. 3-23.

²⁵ Sull'arrivo di Serrati in Svizzera e sulla sua attività si veda: ANNA ROSADA, *Giacinto Menotti Serrati nell'emigrazione (1899-1911)*. Roma 1972.

per mezzo di casse di mutuo soccorso, di beneficenza, di scuole, ecc., di sostenere la nostra emigrazione. (...) Così a Ginevra fu appunto nella colonia italiana che cominciarono a venire a contatto fra di loro i primi socialisti. Nelle riunioni cominciarono prima a trovarsi in due e in tre individui, poi in dieci e più individui. Deliberarono allora di fare delle sedute speciali per vagliare l'idea di un'organizzazione politica. L'organizzazione fu fatta, e andò a mano a mano svolgendosi, sinché nel suo seno nacque l'idea di un'organizzazione economica subordinata ai criteri politici; e questa fu una cooperativa socialista che fu veramente aperta a Ginevra in rue Pecolat nel 1897. Accanto a questo movimento economico cooperativistico si svolge poi il movimento economico diretto ad ottenere miglioramenti nelle condizioni di lavoro; e quindi nella Svizzera questo movimento si riattacca alle organizzazioni (Gewerkschaftsbund) esistenti che si ripromettono uno scopo analogo. Questo svolgimento del partito socialista a Ginevra è sostanzialmente analogo a quello che avviene in tutti gli altri centri della Svizzera; è una filiazione, è una concatenazione continua di forme e di fasi; è una modellazione di organizzazioni concentriche successive, tutte dirette a soddisfare la lunga serie di bisogni di una determinata massa sociale (...).²⁶

L'insieme delle osservazioni sviluppate dal Sella nella sua interpretazione del socialismo italiano nella Svizzera vanno accettate con cautela, in particolar modo poiché egli tende a proiettare il proprio patriottismo sulla parte più cosciente e più politicizzata di un'emigrazione operaia che è sovente quella di residenza, quella delle famiglie che hanno adottato un modo di vita svizzero, che inviano i loro figli alle scuole cantonali e di cui almeno un membro ha un lavoro stabile e regolare, quando non ha una piccola attività d'artigiano indipendente o non è attivo nel settore dei servizi. Malgrado questo limite, le osservazioni sviluppate dal Sella in queste linee hanno il pregio di metter in luce i caratteri fondamentali di quella che sarà la storia del socialismo italiano in Svizzera: confrontato con una continua crescita del flusso migratorio e di conseguenza con l'aumento dei problemi a carattere economico, sociale e culturale, esso evolve rapidamente verso un socialismo riformista che tende a farsi garante del comportamento dell'operaio immigrato nei riguardi delle strutture sociali e politiche del paese ospite e che di fatto persegue essenzialmente la soddisfazione di ben precisi bisogni immediati.

Certo le opzioni del socialismo italiano in Svizzera fanno sì che questo contribuisca in modo determinante all'organizzazione strutturata della colonia stabile, ma queste opzioni – e nonostante l'azione svolta da Serrati – significano altresì che esso risulti caratterizzato essenzialmente dalla rinuncia ad una propria identità specifica e dalla sua subordinazione al socialismo svizzero. Di conseguenza esso non si fa sufficientemente carico di fornire una risposta adeguata a quei bisogni politici che si esprimono essenzialmente in un'emigrazione temporanea, che sovente arriva in Svizzera senza una profonda cultura politica ma che è pronta ad accettare, non fosse che per la durata di uno sciopero, un sogno rivoluzionario che mal si adegua al legalismo dei dirigenti socialisti. Tutto ciò in

²⁶ E. SELLA, *op. cit.*, p. 89.

un paese dove, come sosteneva il giovane Mussolini, rendendosi interprete di un sentimento diffuso anche fra i militanti socialisti (...) *solo i ciechi non vedono come il socialismo autentico abbia ancora da nascere in questa curiosa repubblica.*²⁷ La sezione di Ginevra, pur caratterizzandosi a lungo, per la presenza nelle sue file di un cospicuo numero di socialisti che si definivano rivoluzionari – essa svolse del resto un ruolo importante nella formazione di quelle colonne d'italiani che nel 1898 si diressero verso la frontiera per prestare aiuto agli insorti di Milano²⁸ – raggiungerà anch'essa, non senza reticenze e conflitti interni, la linea riformista facilitando così, come vedremo, lo sviluppo della presenza anarchica nel cantone.

Informazioni complementari sulla vita politica dell'emigrazione in Svizzera ci sono fornite alcuni anni più tardi, e più precisamente nel 1908, dall'allora direttore del Regio Ufficio dell'emigrazione italiana nella Svizzera, Giuseppe De Michelis. Il De Michelis rileva da parte sua che "gli italiani residenti nella Confederazione sentono in modo mediocre il bisogno di stringersi in associazioni politiche, forse perché la loro vita di cittadini italiani è sopraffatta dai bisogni della vita economica". Egli aggiunge inoltre che non ci sono circoli repubblicani nella Svizzera romanda e che in Svizzera non esistono associazioni monarchiche. Del resto, precisa il De Michelis, l'elemento conservatore come quello liberale si mantengono in un "inconcepibile ed impenetrabile isolamento".²⁹

Le osservazioni esposte a distanza di un decennio dal Sella e dal De Michelis, se riferite al momento esatto della loro redazione, sono perfettamente corrette. Lo sono tanto più a Ginevra dove i socialisti e gli anarchici sono le sole forze politiche organizzate ad essere attive nell'emigrazione sino all'inizio degli anni 1920. Per quanto riguarda i comunisti, le note informative della pubblica sicurezza italiana rendono nota l'esistenza di relazioni e a volte anche di collaborazioni, almeno a partire dal 1905, fra il *Cercle communiste* ed i socialisti, rispettivamente gli anarchici italiani, ma esse precisano anche che il *Cercle* è un'associazione locale alla quale aderiscono solo pochi italiani.³⁰ Sino alla scissione di Livorno, non si può dunque parlare di una effettiva presenza comunista nell'emigrazione italiana a Ginevra. In quanto ai repubblicani, parlare della loro presenza nella città di Calvino significa essenzialmente parlare di Giuseppe De Michelis, de *Il Pensiero italiano* e della *Colonia italiana*.

²⁷ *Del socialismo svizzero nella Svizzera*, «L'avvenire del lavoratore», 22 novembre 1902; citazione in: RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario* Torino 1965, p. 30. Nella stessa pagina De Felice rileva anche che Mussolini aveva preso coscienza dell'assenza di un'identità specifica del socialismo italiano in Svizzera e che di conseguenza era dell'avviso che (...) i socialisti italiani entrassero nei sindacati svizzeri, "ma non per riaffermare il programma e seguire la tattica dei socialisti svizzeri", per riaffermare al contrario ovunque "l'unico programma antico".

²⁸ Archivio Centrale dello Stato, Roma-EUR (ACS), fondo del Ministero dell'interno, serie Direzione generale della pubblica sicurezza - divisione Affari Generali e Riservati - anni (AGR), 1908, Busta 7, fascicolo 10/70, si veda il sottofascicolo Lione.

²⁹ G. DE MICHELIS, *Le associazioni italiane nella Svizzera...*, cit., p. 4.

³⁰ Si veda: ACS, AGR, 1905, Busta 72, fascicolo Svizzera. Partito socialista, e *Ibid.*, 1908, Busta 6, fascicolo 10/70, sottofascicolo Lione, n. 561 del 13 maggio 1908.

L'esperienza che tentano De Michelis – direttore del giornale – e gli altri membri del comitato d'iniziativa de *Il Pensiero* verso la metà degli anni 1890 è emblematica dei rapporti di forza esistenti all'interno della colonia di residenza almeno sino allo scoppio della prima guerra mondiale e di conseguenza essa merita un breve cenno. Negli anni 1894-1895 – più precisamente dal 7 ottobre 1894 al 6 ottobre 1895 – l'allora studente in medicina presso l'università cantonale, pubblica settimanalmente *Il Pensiero italiano, Giornale indipendente delle Colonie nella Svizzera*. *Il Pensiero*, che nasce con l'ambizione di divenire il portavoce di tutti gli italiani in Svizzera riunendoli intorno al "nome della patria",³¹ è certamente il principale periodico italiano a carattere politico, pubblicato in Svizzera da e per l'emigrazione sino alla nascita, nel 1897, de *Il Socialista*.³² Per un anno, De Michelis e *Il Pensiero italiano* fanno del problema dell'organizzazione e dell'unità degli emigrati il loro campo di battaglia più importante ed efficace. Il foglio non si voleva dunque partigiano di un'ideologia, né di un partito, in particolar modo di quello repubblicano, e dev'essere considerato come una pubblicazione liberale, laica e di chiara tendenza democratica che si occupa essenzialmente degli interessi generali delle colonie italiane in Svizzera.

Tuttavia, il giornale non manca di prendere posizione anche rispetto agli avvenimenti politici italiani e lo fa nel solo modo che poteva farlo un giornale che, pur volendosi indipendente, ha per direttore un repubblicano collettivista e si vale della collaborazione di un socialista della statura di Vergnanini.³³ Lo fa prendendo nettamente posizione contro la repressione che si manifesta in Italia in quei mesi e difendendo la causa dell'emigrazione politica italiana in Svizzera.³⁴ Ma questa tendenza laica, democratica e liberale finisce ben presto con trovare l'opposizione di quelli che il De Michelis definisce come "i molti eminenti compatrioti, con la bocca sempre piena di italianità".³⁵ Detto altrimenti, il giornale trova l'opposizione dell'elemento conservatore ma anche di quello cattolico della colonia di residenza.³⁶ Nell'ottobre del 1896 il deficit del giornale è tale che De Michelis si vede costretto a sospendere la pubblicazione.

³¹ *Programma e saluto*, «Il pensiero italiano», 1, 7 ottobre 1904.

³² "Il Socialista. Organo dell'Unione Socialista di Lingua Italiana, della Federazione muraria e del Gewerkschaftsbund", Lugano 1897.

³³ È nel numero 16 del 20 gennaio 1895 che il giornale annuncia la nuova collaborazione di Antonio Vergnanini. Sino ad allora De Michelis aveva garantito la quasi totalità del lavoro redazionale.

³⁴ Si vedano a tal proposito gli articoli *La settimana politica*, n. 4 del 28 ottobre 1894, p. 1, *Su e giù per la Svizzera*, n. 8 del 25 novembre 1894, p. 2, *Un po' più di libertà*, n. 10 del 9 dicembre 1894, p. 1 e n. 16 del 20 gennaio 1895, p. 1, *Il trionfo dell'illegalità*, n. 18 del 3 febbraio 1895, p. 1, *L'espulsione degli anarchici*, n. 19 del 2 febbraio 1895, p. 2 e *Su e giù per la Svizzera. Ginevra*, n. 48-49 del 12 settembre 1895, pp. 2-3.

³⁵ «L'ultimo appello», 48-49, 12 settembre 1895, p. 1.

³⁶ Pur essendo distribuito in tutta la Svizzera il giornale dev'essere considerato come un'emanazione della sola colonia di Ginevra. Del resto, duecentoquarantotto dei trecento abbonati risiedono nel cantone (si veda l'articolo: *Uno sguardo retrospettivo*, n. 43 del 28 luglio 1895, p. 1).

In quanto alla *Colonia italiana*, essa nasce nel 1895 sempre sotto l'impulso del De Michelis e del Vergnanini. Fra i differenti tentativi di organizzazione e di difesa dell'emigrazione che vedono la luce in Svizzera fra il 1880 e il 1914, quello della *Colonia italiana* di Ginevra è certamente il più interessante ed il più strutturato. Da parte nostra siamo portati a credere che si tratti persino di una delle esperienze fra le più complete mai tentate nelle colonie italiane all'estero. In modo molto sintetico si può dire che la *Colonia* si riproponeva di creare all'estero le strutture politiche e amministrative del comune italiano. Si trattava dunque di un tentativo d'autogestione dell'emigrazione estremamente innovativo e che, nella sua logica, arrivava persino a formulare l'ipotesi dell'elezione diretta di una rappresentanza parlamentare delle colonie italiane all'estero. La *Colonia* fallirà essenzialmente per le stesse ragioni che avevano già fatto fallire l'iniziativa de *Il Pensiero italiano*.³⁷

Se il De Michelis rileva dunque a ragione l'assenza sulla scena politica dell'emigrazione di quelli che possiamo definire come i partigiani dell'ordine stabilito, essi, almeno per quanto riguarda Ginevra, sono tuttavia molto presenti nella vita associativa della colonia ed agiscono da freno a ogni iniziativa che tenti di modificare i rapporti di forza all'interno della stessa e più particolarmente all'interno delle differenti associazioni delle quali hanno quasi sempre il controllo. D'altra parte, le manifestazioni organizzate da queste associazioni assumono sovente un carattere che, se non può essere definito politico nel senso proprio del termine, tende sicuramente a stimolare il consenso in favore del regime e di casa Savoia in particolare, facendo leva sui valori patriottici tradizionali.

Il movimento anarchico

"Genève, cité de refuge" ha a lungo esercitato un ruolo particolare, sia nel simbolismo che nella dinamica dell'esilio e dell'emigrazione politica italiana. Basterà qui ricordare la lunga tradizione che inizia nel XVI secolo con l'arrivo a Ginevra dei protestanti italiani, per poi continuare con gli esuli del Risorgimento, fra i quali Mazzini che durante la sua permanenza entro le mura dell'"anti-Roma" organizza la famosa e sfortunata spedizione di Savoia, e che termina con la presenza a Ginevra di illustri fuorusciti quali Guglielmo Ferrero ed Egidio Reale, per non citare che due nomi. Per quanto riguarda più specificamente gli anni presi in considerazione, un'attenzione particolare dev'essere riservata alla presenza dell'anarchismo italiano nella città che, alla metà degli anni settanta, persino per i redattori di un giornale quale *Il proletario* è ancora e resta essenzialmente la città che "da secoli è culla di libertà mondiale (...) culla del pensiero emancipato (...) e dove si respira (...) [l'] aere puro di libero paese".³⁸

³⁷ Durante questi ultimi anni abbiamo potuto raccogliere una documentazione abbastanza completa sulla *Colonia*, sulla sua breve esperienza, e sui problemi che essa solleva. Speriamo poterne fare prossimamente l'oggetto di uno studio dettagliato.

³⁸ *Ai diseredati d'Italia*, «Il Proletario», IV, 39, Ginevra, prima quindicina di dicembre 1874.

L'esilio dei dirigenti e l'emigrazione volontaria di numerosi militanti che fanno seguito all'attentato Passanante e alla conseguente repressione fanno sì che all'inizio degli anni 1880, Ginevra, con Constantinopoli, Marsiglia ed Alessandria diventi e rimanga almeno sino allo scoppio della prima guerra mondiale uno dei capisaldi del rifugio e dell'emigrazione anarchica italiani. Basti pensare che fra il 1875 e il 1914 v'è a Ginevra un numero di anarchici militanti e di simpatizzanti dell'idea anarchica sufficiente a stimolare la pubblicazione di almeno otto periodici, anche se sovente di breve durata,³⁹ e che, stando alle asserzioni del funzionario di pubblica sicurezza delegato presso il consolato di Lione, rari sono i "sovversivi" residenti a Lione e nelle altre città francesi che non abbiano dapprima soggiornato a Ginevra.⁴⁰ Se l'immagine risorgimentale della "cité de refuge" continua dunque a fare di Ginevra un crocevia dell'anarchismo italiano, l'importante immigrazione economica degli anni 1890 modifica in modo considerevole il profilo di questa presenza.

Se la storia dell'anarchismo italiano comincia virtualmente nel 1864 con l'arrivo di Bakunin a Firenze, quella dell'anarchismo nell'emigrazione e nella colonia italiana di Ginevra inizia essenzialmente fra il 1895 e il 1900 con l'arrivo nel cantone del ticinese di origine italiana Luigi Bertoni⁴¹ e con la pubblicazione

³⁹ Le pubblicazioni apparse a Ginevra delle quali abbiamo potuto sino ad ora prendere conoscenza sono le seguenti:

- «Il Proletario», mensile, 1871(?) - 22 maggio 1875;
- «Re Quan-Quan», (direzione Carlo Terzaghi?), 1876-1878;
- «I Malfatti», rivista anarchica», direzione Emilio Covelli, cinque numeri fra il 21 maggio 1881 e il 1° luglio 1883;
- «Pensiero e dinamite», direzione Paolo Schicchi, due numeri il 18 e il 28 luglio 1891;
- «La frusta, giornale umoristico-satirico», direzione Alfredo Barsantini, un numero il 23 marzo 1902;
- «Il prete (Le prêtre), feuille hebdomadaire contre Dieu, religions, églises et prêtres», direzione Guardigli, cinque numeri fra il 23 aprile 1902 e il 7 giugno 1902;
- «L'azione anarchica», direzione Henri-Louis Truan, quattro numeri fra il 12 aprile 1906 e il 28 luglio 1906;
- «La demolizione. Rivista Internazionale Razionalista», direzione Ottavio Dinale, un numero il 25 agosto 1908;
- «Il Risveglio socialista anarchico» [esce con «Le Réveil»], direzione Luigi Bertoni, primo numero il 7 luglio 1900; diviene: «Il Risveglio comunista-anarchico» (dal 1913); «Il Risveglio anarchico» (dal 1926).

⁴⁰ ACS, AGR, 1908, Busta 7, fascicolo 10/70: Uffici di PS all'estero, sottofascicolo Lione, dal delegato di pubblica sicurezza B. Wenzel al direttore generale della pubblica sicurezza, F. Leonardi, il 28 settembre 1907.

⁴¹ Luigi Bertoni, nato a Milano nel 1872 e deceduto Ginevra nel 1947, ha sin'ora fatto l'oggetto di pochi studi. Segnaliamo qui appresso gli scritti relativi al personaggio; sono quasi tutti, salvo i più recenti, d'origine anarchica: M. NETLAU, *Luigi Bertoni y Le Réveil - Il Risveglio. Treinta años de vida de un periodico anarquista*, «La Revista Blanca», Barcellona, 31 agosto e 15 settembre 1934; *Un homme dans la mêlée sociale (pour son septantième anniversaire)*, quelque part en Suisse, 1942; *Un grand lutteur. Louis Bertoni (1872-1947)*, Genève 1947; *Luigi Bertoni: la sua opera, il suo pensiero, la sua azione*, «Il Libertario», 26 febbraio 1947 (interventi di: U. Fedeli, R. Vella, A. Borghi, G. Monanni, Pidoux, M. Mantovani); A. COPPETTI, *Ricordando Luigi Bertoni*, «L'Adunata dei refrattari», New York, giugno-luglio 1949; M. ENCKELL, *Un journal*

del giornale *Il Risveglio Socialista-Anarchico*.⁴² Con Bertoni l'anarchismo italiano a Ginevra assume progressivamente ed in modo irreversibile una sua specifica connotazione. Bertoni, pur essendo cosciente che l'azione terroristica individuale trova ancora un'eco favorevole presso l'operaio anarchico o anarcoide, stigmatizza, nonostante una certa prudenza nella forma, quel gesto estremo di libertà e di ribellione politica che è l'assassinio politico, e mette invece l'accento sull'agitazione collettiva e di massa.

L'anarchismo italiano a Ginevra si fa dunque, con Bertoni, rivendicatore e pragmatico. Beninteso, si tratta di un anarchismo che non rinuncia alla preparazione di una rivoluzione sociale a venire, ma che nel contempo è cosciente del fatto che il momento rivoluzionario non può essere pensato che a lungo termine. Ciò per delle ragioni che non sono tanto inerenti all'evoluzione economico-politica della società borghese, quanto relative all'impreparazione politica, sociale e culturale del proletariato stesso:

(...) Il primo punto, infatti, che noi ci prefiggiamo e al quale non cessiamo mai di pensare, è di suscitare la più larga agitazione possibile in seno alle masse, servendoci di tutte quelle cause di malcontento che certo non mancano, e di tutte quelle rivendicazioni che, anche se insufficienti, possono contribuire ad un risveglio proletario. (...) Noi non crediamo che (...) basti qualche eroico atto individuale. La folla è intontita prima, scossa poi, ammirando ed approvando checché se ne dica – e non abbiamo ancora inteso biasimare in mezzo a lei Bresci, per esempio – ma non si sente tanto di seguitre la via segnata dal martire nostro. L'effetto è assai più grande fra la classe nemica che fra i diseredati. Pur riconoscendo quindi l'utilità degli atti individuali, siamo costretti di constatare che precisamente per farli valere come lo meritano "ci vuol altro", soprattutto se si tien conto che anche fra gli anarchici gli eroi pronti ad immolarsi non si contano a dozzine. (...)»⁴³

Di conseguenza, Bertoni mette essenzialmente l'accento sulla necessità di educare l'immigrato, avendo come scopo l'unione dei lavoratori e in vista della

anarchiste genevois: «Le Réveil» 1900-1940, Lausanne 1967 (studio relativo alla sola edizione francese); HEMDAY, *Un homme dans la mêlée sociale: Louis Bertoni*, «Universo», Toulouse, 4 e 11 giugno 1967; P.C. MASINI, *Luigi Bertoni*, «Volontà», Pistoia, maggio-giugno 1972; G. BOTTINELLI, *Il Risveglio anarchico*, «Alexandre Mairat (1880-1947)», Lugano, Bibliothèque Cantonale, aprile-maggio 1984; F. BIAGINI, *Un giornale anarchico ginevrino in lingua italiana*: «Il Risveglio» (1900-1922), Firenze 1986 (tesi di laurea).

⁴² Il giornale nasce su iniziativa dello studente italiano Nino Samaja, il quale può contare sulla collaborazione di un gruppo formato a metà di immigrati e di esuli italiani: Barchiesi, Basadonna, Lucchini, Cavallazzi, Herzog, Gross, Wintsc e Bertoni. Le due pagine in italiano del giornale, che ne contava quattro, furono in un primo tempo redatte da Samaja, mentre Bertoni curava la parte in francese. Tuttavia, dopo alcuni anni Samaja lascia Ginevra e l'intera responsabilità del giornale è assunta da Bertoni. «Le Réveil-Il Risveglio» è stato uno degli organi più importanti dell'anarchismo internazionale ed è probabilmente il solo a esser stato pubblicato in modo regolare e costante durante quasi quarant'anni (Si veda: L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, Vol. 2: *Periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Firenze 1976; F. BIAGINI, *op. cit.*).

⁴³ «Il Risveglio socialista-anarchico», 178, 21 luglio 1908, p. 1.

loro emancipazione intellettuale e sociale:

(...) Ciò che manca e che urge soprattutto di far loro comprendere è l'idea di un interesse comune ed un'oppressione comune, che esigono un accordo comune ed una rivolta comune. (...) Nello stato attuale di cose, l'individualismo non può per lo più che essere mal compreso e peggio interpretato dalla massa lavoratrice, alla quale non è meno urgente il parlare di solidarietà che di libertà, perché certamente non giungerà a questa che con un'applicazione sempre più estesa di quella. (...)»⁴⁴

e ancora:

(...) Noi ci proponiamo di lavorare coi compagni d'Italia all'opera di preparazione necessaria per sbarazzarsi di tutti i legami che inceppano ogni libera manifestazione del pensiero, ogni lavoro di organizzazione, ogni tentativo per attuare nell'interesse di tutti le conquiste della civiltà. (...) Ma soprattutto pensiamo che, date le condizioni d'Italia e le condizioni dell'emigrazione italiana nei paesi d'Europa, sia doveroso tentare un lavoro di educazione civile, sia opportuno rendere sistematica la propaganda fra gli italiani all'estero. Preceduti nel lavoro di educazione dai democratici sociali, differiremo da loro in questo: che non ci occuperemo affatto di preparare gli elettori municipali o politici per l'Italia, ma di sviluppare soprattutto lo spirito di critica e di iniziativa, il bisogno e l'esercizio della libertà, il dovere della solidarietà e la pratica del mutuo appoggio, in maniera che, in Italia o all'estero, nelle lotte del lavoro e della libertà, gli operai italiani siano uomini liberi e solidali che sanno volere ed efficacemente volere. (...)»⁴⁵

Bertoni persegue anche e soprattutto l'organizzazione economica dei lavoratori italiani, insistendo sulla necessità per gli operai immigrati di rinunciare ai contrasti ideologici, per raggiungere l'unità sul terreno della lotta economica nel quadro di una organizzazione sindacale comune agli anarchici e ai socialisti.⁴⁶ Se queste sono le linee portanti dell'anarchismo italiano a Ginevra, bisogna tuttavia rilevare che esse non mancano di sollevare delle opposizioni. Nel 1906, ad esempio, questa opposizione esce dal quadro limitato degli ambienti anarchici nei quali si esprimeva abitualmente, per assumere durante un breve periodo una dimensione pubblica. In quest'anno appaiono in effetti a Ginevra tre numeri del foglio *Azione anarchica*, i cui redattori insorgono contro la tendenza sindacalista dell'anarchismo bertonianiano che, a loro avviso, non può che non sfociare su delle "forme autoritarie di lotta", le quali non lascierebbero più spazio alla "coscienza individuale" dell'anarchico.⁴⁷

Nonostante dunque alcune voci di ribellione che, come vedremo, continueranno a manifestarsi in modo regolare ma episodico, resta il fatto che l'anarchismo italiano a Ginevra rimane, almeno sino all'inizio degli anni 1920,

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Per cominciare*, «Il Risveglio socialista-anarchico», 1, 7 luglio 1900.

⁴⁶ Si vedano ad esempio i seguenti articoli de «Il Risveglio»: editoriale del n. 18 del 31 agosto 1901; il supplemento al n. 74 del 1° maggio 1903; l'editoriale del n. 81 del 1° agosto 1903 e quello del n. 178 del 21 luglio 1908.

⁴⁷ *A tutti*, «Azione anarchica», 1, 12 aprile 1906, p. 1.

essenzialmente indirizzato alle lotte economiche che l'operaio immigrato ingaggia in Svizzera. Certo il *Risveglio Socialista-Anarchico* non manca di interessarsi alla situazione in Italia come pure al movimento sociale nelle sue linee più generali e universali, ma è evidente che il giornale s'indirizza essenzialmente agli immigrati italiani in Svizzera e che di conseguenza s'interessa essenzialmente ai differenti aspetti della situazione dell'italiano nel paese ospite. In quanto alla rivoluzione sociale, essa rimane una nozione teorica che resta presente, ma come abbiamo già sottolineato, essa non è lo scopo immediatamente perseguito dal giornale.

Al contrario, Bertoni frena costantemente le passioni e le speranze rivoluzionarie che si manifestano nell'elemento anarchico italiano in Svizzera al momento di ogni crisi politica internazionale. Durante la prima guerra mondiale, questo atteggiamento di estremo realismo vale persino al Bertoni l'approvazione dello Stato maggiore della marina italiana.⁴⁸ Ricordati così brevemente quali sono i punti fermi di quella che, a partire dal 1895-1900, è la linea dominante dell'azione anarchica nell'emigrazione italiana a Ginevra, converrà arrestarsi sulla presenza effettiva del movimento anarchico nella colonia, nonché sul suo modo di manifestarsi ed agire.

I gruppi

Ancora una volta possiamo far ricorso allo studio del Sella, il quale ci informa che alla fine degli anni 1880 (...) *nella Svizzera (...) non esistono, almeno pubblicamente, moltissimi anarchici; la bufera che è seguita all'attentato del Luccheni*⁴⁹ *li ha dispersi. (...) Sella aggiunge che la maggioranza degli anarchici è formata dall'elemento italiano, che gli è stato dato di intrattenersi con alcuni di loro e che ha potuto (...) avere sott'occhio un vero e proprio piccolo circolo di anarchici (...) a Neuchâtel: Il sociologo italiano precisa infine che gli anarchici italiani in Svizzera devono essere ricercati nei cerchi socialisti dove formano dei piccoli gruppi dalle idee più avanzate.*⁵⁰ Stando a quando sostiene il Sella, vi sono dunque delle buone ragioni per credere che nel 1899 Ginevra non ospita o non

⁴⁸ «(...) Specialmente negli ultimi tempi, il comportamento del Bertoni è stato dei più simpatici. La sua opera fra gli anarchici e socialisti rivoluzionari italiani è stata molto onesta. Ricordo per esempio che ha rimproverato apertamente quelli che si erano rallegrati del triste episodio di Caporetto. Qualche tempo più tardi, Bertoni pubblicava nel suo giornale, «Le Réveil», un articolo nel quale spiegava agli anarchici socialisti italiani che desiderando la disfatta del proprio paese essi servivano gli interessi tedeschi, cessando di essere imparziali. L'articolo in questione concludeva: 'Il disfattismo è un'imbecillità o una canagliata' (...)». / ACS, AGR, Categoria A5G, *Prima Guerra Mondiale*, Busta 71, fascicolo 143, sottofascicolo 14, inserto 5: Svizzera, n. 2687 del 18 giugno 1918: dall'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina al Ministero degli affari esteri, al Comando del corpo di S.M. e alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza.

⁴⁹ L'imperatrice d'Austria Elisabetta di Baviera è assassinata a Ginevra nel 1898 da Luigi Lucchesi.

⁵⁰ E. SELLA, *op. cit.*, p. 95.

ospita più un circolo anarchico italiano. Beninteso ciò non significa che non vi siano più anarchici italiani nella città di Calvino.⁵¹

Bisogna comunque aspettare il 1904 prima che si possa trovare traccia dell'esistenza di un tale circolo: è nel mese di agosto di quest'anno che il *Journal de Genève* segnala infatti la formazione del *cercle anarchiste Germinai*, precisando anche che *des conférenciers exotiques, venant surtout d'Italie, y prêchent la bonne parole du chambardement général*.⁵² Il circolo raccoglie l'adesione di anarchici di differenti nazionalità⁵³ e una nota informativa della pubblica sicurezza italiana ci informa che, ad una riunione del 1908, avrebbero preso parte dodici aderenti fra i quali tre italiani.⁵⁴ Nel 1913 il gruppo conterebbe, sempre secondo la pubblica sicurezza romana, ventinove italiani.⁵⁵ La stessa fonte informativa sostiene che il gruppo ha un carattere essenzialmente propagandista, che si propone di mantenere viva l'agitazione rivoluzionaria in Svizzera, in Francia ed in Italia, che cerca di rimanere in contatto con gli altri gruppi anarchici europei e americani e che è piuttosto diffidente – si teme l'informatore infiltrato – nei riguardi di coloro i quali propugnano l'utilizzo di metodi violenti di lotta.⁵⁶

L'anno 1908 vede la nascita di un secondo gruppo a tendenza anarchica: il *Gruppo sindacalista italiano*. Esso è frequentato da quindici, venti persone ma le sue riunioni sono rare. Il gruppo sembra scomparire abbastanza in fretta, poiché dopo il 1912 non abbiamo più trovato traccia della sua esistenza.

Nel 1911, in relazione evidente con la campagna di Libia, nasce il gruppo *I senza Patria*.⁵⁷ Al momento della sua fondazione il gruppo conterebbe dieci membri ai quali vengono ad aggiungersi, all'inizio del 1912, un'altra decina di persone al massimo.⁵⁸ Il gruppo è visto concorrente a quello del *Risveglio*, al quale rimprovera di essere attivo unicamente sul piano economico e di trascurare l'attività politica.⁵⁹ Sempre nel 1911 nasce anche il *Gruppo razionalista italiano* che conterebbe diciannove membri.⁶⁰ A sua volta il *Gruppo razionalista* vede la luce per opporsi al gruppo de *I senza Patria*, al quale, a sua volta, contesta di volersi imporre all'elemento operaio della colonia difendendo l'uso della violen-

⁵¹ Nel «Le Réveil» n. 20 del 28 novembre 1901 Bertoni fornisce a tal proposito la seguente informazione: «(...) l'obligeant M. Trachsel nous a révélé un jour qu'à Genève le nombre des anarchistes était 90 et que la police politique possédait un petit dossier sur chacun d'eux. Combien de petits dossiers y a-t-il aujourd'hui? Sont-ils doublés ou triplés?»

⁵² *Les anarchistes et les grèves*, «Journal de Genève», 24 agosto 1904.

⁵³ ACS, AGR, 1908, Busta 7, fascicolo 10/70, sottofascicolo Lione, n. 561 del 13 maggio 1908.

⁵⁴ ACS, AGR, 1909, Busta 5, fascicolo Partito anarchico. Estero, sottofascicolo Ginevra, n. 584 del 26 novembre 1908.

⁵⁵ ACS, AGR 1908, Busta 7, fascicolo 10/70, sottofascicolo Lione, liste nominative annesse al n. 561 del 13 maggio 1908.

⁵⁶ *Ibid.*, n. 561 del 13 maggio 1908.

⁵⁷ *Ibid.*, sottofascicolo Ginevra. Gruppo anarchico «I senza Patria», n. 870 del 6 ottobre 1911.

⁵⁸ *Ibid.*, n. 19 del 15 febbraio 1912.

⁵⁹ *Ibid.*, n. 535 del 10 novembre 1911.

⁶⁰ ACS, AGR, 1912, Busta 46, fascicolo J4, sottofascicolo Ginevra. Gruppo razionalista italiano, dal console Basso alla Direzione generale della pubblica sicurezza il 10 novembre 1911.

za. L'attività del gruppo, che si vuole dunque "moderato" nell'azione politica, consisterebbe essenzialmente nella discussione delle differenti finalità delle scuole anarchiche, nella lettura di libri e di opuscoli, e nello studio dei mezzi necessari ad una rapida diffusione delle idee rivoluzionarie.⁶¹ Nonostante le differenze e le discordie alle quali abbiamo accennato, i due gruppi giungono ad una fusione per dare vita, sempre nel 1912, al *Gruppo di studi sociali*.⁶² Ma si tratta di un matrimonio destinato all'insuccesso. Alcuni mesi più tardi i conflitti interni fanno sì che il gruppo de *l senza Patria* ritrovi la sua indipendenza con il consenso della grande maggioranza dei suoi precedenti membri.⁶³

Ma il gruppo più importante è certamente quello de *Il Risveglio*, il gruppo che, malgrado qualche reticenza episodica, si situa nella prospettiva di quella che abbiamo definito come la linea Bertoni. Il *Risveglio* non nasce certamente in concomitanza con la fondazione del giornale nel 1900 poiché, così come lo rileva Bertoni stesso nel 1901 "*la persécution policière d'une part, [et] le peu d'empresement des camarades de l'autre, ne nous [ont] pas encore permis de constituer un groupe*".⁶⁴ Ancora alcuni anni più tardi, nel 1908, allorché il console generale d'Italia a Lione fa pervenire alla direzione generale della Pubblica sicurezza italiana un rapporto dettagliato sui gruppi politici "sovversivi" attivi a Ginevra, non è ancora questione dell'esistenza di un gruppo anarchico che risponda al nome de *Il Risveglio*.⁶⁵ Questo deve dunque esser stato costituito fra il 1908 e il 1910 e interamente composto da italiani. Un breve censimento dei nominativi che appaiono nei bollettini informativi, che il console di Ginevra indirizza nel 1913 alla direzione della Pubblica sicurezza romana, permette di avanzare una stima, che non può tuttavia che essere indicativa, in merito all'importanza numerica dei suoi aderenti: durante l'anno 1913 i membri che prendono regolarmente una parte attiva alle riunioni del gruppo sono trentotto.⁶⁶ È dunque molto probabile che il numero degli aderenti al gruppo de *Il Risveglio* possa esser valutato fra settanta e cento persone.⁶⁷

Se tiriamo ora le somme tenendo unicamente conto delle cifre minimali documentate dalle nostre fonti, dobbiamo concludere che, negli anni 1911-1913, Ginevra ospita almeno un centinaio di italiani che aderiscono ad un gruppo anarchico e che la loro maggioranza si situa all'interno di una linea che non sprona l'azione terroristica individuale, pur rimanendo molto legata all'immagine dei suoi "martiri". Se alla cifra di un centinaio di persone che abbiamo avanzato, aggiungiamo un numero x relativo a tutti coloro i quali aderiscono ai differenti gruppi ma non partecipano alle loro riunioni, a coloro i quali pur non essendo

⁶¹ *Ibid.*, n. 605 bis del 8 dicembre 1911.

⁶² *Ibid.*, n. 828 del 12 luglio 1912.

⁶³ *Ibid.*, n. 915 del 12 agosto 1912.

⁶⁴ «Le Réveil», 19 del 14 settembre 1901, p. 1.

⁶⁵ ACS, AGR, 1908, Busta 7, fascicolo 10/70, sottofascicolo Lione, n. 561 del 13 maggio 1908.

⁶⁶ ACS, AGR, 1913, Busta 49, fascicolo J4/Ginevra.

⁶⁷ Le nostre ricerche, in modo particolare per quanto riguarda la sezione socialista per la quale disponiamo di cifre esatte sul lungo periodo, tendono a dimostrare che in regola generale i membri presenti alle riunioni settimanali non rappresentano che circa un terzo degli iscritti.

iscritti partecipano in un qualche modo all'attività dei gruppi in modo sporadico e irregolare,⁶⁶ e a quelli che pur essendo di sentimenti anarchici o anarcoidi restano al di fuori dei gruppi strutturati, non possiamo che sottoscrivere per Ginevra l'opinione che esprime il Ministro d'Italia a Berna nella relazione annua per il 1911: in Svizzera l'anarchismo è forte e sa di esserlo, di conseguenza esso è da temersi più di quanto non lo sia in Italia. Del resto, la massa degli emigranti simpatizza con gli anarchici il cui capo riconosciuto è Bertoni.⁶⁹

Bisogna tuttavia rilevare che le nostre cifre sono certamente relative agli anni di massima espansione del movimento anarchico a Ginevra. Essa coincide infatti con la campagna di Libia, con l'arresto ed il processo di Bertoni, con l'affare Masetti, con l'attentato di Francesco d'Alba e con gli avvenimenti di Piombino. Detto altrimenti, si tratta di cifre relative ad anni "movimentati"⁷⁰ e di forte mobilitazione dell'elemento operaio rivoluzionario e anti-militarista. È essenzialmente la spedizione di Tripoli che infiamma gli spiriti e numerosi sono gli anarchici che pensano di poter trarre profitto dalla guerra, in particolar modo in caso di sconfitta italiana.

A tal proposito val la pena di rilevare che, ancora una volta, tocca a Bertoni calmare le acque e ricordare i veri problemi che l'intervento italiano solleva: non solo la guerra non apre delle prospettive rivoluzionarie ma, al contrario, essa favorisce l'elemento conservatore, poiché gli permette di richiamarsi al principio della disciplina necessaria a controbattere il pericolo che minaccia la nazione. Del resto, continua Bertoni, se i turchi vincono la guerra, l'immigrato italiano nel mondo sarà ancor meno considerato e ancor più disprezzato.⁷¹ Nei fatti, Bertoni si avvicina a quanto sostenuto dal console Basso allorché fa sapere al Ministero degli affari esteri che, dopo la presa di Tripoli, gli italiani della sua giurisdizione si sentono più apprezzati, più stimati, e più rispettati.⁷²

Ma se la guerra risveglia il patriottismo della colonia, essa rilancia anche l'azione dei socialisti e degli anarchici. Nei due anni che seguono, questo rilancio continua ad essere alimentato dagli avvenimenti italiani e svizzeri; ma i meetings, le conferenze e soprattutto le serate letterarie e le feste che si succedono ad un ritmo serrato non sembrano ottenere il successo voluto. Socialisti e anarchici assieme riescono sì a mobilitare fra cento e centocinquanta persone in occasione

⁶⁶ I circa trecentocinquanta fascicoli del Casellario Politico Centrale (ACS) da noi studiati e relativi agli italiani che hanno risieduto o che hanno soggiornato nel cantone sembrano provare che numerosi sono coloro i quali frequentano in modo sporadico e irregolare i gruppi anarchici della città di Calvino.

⁶⁹ ACS, AGR, 1912, Busta 47, fascicolo J4, sottofascicolo Zurigo, n. 48 bis del 11 gennaio 1912.

⁷⁰ In un arco di tre mesi i bollettini che il console Giuseppe Basso indirizza alla direzione della pubblica sicurezza segnalano l'arrivo o la partenza da Ginevra di una quarantina di anarchici italiani o di presunti tali.

⁷¹ *Dopo Tripoli*, «Il Risveglio», 18 novembre 1911.

⁷² Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri, Roma (ASDMAE), Serie Politica "P" /1891-1916 (P), Busta 464, fascicolo Svizzera. Rapporti politici 1912, n. 181/6 del 20 gennaio 1912.

di quasi ogni manifestazione, ma se si percorrono i rapporti di pubblica sicurezza per gli anni 1912-1913 si trae la netta impressione che il gruppo portante resta sempre lo stesso: centocinquanta, duecento elementi fra *Il Risveglio*, la sezione socialista ed il sindacato dei muratori.

Lo scoppio della prima guerra mondiale modifica in modo considerevole il panorama appena tracciato. A Ginevra, dove l'elemento straniero rappresenta nel 1914 più di un terzo della popolazione di residenza, gli inizi della guerra sono marcati da un esodo importante di francesi, tedeschi, russi e italiani. Gli italiani sono in numero di qualche migliaio e, stando ai dati forniti dal console, la loro partenza dal cantone si verifica essenzialmente nei primi giorni del mese di agosto, in occasione dei quali le autorità consolari rimpatriano un contingente di circa cinquecento connazionali al giorno.⁷³ Fra di essi, numerosi sono i militanti anarchici che durante questi mesi fanno rientro in Italia.⁷⁴ Di fatto, il movimento anarchico italiano in Svizzera, e più specificatamente a Ginevra, conosce nel 1914 una diminuzione considerevole dei suoi effettivi.

Le divergenze che sorgono nel movimento in Italia ed in particolar modo l'interventismo di numerosi fra i suoi dirigenti, allorché il governo italiano si mantiene in una posizione di neutralità, contribuiscono altresì a disorientare numerosi simpatizzanti dell'anarchismo italiano in Svizzera. Gli articoli contro la guerra che il Bertoni pubblica ne *Il Risveglio* non sembrano esser stati sufficienti a animare una reazione che la neutralità italiana privava di argomenti e che la paura di essere espulsi dal territorio della Confederazione rendeva molto prudente. Alla fine del 1914, il movimento anarchico italiano nel cantone sembra oramai esser ridotto a ben poca cosa. L'"Elenco dei sovversivi della colonia" che il console fa pervenire a Roma nel mese di dicembre non menziona più di quattordici anarchici, fra i quali nove appena rimpatriati.⁷⁵

Nell'insieme, possiamo dunque sostenere che, dopo un periodo di crisi che fa seguito all'attentato Luccheni, l'anarchismo italiano nel cantone conosce una crescita regolare e progressiva che termina con un calo nel 1914. Questa crescita, negli anni che precedono immediatamente la prima guerra mondiale, fa sì che il movimento e l'idea anarchica occupino una posizione maggioritaria e forse persino preponderante nella geografia politica dell'emigrazione italiana a Ginevra, in modo particolare di quella temporanea. Certo non si tratta più di quell'anarchismo che aveva caratterizzato la presenza italiana a Ginevra prima del 1898. Non è più quell'anarchismo che potremmo definire dell'esiliato politico, dell'intellettuale che viene a cercare un ideale di tolleranza e di libertà sulle rive del Lemano, ma di un anarchismo che, pur trovando le sue radici nella tradizione della "*cit  de refuge*", è divenuto diffuso, sovente poco strutturato e certamente

⁷³ ACS, AGR, 1914, Busta 45, fascicolo J4, sottofascicolo Ginevra, n. 2432 del 9 dicembre 1914.

⁷⁴ ASDMAE, Serie Z - Contenzioso (Z), Busta 48, fascicolo 905, n. 61698/447 del 20 novembre 1914.

⁷⁵ ACS, AGR 1914, Busta 45, fascicolo J4, sottofascicolo Ginevra, Bollettino n. 3321 del 9 dicembre 1914.

anche mitico. Esso trova il suo nutrimento nelle difficoltà quotidiane della vita materiale dell'emigrato, nell'assenza quasi totale dello stato italiano e di quello svizzero, ma anche nel riformismo del socialismo italiano nella Confederazione.

Anarchismo e sindacalismo

Nella sua funzione di Regio addetto all'emigrazione italiana in Ginevra, Giuseppe De Michelis, nel 1906, stima che l'azione che conduce costantemente il ticinese Bertoni in favore degli scioperi dei manovali e dei muratori italiani è contraria all'interesse degli stessi. I nostri poveri operai, sostiene De Michelis, sono abbandonati alle sole opinioni del Bertoni e le uniche conseguenze di questo abbandono sono l'aumento dei senza lavoro all'interno dell'emigrazione, come pure l'accentuazione del malessere economico, della miseria e dell'indigenza dei nostri operai. Del resto, aggiunge De Michelis, sono questi stessi fattori che, a loro volta rendono ancora più facile l'impatto delle parole dell'agitatore anarchico nella nostra emigrazione. De Michelis conclude che se le autorità svizzere e i datori di lavoro locali non si preoccupano di questo dato di fatto, lui non può farlo poiché egli crede fermamente che uno dei suoi doveri sia quello di moderare, con tutti i mezzi possibili, il flusso migratorio in direzione della Confederazione.⁷⁶ Per De Michelis i problemi che conosce l'immigrazione italiana in Svizzera trovano dunque la loro origine nel più classico degli squilibri, quello fra offerta e domanda di mano d'opera. A suo avviso dunque, l'azione sindacale condotta dagli anarchici non solo non è efficace, ma anzi essa finisce per aggravare la situazione dell'immigrato.

Bertoni è evidentemente di tutt'altra opinione. Già nel 1903 il capo anarchico stima in effetti che l'azione dei "sovversivi" – gli anarchici e i socialisti italiani – è stata estremamente positiva poiché, se da una parte essi sono riusciti ad organizzare gli operai italiani in sindacati di mestiere, dall'altra essi sono pervenuti a abituare l'operaio immigrato al rispetto delle tariffe e alla lotta contro il padronato. Di conseguenza, sostiene il ticinese, l'operaio italiano non rappresenta oramai più una minaccia per l'operaio svizzero che in un primo tempo aveva sofferto dell'arrivo massivo di questa nuova mano d'opera sul mercato del lavoro.⁷⁷ Per Bertoni si tratta, dunque, di organizzare l'emigrazione italiana nel paese d'immigrazione e non di "moderarla", come invece suggerisce De Michelis.⁷⁸

A Ginevra l'azione sindacale degli anarchici, che si caratterizza per il rifiuto di ogni compromesso con lo Stato e le sue leggi, è certamente uno degli elementi principali nella spiegazione dell'importante diffusione dell'idea e dei sentimenti

⁷⁶ ACS, AGR, Categoria J5, fascicolo Bertoni, sottofascicolo 1, Rapporto del Regio addetto alla emigrazione italiana in Ginevra del 26 marzo 1906.

⁷⁷ *Lo sciopero di Ginevra*, «Il Risveglio», 81, 1° agosto 1903, p. 1.

⁷⁸ In questi stessi anni De Michelis pubblica a Ginevra un Bollettino ebdomadario del lavoro nel quale segnala l'apertura di nuovi cantieri ed i lavori in progetto in tutta la Svizzera (la copia di un numero di questo bollettino può essere consultata alle pagine 1465-1468 del «Bollettino dell'emigrazione», anno 1905, n. 18).

anarchici, come pure della presenza massiva del militante, dell'aderente o del simpatizzante anarchico nell'emigrazione economico-proletaria della penisola che risiede, ma soprattutto che soggiorna nel cantone, fra gli ultimi anni del XIX secolo e lo scoppio della prima guerra mondiale. Questa presenza è resa immediatamente comprensibile quando si sappia che l'operaio italiano occupa una posizione di preponderanza assoluta nell'industria edile e che a Ginevra il Sindacato autonomo dei muratori e dei manovali è diretto da anarchici e da sindacalisti.⁷⁹

Quando nel 1893 scoppia a Ginevra lo sciopero dei muratori, il console Giuseppe Basso riferisce a Roma che gli scioperanti godono dell'appoggio e dell'incoraggiamento del partito socialista ginevrino.⁸⁰ Il console, sempre attento alle azioni degli anarchici, non parla di una eventuale presenza di quest'ultimi nell'organizzazione o nella gestione del movimento rivendicativo. Non sarà lo stesso dieci anni più tardi. In occasione dello sciopero generale del 9-11 ottobre 1902, il console riferisce infatti ai suoi superiori che lo sciopero, ispirato dagli anarchici, non è stato che un pretesto e che si trattava piuttosto di un tentativo abortito di movimento rivoluzionario anarchico.⁸¹ In realtà, non è di un movimento rivoluzionario che si trattava. Ma nella nostra prospettiva ciò ha poca importanza: l'importante è che il console ritenga poter sostenere una tale asserzione nei confronti dei suoi superiori. Il rappresentante italiano a Ginevra aggiunge altresì che al movimento prendono parte fra i sei e gli ottomila connazionali, che gli scioperanti sono venuti a cantare "l'inno dei lavoratori" davanti al consolato⁸² e che quarantatré di loro sono stati espulsi direttamente per Chiasso.⁸³

L'anno seguente, nel 1903, sono i muratori, i manovali ed i terrazzieri che si mettono in sciopero. Gli scioperanti sono circa cinquemila ottocento e sono tutti italiani con l'eccezione di un centinaio.⁸⁴ Lo sciopero, dichiarato il 19 agosto, continua durante alcuni mesi per terminare definitivamente il 20 novembre. Tre mesi durante i quali si assiste a delle espulsioni massicce, e all'abbandono di Ginevra da parte di numerosi operai italiani,⁸⁵ a una tensione crescente fra il consolato e la colonia operaia, ma anche alla reazione di un gruppo di cittadini ginevrini che si riuniscono il 13 novembre per *mettre fin à des tentatives qui*

⁷⁹ È unicamente nel 1919 che il sindacato autonomo rinuncia alla sua indipendenza e aderisce alla federazione dei muratori dell'Unione Sindacale Svizzera. Si veda: *Da Ginevra, «L'avvenire del lavoratore»*, 25 ottobre 1920, p. 3.

⁸⁰ ASDMAE, P, Busta 462, fascicolo 1893, n. 1823/128 del 7 settembre 1893.

⁸¹ *Ibid.*, Busta 50, fasc. P8/Svizzera, n. 1816 del 10 ottobre 1902 e n. 2779/135 del 12 ottobre 1902.

⁸² *Ibid.*, n. 1813 del 9 ottobre 1902.

⁸³ *Ibid.*, da Basso all'ambasciatore a Berna il 20 ottobre 1902.

⁸⁴ *Ibid.*, Busta 463, fasc. Rapporti politici/Svizzera 1900 a 1905, n. 2845/681 del 26 luglio 1903.

⁸⁵ RENZO DE FELICE - *Mussolini il rivoluzionario, op. cit.* - ha già rilevato che in occasione di questo conflitto sindacale R. Rigola aveva persino suggerito agli operai italiani di abbandonare in massa il territorio della Confederazione per rispondere all'intransigenza dei datori di lavoro.

risqueraient d'amener la révolution dans le pays⁸⁶ e per esprimere quella che stimano essere l'opinion de l'immense majorité de la population de [la] (...) ville.⁸⁷

Cosa è dunque successo a Ginevra fra il 1893 e il 1903 che possa spiegare questa presenza e questa paura dell'elemento anarchico nelle lotte sindacali di un'emigrazione che rischiava di divenire l'armata mercenaria degli impresari locali? Secondo Bertoni ciò che è successo può essere riassunto in alcune parole: i partiti rivoluzionari hanno proceduto all'educazione civile degli emigrati e hanno fatto scoprire loro il sentimento della dignità.⁸⁸ Nei fatti, negli anni 1895-1900 - vale a dire negli anni che corrono dalla nascita dell'Unione socialista italiana in Svizzera al congresso del 1900 dell'Unione socialista di lingua italiana, in occasione del quale, come abbiamo visto, si perviene a una scissione fra l'organizzazione economica e l'organizzazione politica dei socialisti - Ginevra conosce una collaborazione di fatto fra socialisti ed anarchici sul terreno neutro dell'organizzazione economica degli emigrati.

Caduta questa collaborazione saranno gli anarchici che ne gestiranno l'eredità e che ne trarranno i maggiori profitti in termini di presenza e di influenza nel mondo operaio italiano del cantone. Una presenza che nel 1902 induce persino la sezione socialista italiana del cantone a lanciare, nonostante il disaccordo della direzione del partito, un proprio organo di propaganda di cui già il titolo, *La sveglia socialista*, rivela che il foglio nasce per opporsi all'impatto de *Il Risveglio* di Bertoni nella massa operaia. Intenzione questa del resto chiaramente esposta nel primo numero del 23 agosto 1902 de *La sveglia*, nel quale si può leggere che il giornale trova la sua giustificazione nelle "condizioni particolari del movimento socialista operaio di Ginevra."⁸⁹

Durante tutto il primo decennio del secolo, Bertoni, gli anarchici e la loro convinzione della giustezza del principio della lotta di classe, dell'autonomia delle lotte operaie e dell'inutilità dell'azione legalista e parlamentare,⁹⁰ continuano a beneficiare della simpatia e dell'appoggio di quella parte dell'emigrazione che diffida dello Stato ma anche del riformismo del socialismo italiano in Svizzera.⁹¹ Dopo lo sciopero del 1903 l'azione sindacale degli anarchici nel cantone continua a rimanere *vive*,⁹² ma il rallentamento che conosce lo sviluppo della città fra 1905 e 1914 fa sì che durante questi anni Ginevra non conosca più

⁸⁶ *La grève de Genève*, «Gazette de Lausanne», 14 novembre 1903.

⁸⁷ *Une belle assemblée*, «Journal de Genève», 15 novembre 1903. In quanto alla reazione degli anarchici alla convocazione di questa assemblea si veda: *Maîtres... d'hôtel chez nous!*, «Il Risveglio», n. 88 del 21 novembre 1911, p. 1.

⁸⁸ «Il Risveglio», 18, 31 agosto 1901, p. 1.

⁸⁹ *Perché facciamo il giornale*, p. 1.

⁹⁰ Si veda a titolo d'esempio: «Il Risveglio», editoriale del n. 18 del 31 agosto 1901; supplemento al n. 74 del 1903: *Primo maggio 1903*, editoriale del n. 81 del 1° agosto 1903; editoriale del n. 178 del 21 luglio 1908.

⁹¹ Ancora nel 1912 l'ambasciatore italiano a Berna scrive alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che la massa degli emigrati appoggia gli anarchici nelle loro lotte contro il socialismo / ACS, AGR, 1912, Busta 47, fascicolo J4, n. 48 bis del 11 gennaio 1912.

⁹² L. TRONCHET, *Les batailles syndicalistes des bâtisseurs à Genève*, 1942, p. 3.

quei (...) scioperi...inconsulti, impreparati, pazzeschi (...) che, come sostiene a ragione Bertoni, sono stati determinanti per affermare anche a Ginevra l'esistenza di una vera lotta di classe e che hanno (...) contribuito più di tutti a cambiare l'indirizzo generale politico, rompendo le alleanze fra radicali e socialisti, per creare il blocco dei partiti borghesi.⁹³

L'analisi del Bertoni è storicamente corretta per quanto riguarda il ruolo giocato dall'elemento italiano negli equilibri della politica cantonale. V'è però da aggiungere che se l'azione sindacale degli anarchici ha probabilmente contribuito, almeno in un primo tempo, ad una presa di coscienza da parte dell'operaio immigrato dei suoi diritti e dei mezzi di lotta collettivi, in un secondo tempo, numerosi fattori hanno in concreto rappresentato un limite, sia alla diffusione e alla strutturazione del movimento sindacale, sia all'efficacia dei movimenti rivendicativi. Tra i fattori vanno annoverati la colorazione estrema del Sindacato autonomo, che la rendeva molto vulnerabile agli attacchi provenienti da differenti parti, il suo rifiuto (comprensibile poiché si sarebbe trattato di un vero e proprio suicidio) di integrarsi nella struttura nazionale della Federazione svizzera degli operai del legno e della costruzione, come pure l'indebolimento che conseguiva dall'espulsione sistematica dalla Confederazione di numerosi fra i suoi elementi sindacali più in vista. Come spiegare altrimenti che nel 1919 il salario orario di un muratore era di franchi 1,30 a Ginevra, mentre anche in due città di modesta importanza, quali Friburgo e la Chaux-de-Fonds, esso era rispettivamente di franchi 1,57 e di franchi 1,55.⁹⁴

Conclusione

Detto questo sull'organizzazione politica della colonia e sulla presenza anarchica nella stessa, v'è però da precisare che la maggioranza della colonia vive con indifferenza la vita politica che si sviluppa nel cantone. Le conferenze, i meetings e le feste che sono organizzate dagli anarchici e dai socialisti italiani, per non parlare di quelle organizzate dai gruppi stranieri, riuniscono un numero di immigrati relativamente debole rispetto alla popolazione presente. Abbiamo già visto come persino nei momenti d'intensa carica emozionale, come negli anni 1911-1912, i gruppi politici italiani riescano a mobilitare unicamente qualche centinaio di persone.

Del resto bisogna ancora aggiungere che è sovente il momento della festa, il momento ludico, che rende attraente la manifestazione politica. Delle 21 locandine da noi riunite per il biennio 1911-1912, relative a delle manifestazioni a carattere politico organizzate dagli anarchici o dai socialisti italiani, otto riguardano delle conferenze seguite da una rappresentazione teatrale, un ballo e una tombola, cinque sono relative a delle rappresentazioni teatrali seguite anch'esse da un ballo e una tombola, e solo otto sono relative a delle conferenze

⁹³ *Polemica*, «Il Risveglio», 179, 28 luglio 1906.

⁹⁴ «L'Avvenire del lavoratore», 19 settembre 1919.

o a dei meetings. Del resto la constatazione di questa contemporaneità del momento politico e del momento ludico e della loro incidenza rispettiva non è una novità. Già nel 1906 Serrati scriveva nell'*Avvenire del lavoratore* che, "mentre il conferenziere parla (...) le donne inquiete fremono e fanno ballare i piedi e pare che dicano "Non finisce mai". Gli uomini occhieggiano le "morose" e pensano alla voluttà d'un bel valzer. Figuratevi che gusto pel conferenziere e che profitto per la propaganda".⁹⁵

Nell'insieme possiamo sicuramente sostenere che il dibattito politico non ha una grande importanza nella colonia e che la condizione d'emigrato non sembra essere stata in sé uno stimolo al militantismo politico. Del resto, la grande maggioranza dei socialisti che s'iscrivono alla sezione e degli anarchici che aderiscono ad un gruppo hanno già una storia di militantismo politico in Italia.⁹⁶

Per contro l'azione sindacale tocca un numero elevato di immigrati. I movimenti di sciopero nell'edilizia sono seguiti dalla quasi totalità degli immigrati ed il loro impatto sulla colonia è considerevole a tutti gli effetti. Abbiamo visto che a Ginevra sono gli anarchici ed i sindacalisti che gestiscono la lotta sindacale e che il loro successo è in gran parte ascrivibile alla linea politica dell'anarchismo bertoniano e alle opzioni riformiste del socialismo svizzero. Detto altrimenti, l'emigrato italiano che arriva in Svizzera negli ultimi anni dell'800 e all'inizio del '900 si trova confrontato con una cultura politica che non gli è propria. L'operaio italiano, ed in modo particolare quello temporaneo che non cerca l'integrazione, non può in gran parte che rifiutare una cultura politica le cui prospettive non gli sono sovente immediatamente intelligibili.

L'idea anarchica, per contro, è per lui perfettamente intelligibile. Ecco perché in una città come Ginevra dove esiste una presenza anarchica combattiva e strutturata – un giornale, dei circoli, un sindacato – l'operaio immigrato accetta le sue parole d'ordine. Infatti, benché il movimento anarchico ginevrino agisca essenzialmente sul piano economico, esso ha dalla sua parte due nozioni fondamentali: lo sciopero generale e la rivoluzione politica. Serrati sarà il primo a prendere coscienza delle conseguenze di una troppo grande subordinazione del socialismo italiano in Svizzera rispetto al socialismo svizzero,⁹⁷ ma a Ginevra, dove pertanto la maggioranza dei membri della sezione continuano a definirsi rivoluzionari, i suoi sforzi non saranno sufficienti a modificare l'equilibrio di forza che si instaura progressivamente in favore degli anarchici. Basterà ricordare che, se nel 1901 la sezione socialista conta 140 iscritti,⁹⁸ nel 1908 la stessa non ne conta

⁹⁵ *Ibid.*, 32, 11 agosto 1906.

⁹⁶ Nel 1905 la sezione socialista ammette cinque nuovi membri. Tre di loro sono degli iscritti del PSI appena arrivati in Svizzera, uno è l'adesione di un membro, mentre sul quinto non disponiamo di informazioni /ACS, AGR, 1905, Busta 72, fascicolo Svizzera. Partito socialista, si vedano i bollettini di Basso per l'anno 1905.

⁹⁷ Serrati scrive infatti nel «L'Avvenire del lavoratore» n. 17 del 21 ottobre 1899 [citazione in: A. ROSADA, *op. cit.*, p. 41]: "(...) Noi siamo loro pari, abbiamo diritto e dovere di avere voce nelle loro organizzazioni, di criticare anche l'operato loro. Siamo socialisti, siamo uomini! (...) Spingiamoci avanti: (...) agli avamposti, con una propaganda attiva, continua, efficace, e soprattutto di principio".

⁹⁸ «L'Avvenire del lavoratore», 108, 20 luglio 1901.

più che 13 e (...) *i sovversivi più temibili che prima facevano parte della detta sessione (...) per la tendenza riformista accentuatasi nel suo seno, se ne sono pressoché tutti volontariamente allontanati per passare a militare nel campo sindacalista ed alcuni addirittura in quello anarchico (...).*⁹⁹

Infine occorre ancora precisare che, se l'immigrato segue la parole d'ordine dell'anarchismo ginevrino, esso lo fa unicamente in stretta relazione alle condizioni del mercato del lavoro, le cui variazioni incidono maggiormente sull'emigrazione temporanea che non su quella stabilmente residente. L'operaio, che aderisce ai movimenti di sciopero, impara forse un'attitudine, un comportamento, il senso della disciplina e una mitologia, ma tutto ciò non si traduce in una vera politicizzazione dell'immigrazione: fra due movimenti di sciopero l'indifferenza alle strutture politiche della colonia riprende il sopravvento.

CARLO CAMISA
Università di Ginevra

⁹⁹ ACS, AGR, 1908, Busta 7, fascicolo 10/70, sottofascicolo Lione, n. 561 del 13 maggio 1908.

Summary

The essay studies the political evolution of the Italian presence in the Geneva canton from 1890 to 1914. The Italian community, mainly composed by temporary workers, grew rapidly at the end of XIX Century, due to the development of construction sector. It reached 2,300 individuals in 1880, 10,000 in 1900 and about 21,00 in 1914. The regions of origin were Piedmont, in particular Novara, Lombardy (Como and Varese), Veneto and Emilia-Romagna.

The political organization of the Italian colony was characterized by the activity of the "extreme" parties: socialists, trade-unionists and anarchists. The republican group was led by Giuseppe De Michelis (later Commissioner General of Emigration) and his newspaper *Il Pensiero Italiano*. The strong anarchic presence, represented by various groups and personalities – such as Guglielmo Ferrero, Egidio Reale and particularly Luigi Bertoni and by the newspaper *Il Risveglio* –, never exceeded 150-200 members, but received support by the Italian community. Bertoni stressed the importance of mass organization and trade union activity. Confronted with many economic and social problems of temporary migrants, Italian anarchism became more pragmatic and reformist.

Résumé

L'essai présente l'évolution politique de la communauté italienne dans le canton de Genève de 1890 à 1914. La présence des italiens, surtout travailleurs temporaires dans le secteur du bâtiment, a augmenté rapidement vers la fin du XIXème siècle, passant de 2.300 individus en 1880 à 10.000 en 1900 et à 21.000 en 1914. Les régions de provenance étaient le Piémont, surtout Novara, la Lombardie, la Venetie et l'Emilie-Romagne.

L'organisation politique de la colonie italienne était caractérisée par l'activité des partis "extrêmes", tels socialistes, syndicalistes et anarchistes. Le groupe républicain était dirigé par Giuseppe De Michelis (plus tard Commissaire général de l'émigration). La présence anarchiste, constituée par de nombreux groupes et personnalités – tels Guglielmo Ferrero, Egidio Reale et surtout le leader Luigi Bertoni – n'a jamais dépassé 150-200 membres, mais a reçu le soutien de la communauté italienne. Bertoni a souligné l'importance de l'action de masse et de l'activité syndicale. Confronté avec les nombreux problèmes économiques et sociaux des émigrants temporaires, l'anarchisme italien devint plus pragmatique et réformiste.

Les petits Italiens: **Italian child street musicians in Paris,** **1815-1875**

Introduction

This study of street musicians and primarily young Italian minstrels in Paris is part of a larger work on the so-called "little slaves of the harp" in London, Paris and New York in the 19th century.¹ Elsewhere I have discussed the general features of the migration of this trade from the Val-di-Taro in the Duchy of Parma and Piacenza, from a number of towns in Basilicata between Potenza and Matera, especially Viggiano and Laurenzana, and from the area of the Ciociaria, especially Picinisco.² Street music was one of the numerous trades "exported" by Italian migrants in the period preceding and following the Napoleonic wars; and as was the case with so many of these migratory occupations – peddling, knife-grinding, and plaster figurine manufacturing, for example – children and youth became increasingly involved. Essentially, young people in street performing were engaged in a form of apprenticeship. Their parents signed them over to a "padrone", "capo squadra", or master for a period of one to three years for an annual fee. The master had obligations towards the children, among these to care for the children, feed them, clothe them, and to give them at the end of the contract a new suit of clothes and their instruments. In all, a few thousand Italian children were probably involved in street performing in the nineteenth century, not only in the major towns in the north of Italy, but also in most large cities in the western world.³

¹ Research on this project was founded by grants from the Social Sciences and Humanities Research Council of Canada and a Junior Research Fellowship at Darwin College, Cambridge. The author expresses his gratitude towards the staffs of the Archivio storico del Ministero degli affari esteri, Rome, the Archives de la préfecture de police in Paris, and the Centro studi emigrazione in Rome, especially Dr. Gianfausto Rosoli. The study deals with the migration of adult and especially child street musicians from Parma and Basilicata, their presence in London, Paris and New York until about 1880, and with legislation in Italy regarding child itinerants.

² *Precursor of the Italian Diaspora: Italian Street Musicians in Europe and the Americas 1800-1880*, paper presented at conference "A Century of European Migrations: 1830-1930 in Comparative Perspective", Immigration History Research Center, University of Minnesota, November 1986.

³ On Italian children in the street music trade see R.H. BREMNER, *The children with the organ man*, «American Quarterly», 8, 1956, pp. 277-282; T. CATALANI, *Fanciulli italiani in Inghilterra*, «Nuova Antologia», 37, 1878, pp. 559-586; G. FLORENZANO, *Della emigrazione*

A primary concern of this study is to examine the street music trade as a point of encounter between the migratory world of these rural Italian itinerants and the host societies where they sojourned or settled. Although the perspectives of the police, government bureaucrats, philanthropists, reform agencies, or Italian consular officials of each city towards the young street musicians might have differed in nuance, it is safe to say that in general, European and American reactions were strongly based on utilitarian notions. The child and adult musicians were other. They were among the many outsiders who had no claim to the urban community or to its charitable institutions and who therefore had to be watched with suspicion.

In an age in which the state was replacing private charitable agencies, especially the Church, at the same time that poverty was increasing with the economic dislocation of the 18th century and the Napoleonic Wars and their effects the problem of vagrancy became ever more acute.⁴ As charity became increasingly scientific, so did the notion of the deserving beggar become increasingly restrictive. Street musicians came up constantly in police records, reports, and newspapers throughout the nineteenth century in London, Paris, and New York, and elsewhere, and especially from about the mid-1860s to the mid-1870s. They were conspicuous on the one hand but on the other hand no one seemed to know much about them. They lived in restricted areas, in the dangerous neighbourhoods near Place Maubert in Paris, a tiny street off the Clerkenwell Road or in Hatton Gardens in London, and on a short stretch of Crosby Street in Manhattan. Thus they formed part of that frightening mass of rural poor who seemed to invade the cities and threaten the social order. They were not technically beggars, vagrants, and wanderers, but their "useless" occupations, rural attributes, strange tongue, and dress made them a threat to the urban order. Although it could be argued that they earned their keep, they nonetheless requested money from people in a manner that resembled begging. They did not demand specific amounts of cash. They did not have a scale of charges or established prices for their services. The line between mendicancy and work was not clear.

italiana in America comparata alle migrazioni europee. Napoli 1874; R. PAULUCCI DE CALBOLI, *I girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti.* Città di Castello 1893; L. SPONZA, *Italian Immigrants in Nineteenth-Century Britain.* Leicester 1988; M.E. FERRARI, *I mercanti di fanciulli nelle campagne e la tratta dei minori. Una realtà sociale dell'Italia fra '800 e '900.* «Movimento operaio e socialista», (4), 1, 1983, pp. 87-108; CHARITY ORGANISATION SOCIETY, *Report of the Committee of the Charity Organisation Society appointed to inquire into the employment of Italian children for mendicant and immoral purposes.* London 1877; SOCIÉTÉ ITALIENNE DE BIENFAISANCE, *Rapport de la Société Italienne de Bienfaisance, sur la situation des petits italiens.* Paris 1868. On child reform in England, see G. K. BEHLMER, *Child abuse and moral reform in England 1970-1908.* Stanford 1982.

⁴ See, for ex., S. WOOLF, *The poor in Western Europe in the Eighteenth and Nineteenth centuries.* London 1986. Earlier studies of begging and vagrancy that refer to the street musicians include C. J. RIBTON-TURNER, *History of vagrants and vagrancy and beggars and begging.* London 1887; H. BOSANQUET, *Social work in London 1869-1912: a history of the Charity Organisation Society.* London 1914; C. L. BRACE, *The dangerous classes of New York and twenty years work among them.* New York 1872.

It is not as if Paris was not used to street entertainers by the 19th century. Mountebanks, charlatans, diviners, and marionettists, animal exhibitors, jugglers, and musicians of all kinds had worked on the streets of Paris since the Middle Ages. In the mid-18th century, public posters announced young dancers from Holland and England at the *quatrième traversée*, or the artificial flowers that turned into fruit at the head of rue de la Chaudronnerie; or an "academy" of monkeys and dogs trained by a Venetian by the name of Myoli, on the rue du Paris.⁵ That these entertainers were numerous and visible is documented by the numerous laws that regulated them and their performances from the time of the Revolution. As the population of Paris grew by leaps and bounds in the first half of the century, so did public resentment towards the outsider, and especially the foreigner, increase. Italian tradesmen and entertainers lived in some of the more infamous quarters where the "dangerous elements" of which Chevalier wrote thirty years ago dwelt: Faubourg Saint-Antoine and the area around Place Maubert. They too, being poor, were identified with crime and were closely watched by the Préfecture and police.⁶

The children also posed a problem for the local law enforcers. Again, there had always been child vagrants in Paris: one need only recall the young Savoyard ramoneurs who had entertained Parisians with their marmottes and boîtes-à-curiosté since the late 15th century. However, the numbers of child itinerants grew in the 19th century. There was an important traffic in children from the Masif Central, for example, into the first part of the century. With the arrival of the Italian child street musicians, drastic measures were considered, and in fact, were enforced in the late 1860s.⁷

These new entertainers, however, were also part of a larger Italian migration to Paris and beyond in the early 19th century. Because of the careful surveillance of foreigners during the Restoration we have excellent records of Italians domiciled in Paris and in other French cities between 1815 and 1830. The sojourners and permanent immigrants in these cities included men from all parts of Italy, but especially from Parma, Piedmont, and Leghorn. They came from many walks of life: students, doctors, professional musicians, jewellers, investors, counts and noblemen, and language professors. Many soldiers who had fled Lombardy, Piedmont, and Naples after the failures of the insurrections of 1820 and 1821, sought exile in France. Most of them continued on to Spain to join the revolution there; on their return, many sought to remain in Paris, Toulouse, Marseilles, or other cities.

⁵ From posters, 12 Jan. 1753; in J. MOTAIS-AVRIL, *Les voyageurs forains. Les saltimbanques et les bohémiens*. Angers 1898, pp. 37-39; on the broader question of popular culture in Europe in Early Modern Europe, see P. BURKE, *Popular culture in early modern Europe*. Middlesex 1978.

⁶ L. CHEVALIER, *Labouring classes and dangerous classes in Paris during the first half of the nineteenth century*. New York 1973, pp. 195, 262-263.

⁷ *Ibid.*, 118, 456, 147, 110ff., 231.

The majority of Italian residents in Paris during the 1820s were itinerant tradesmen, mostly from towns and villages in the Duchies of Parma and Lucca, especially Bardi and Bedonia in the former, and Barga in the latter. Bardi's and Bedonia's emigrants in this period sent a number of *suonatori d'organetto* (street organists), *conduttori di animali* (animal exhibitors), and *attori di prosa*, (street reciters) to the French capital, but the majority of these men worked as *maestri di trina* or lacemakers. The sojourners from Lucca, on the other hand, were virtually all *figurinati*, or plaster statuette makers and vendors. A few shopkeepers or *negozianti* from each of these duchies also lived in Paris. Most of these sojourners lived in boardinghouses in Faubourg Saint-Antoine, especially in Rue Ste. Marguerite. One building in this street housed nine *figurinati* from Lucca, all in their teens or twenties, and one day labourer from Lucca. All the other houses contained a few men from each town, and represented a number of trades. For example No. 7 Rue Ste. Marguerite was the home of seven *bardigiani*, or men from Bardi, including three street reciters, one musician, one pedlar, and two lacemakers. Eight other men from various towns, mostly near Bardi, lived in the same house. These included a polisher, two labourers, three lacemakers, and a couple of pedlars.⁸

The sojourners' primary links were with people from their own hometowns, or from nearby towns. In Paris, however, they broadened their contacts with other tradesmen from Italy. They shared similar economic, political, and cultural backgrounds, and looked for economic opportunities in the same market. That sojourners from different towns gathered to live under one roof suggests not only that they shared a similar cultural background but also that they operated along the same commercial routes and gathered information from common sources. Four migrants lived at 29 Rue Ste. Marguerite, an animal exhibitor and house servant from Mezzanego, a ploughman from near Genova, and an organ-grinder from near Parma. Five men from three different regions lived at no. 13 on the same street. One was a lacemaker, one a merchant, another a trinkets vendor, another a baker, and the last one, an organ grinder. The variety of occupations spoke to the ingenuity and enterprise of these itinerants, of their ability to probe the city for economic possibilities.

The migrants also had a common bond in their mutual contempt for the Austrians who directly or indirectly controlled most of the Northern Italian states and duchies. It is difficult to assess to what extent these peasants and itinerant tradesmen had been exposed to the concept of Italian nationality. Certainly during the uprisings of 1820-21 itinerant tradesmen would have some sense of politics of the times. But then again, their interest in political events might have had more immediate economic motives. In the Isère, Loire, Seine, Rhône, and Vienne, at least a dozen young *figurinati* from Lucca were apprehended for selling busts or plaster medallions of Napoleon or Archduchess Maria Luisa of Parma during the mid-1820s. In some cases the busts were sequestered; in other

⁸ S. CARBONE, *Fonti per la storia del Risorgimento italiano negli archivi nazionali di Parigi*. Roma 1962, pp. 16-23.

cases, the tradesmen were deported. In Rouen, for example, in 1827, nineteen-year-old Pasquale Cervi was arrested along with 27 year old Giovanni Battista Francesconi, and twenty-four-year-old Pietro Marchetti for selling plaster medallions of the late emperor. The three men from Lucca were accompanied to the Piedmontese border along with two other *figurinai* and were handed over to the Sardinian carabinieri.⁹ Giuseppe Agostini, aged 23, his brother, Giuseppe Fontana, 17, and three other plaster figurine makers were apprehended in the Seine in 1821 on suspicion of carrying seditious literature. Tomaso Sgricci, a magician from Florence was under surveillance between 1824 and 1826 as an active agent of the "Carbonari".

French legislation, 1816-1853

Although the French police of the Restoration kept a close eye on all migrants and refugees, they directed particular attention to street performers of all kinds, and indeed the records of the Prefect of Police in Paris are a rich source of information on itinerant musicians from the Restoration to the *Commune*. In Paris, as in the rest of France, local laws to maintain social order emanated from the Prefecture of Police. These laws might be inspired by local problems, but they also were imposed at the request of the Ministry of the Interior. The Prefect informed the various *commissaires* of police (commissioners) of any new ordinances, and the latter ensured that the police enforced those laws.

The first ordinance regarding the "class" (as they were denoted) of street organists, appeared soon after the return of the Bourbons. In July of 1816, the *Prefecture de Police* posted an *Ordonnance concernant les joueurs d'orgues dans les rues et places publiques*. The ordinance expressed concern over the rising number of organ grinders in the streets and public places of the city, and it also complained about their *chansons licencieuses* and the *embarras* that they caused in the streets where the musicians stopped to perform. It is clear from later correspondence and laws that the *embarras* was not only a result of lewd innuendos but also of the political overtones of the lyrics.

In order to control the numbers of street musicians and their influence on the public, new measures were introduced to regulate the trade. By August, 1816, all musicians would need permission to perform in public places, and it would be renewed annually. The musician was to present a declaration of good standing and morals from two witnesses to the police commissioner, or in a rural area, to the mayor. A successful applicant would receive a permit and a license plate or medallion which was to be kept in a visible place. Street organists had to fasten the plate or medallion to the organ, and the permit number had to correspond to the plate number. Those musicians who received permits were bound to respect all laws concerning performance, and were subject to arrest in case they should break those laws. In order to prevent the organ grinders from singing

⁹ *Ibid.*, pp. 86-87.

"*chansons licencieuses*", the *ordonnance* stipulated that they were to sing only songs or extracts from vaudevilles or from the standard (and therefore already censored) repertory.¹⁰

With the general shift to the right in France during the 1820s, even more stringent controls were exercised over street performers. During the early years of this decade, as the régime tried to counter secret societies, including the *carbonari*, the Prefect of Police in Paris kept a close watch on street musicians as well as on other itinerants. Indeed it was in those years that many of the plaster figurine workers from Lucca were arrested for "subversive activities" for selling busts or medallions of political or royal characters. In January, 1822, the Parisian Prefect, warned police commissioners, in a circular, that "*Des chanteurs ambulants, et des joueurs d'orgue ou autres instruments, chantent et colportent des chansons où le respect pour le Roi, l'attachement à la légitimité, l'esprit et les institutions de gouvernement, la décence et les mœurs sont outragés plus ou moins ouvertement*". He felt that some of the worst cases could "pervert the opinion of the people". He therefore recommended "*la surveillance la plus active, et la plus rigoureuse*".¹¹ These were followed a few months later by more formal instructions to the commissioners.

The new instructions of April 1822 called for greater care in distributing permits. Only street singers and organ grinders were covered by the measures, and permits for the former were restricted to forty for the entire prefecture of Paris. The street singer could only sing or sell songs that had been authorized and stamped by the Prefecture. The 1816 provisions for the kind of songs a street organist might sing were recalled with the rider that no words from the standard repertory or from printed collections could be changed. He could sell only songs which had been authorized and signed by one of two officials named by the Prefect. It seems that the number of organists in Paris at that time was large and until then had not been restricted by legislation: the Prefect advised that his office was unable to authorize all the songs for the street organists since they were too numerous. The police were to watch for performers who lent their licenses or medallions to other performers, for this was illegal.¹²

One locale which was particularly difficult to control, because it was public, yet off the street, was the cafe, restaurant, or cabaret. There, singers and organ grinders could perform without the surveillance of the police, and there, too, complained the prefect in the same circular, "*le plus souvent des chansons où les mœurs, le Gouvernement monarchique et la Religion sont également outragés*". In fact, it was a condition for obtaining a permit for street singing or organ grinding that the applicant would not perform in these public places, and the prefect asked the commissioners to ensure that that law be enforced.¹³ In fact, the law was barely followed.

¹⁰ Ordonnance, 4 July 1816, Préf. de Paris, B/201, *Archives de la Préfecture de Police*, Paris.

¹¹ Pref. to Police Comm., 19 Jan. 1822, B/201.

¹² Circular, Pref. to Pol. Comm., 6 April 1822, B/201.

¹³ *Ibid.*

It seems that legislation regarding street performances was considered important, especially in what are considered the more reactionary periods, but that it was rarely implemented diligently. From 1790 to the early 1870s we find numerous ordinances, all of which repeat the same basic principles: the number of street musicians cause concern; therefore it is important to survey them more carefully. They must obtain permits; medallions must be visible on their instruments. They must perform authorized music only. They must not lend or lease their medallions or their instruments. They must perform only during prescribed hours and only on prescribed streets and squares. These were the basic elements of the laws which appeared throughout most of the century; some were added during the course of those years. Yet many of the new laws repeated aspects of the old ordinances. Occasionally a new ordinance was passed but it usually changed only slightly previous laws. Why?

The question can be answered partly by the turnover of police commissioners and prefects, and by officials in the Ministry of the Interior. In other words, less emphasis might be placed on certain laws under a new administration. Of greater importance, however, was the socio-political ambience. Laws were reiterated or reinforced during periods of social unrest in which the state became more repressive. We saw already that this was the case in 1822. In fact, only a month and a half after the Prefect sent around his circular to police commissioners asking for a more strict reinforcement of the law on street musicians, he sent around yet another memo reminding commissioners to keep a closer eye on street performers. Many were performing without permission, lending or leasing their instruments, and were diffusing among the people "immoral and seditious" songs. Most of their songs had not been authorized by the Prefecture. Police had to check the songs to make sure they had been stamped by the Prefect, and this matter required "la plus grande attention et une extrême sévérité". Almost four months later, the Prefect noted that musicians were still singing "seditious" songs and selling manuscripts, even in the courtyards of homes. Perhaps recognizing the inefficacy of his ordinance and the impossibility of police coöperation on the matter, the Prefect proposed the weak measure of a change of stamp colour so that the police might detect unauthorized music.¹⁴

Again, during the economic crisis, bread riots, growth of the population and the labouring classes, and the general turmoil that preceded the 1830 revolution, authorities became more concerned about the influence of rambling entertainers on the populace. In October, 1829, the Minister of the Interior, the ultraroyalist Comte de la Bourdonnaye, sent a circular to prefects across the country, informing them of the problem of musicians who travelled through the départements entertaining the public with mechanical theatres, figurines in cabinets, spectacles, etc. He noted that they could not be controlled easily because no law regulated their movements or activities. Bourdonnaye reminded the prefects that in fact these entertainers could fall within the law of 24 August 1790; the law required that entertainers have permission to carry out their trade, inform

¹⁴ Memo, Pref. to Pol. Comm., 22 May 1822; 6 Sept. 1822. B/201.

authorities of their residence, and carry passports. The Interior Minister also stressed that the prefects were not to give permission indiscriminately so as to turn the procedure into a mere formality. They were to check the programmes and activities of the entertainers to make sure they were not "contrary to religion, good morals, his Royal Majesty and good taste". Entertainers who performed uncensored materials were to be arrested and brought before a magistrate. The Minister attached great importance to the influence that these popular entertainers might have on public opinion. "Je n'ai pas besoin de vous faire remarquer l'intérêt que se rattache à ces dispositions", he noted in his circular, "vous connaissez l'influence que ces sortes de spectacles exercent sur les populations; on ne saurait donc trop les préserver des funestes impressions qu'elle produisent et dont la vivacité s'accroît encore par les circonstances des fêtes au milieu desquelles elles viennent ordinairement la frapper".¹⁵

During the social unrest in the early years of Orleanist rule, the authorities turned their attention once again to the musicians. A law of October 1830 prohibited the posting, singing, or reciting of songs which might cause public disorder. In early 1832, a year of severe economic crisis compounded by a cholera epidemic, the Prefect of Police advised greater diligence in tracking foreign itinerant musicians, most of whom were Italian. Being "more or less in a state of vagabondage", they contravened an ordinance issued in December, 1831. That law, introduced by the Prefect Malleval, tried to redress the problem of *saltimbanques* (mountebanks) who blocked free passage on the quays, bridges, streets, boulevards and passages of the capital. It established new permits for performers, restricted performance to certain hours of the day and to 26 locales in Paris. It prohibited performers from gathering crowds around loud instruments, and outlawed diviners, fortune-tellers and dangerous animal acts.¹⁶

Under the new instructions of 1832, police were to encourage those migrants who did not adhere to that law to leave the country. A few months later the Prefect was on the track of the street singers, many of whom were singing songs which were politically suspect, on the public roadways. According to the Prefect, the songs "étaient faite dans un très mauvaise esprit et de nature... à agiter l'opinion publique, et à propager des bruits inquietants". Once again, the Prefect asked police to ensure that the singers complied with regulations. Those without permits were to be arrested and their songs were to be seized and analyzed, and if necessary annexed to the evidence (*procès-verbal*) for their prosecution.¹⁷

It seems that a few years later during the unrest of 1839 which culminated in an unsuccessful coup attempt, the authorities still feared the influence of itinerant entertainers. The Prefect of Paris warned police that any street musician travelling without permission was to have his instrument seized. He also passed

¹⁵ Int. Min. to prefects 10 Oct. 1829, *Préf. de Paris*, D B/200; CHEVALIER, *op. cit.*, 13ff. and 262ff.

¹⁶ *Préf. de Pol., Ordonnance concernant les saltimbanques, chanteurs, avec ou sans instruments, les bateleurs, escamoteurs, baladins, joueurs d'orgues, musiciens ambulants et faisant de tours sur la voie publique*, *Préf. de Paris*, 14 Dec. 1831 D B/200.

¹⁷ *Préf. to Pol. Comm.*, 17 Jan. 1832, 14 Aug. 1832, *Préf. de Paris*, D B/201.

an *ordonnance* directed more specifically to criers, singers, vendors and colporters which required that they obtain permission to carry out their trades and that their songs, broadsides, prints, and designs be authorized. Anything which harmed "public morals, the respect due the King and the Constitutional Charter of 1830" was not to be approved by the office of the Prefect.¹⁸

As we have seen from the various ordinances, the Ministry of the Interior and the Prefect of Police distinguished between the various types of performers, and although they felt that some of them might come within the bounds of vagrancy or mendicancy laws, street performers had to be regulated by more specific provisions. In France, the basis of modern legislation to deal with vagabondage was to be found in a decree of July 1808 and in the penal code of 1810. Why could the prefect not apply those laws to the street performers? The prefect simply assumed that since the entertainers performed a service for their money, no matter how despicable their trade, they were still working for a living. Indeed, the Prefect Malleval on a number of occasions, referred to the musicians as "cette classe d'industriels". For Malleval, juggling, playing an instrument, reciting or singing on the streets was not the same as begging. In fact, he asked police commissioners to keep a close surveillance on the performers so that "l'exercice de chaucune des professions qui s'y trouve indiquées ne dégènerent pas en un état de mendicité sur la voie publique...".¹⁹

The authorities had more difficulty with the street organists from Italy. They were numerous, they did not follow the law regarding *joueurs d'orgues*, they were wanderers, and they were foreign. In 1827, the Prefect of Paris expressed concern because "Un grand nombre d'italiens presque tout venant des états de Parme circulent sans permission portant un instrument à cordes et à cylindre (hurdy-gurdy)". A few years later Malleval also discussed "ces individus, presque tous du duché de Parme ou du Piemont", who arrived daily from abroad, especially from England, to play their hurdy-gurdies or barrel-organs in the Capital. He described them as "plus au moins en état de vagabondage". "More or less" was a deliberate expression for although the lifestyle, dress, and the type of trade performed by these men came close to vagabondage and mendicancy, technically it was difficult to classify their activities as such. These foreign street musicians offered no guarantee and did not obtain permission mainly because permits normally went to poor inhabitants of Paris. The Minister of the Interior, Corbière, too, in 1826 had shown the same ambiguity regarding the status of these Italian musicians. He described the perambulating entertainers as itinerant performers "sans être précisément dans la classe des mendiants et vagabonds".²⁰

¹⁸ Pref. Pol. to Pol. Comm., 19 Feb. 1839; *Ordonnance concernant les crieurs, chanteurs, vendeurs et distributeurs d'écrits, de dessins et lithographies sur la voie publique de la Capitale et des communes du ressort de la Préf. de Pol.*, 19 Oct. 1839, Préf. de Paris, D B/200.

¹⁹ See for ex., two memos to pol. comm., 16 and 30 Dec. 1831; the quotation is from the first of these, Préf. de Police, D B/200.

²⁰ Pref. to Comm., 19 May 1827; 17 Jan. 1832 D B/200; Corbière to prefects, 24 Aug. 1826, Préf. de Paris, D B/200.

The Italian street musicians had one other peculiarity: they tended to bring many children with them on their journeys across the country. The presence of these children performing and begging for money on the streets of Paris evidently irritated authorities from early on. In September, 1824, Corbière had authorized the deportation of children arrested on a second offence of mendicity for performing musical instruments on the street of the French capital. An *ordonnance* from the Prefect a few days later ordered that all child performers were to leave France within one month. A couple of years later the problem had not ceased, for Corbière complained to the prefects that more often than not itinerant performers were taking children from their parents rather than bringing their own children on their travels. He proposed that musicians should be required to prove the civil status of the children they had with them as a measure to stop this form of kidnapping. By 1827, the Prefect of Paris had investigated the problem of the child street musicians and had found that "Des joueurs d'orgue louent jusqu'à cinq et six orgues, à des garçons qui sont obligés de leur payer un salaire déterminé par chaque jour". As a result, even though the number of street organists in the city was fixed (it seems at 40 organists) by the police, in fact, the actual number of organists was four times the quota.²¹

It seems that the Ministry of the Interior and the Prefect used a double standard to judge the child and the adult street musicians. As we noted the street musicians from Italy were quasi-vagabonds, only more or less in the state of mendicancy, whereas the children seem to have been fallen definitely within the category of mendicants. That was the substance of Corbière's notice to prefects. We do not have a systematic study of court cases involving the prosecution of child street musicians, but from the little we do know it seems that even judges considered the young minstrels beggars. For example, in June 1837, 12-year-old Luigi Gozzolo and 15-year-old Vincenzo Brigi, both from the Duchy of Parma were arrested for mendicity. The judge refused to consider their form of work legitimate. He passed a guilty verdict, finding that "les animaux et les instruments qui sont confiés à ces enfants ne constituent point l'exercice d'une profession, et ne sont qu'un moyen de dissimuler la mendicité qu'ils exercent". The judge, the French Interior Ministry and the prefects in Paris all regarded street music performed by children as a form of mendicity.²²

After Corbière's actions in the mid-1820s it took over twenty years before French authorities addressed the problem of the "little Italian slaves". It was with the "law and order" mentality of the Second Empire's prefects that more strict legislation was introduced and that ultimately, most of the child street musicians were expelled. In October, 1849, the Interior Ministry passed another law making it explicitly illegal for any street performer to employ any person below the age of 16 to perform on the street. A couple of years later, the problem continued to plague the city. The Prefect, P. Carlier, reported to the commissioners that

²¹ M. DU CAMP, *La mendicité à Paris*, «Revue des Deux Mondes», 87, 1870, pp. 199-200; Corbière to pref., 24 Aug. 1826; pref. to comm., 19 May 1827.

²² M. DU CAMP, *op. cit.*, p. 200.

speculators had for some years been gathering children from the Savoie and also from the poorer *départements* in the centre of France, especially, the Auvergne, promising to train them. According to this report they were taught to beg and to sweep chimneys. The Prefect urged that all children found begging be arrested. A few months later, he naively felt that the problem had been solved. His good senses soon returned, however, for the law of 1849 was reinforced by an important ordinance of 30 November 1853 in which the old orders regarding medallions, hours of performance, censorship of texts were reiterated yet again.²⁵ We shall examine other ordinances subsequently.

The children

Who were the Italian children who performed on the streets of Paris? Who were these targets of the Ministry of the Interior's laws and of the Prefect of Paris's *ordonnances*? The Ministry of the Interior and the Local Prefecture passed their laws and ordinances regarding mendicancy and street performing, and yet little was known about the street musicians, child or adult, until the 1860s. Of course the police knew that they were mostly Italian, that masters came with their three, five, or ten children, whom they kept in a state that resembled slavery; that they played organs, exhibited animals, danced, and that by mid-century had even begun playing harps and violins. The police were aware that laws existed but they did not bother with the laws except for certain brief periods, especially in times of unrest. Normally, when the police had a problem with itinerant child performers, they consulted with the Italian consul, who either made arrangements for their return to Italy, or provided some sort of interim assistance.

The Italian consul in Paris during the 1860s was Luigi Cerruti. His private and public reports to his head office, the Ministero degli Esteri (in Turin, then in Florence in 1864, and after 1870 in Rome), reveal a warm and humane individual who had a deep and authentic concern for the plights of the Italian children in his city. He was perhaps the first Italian consul to inform his Ministry of the growing problem, and did more than any other official to promote effective legislation and to influence other officials at the executive level of the Ministry to recognize the child trade as a serious matter. Cerruti was also the prime mover in an investigation into this matter by the *Société Italienne de Bienfaisance* which led to the publication of an important report in 1868. It is through this consul's own reports that we have some idea of the trade in Paris in the 1850s and early 1860s.

Cerruti's earliest published reference to the children was made in his annual report of 1862. After examining a number of occupations performed by sojour-

²⁵ *Ibid.*, pp. 196-197; Carlier to Pol. Comm., 2 Jan. and 4 April 1851 D B/281; ordinance, préf. de police, 30 Nov. 1853, Préf. de Paris, D B/201. Also see F. de Persigny, Dir. de la Sûreté Gén., 13 Dec. 1853. Art. 4 strictly prohibited children from accompanying performers. Children with saltimbanques had to be reported under rules of 24 Aug. 1826. Préf. de Paris, D B/200.

ners in the city, he moved on to a survey of the *suonatori ambulanti*, or street musicians. Cerruti divided them into two categories. The first was composed of organ grinders, harmonium players (the harmonium was a street-organ whose sound was produced by air pushed from bellows through pipes), and *viola* players, all from the province of Chiavari and from the ex-Duchy of Parma. (What these performers called a *viola* was actually a hurdy-gurdy.) The second category included bagpipe (*cornamusa*) players, fifists (*pifferari*) and harpists, from the province of Basilicata. The pipers and fifists were probably from the Campobasso region.

The first category of performers hailed from those towns near Chiavari (province of Genoa) and Parma which we encountered previously: Mezzanego, Varese, Lumarzo, Santo Stefano d'Aveto, Bardi, Borgotaro, Boccolo, Bedonia, and Rivalta. In Paris, they lived on the Rue Sainte Marguerite and the Boulevard de Charonne, in the Faubourg Saint Antoine (as had other Italian itinerants of the 1820s). The harpists were from the towns of Viggiano and Marsicovetere. Cerruti briefly reviewed the sad plight of the children, singling out the *chiavarini* (i.e. the performers from Chiavari) as the most cruel of masters. Suggesting that his sorrow over these children might be naïve, he gave a few details of the effects of the trade on the children and teenagers: not only the long hours, the crowded living conditions, the humiliating nature of the work, but also the even more pathetic fates of some of the children—serious illness, death, or crime.²⁴

Perhaps because they were new to the scene, Cerruti felt that the harpists and fifists were less cruel with their apprentices. He suggested that the former profession had a sense of the noble because it "obliged the child to use his own intelligence and to develop his musical talents. "However, this did not negate the fact that even these more refined musicians practiced nothing other than a "veiled form of mendicity".

The concern of this consul was directed primarily, but not solely, to the suffering of the children. Cerruti was a product of the Italian *risorgimento* and as the representative of a country which had recently, and not yet totally, been united, he wished to promote the good name of his government. To make his point on why Italy should be attentive to the problem of the children, he juxtaposed a positive image of Italians with the negative image created by the children: "I know that Italy has always been the cradle of music and dance, but this does not mean that Italians have to be, outside their homeland, the laughing-stock of foreigners, playing and dancing on the streets for profit. Now that Italy has a brilliant future, now that the numerous rail line projects, both planned and already initiated, promise work for thousands of men, it will be easy for the government to end this shameful emigration...". Cerruti then drew up a short list of suggestions for ending the trade.²⁵

It was clear that the *chiavarini* fared so badly in the notebooks of the consul because they had been in Paris longer than other itinerant Italian musicians; they

²⁴ L. CERRUTI, *Cenni statistici sull'industria e sul commercio nel distretto consolare di Parigi*, «Bollettino consolare», 1, 1861-1862, pp. 584-585.

²⁵ *Ibid.*, pp. 585-586.

were the regional group most represented among the musicians there in the 1850s. Cerruti had come across numerous cases of children from Chiavari who had been indentured to cruel padroni, and who never returned home. In February 1856, for example, Antonio C. of the town of Nè in the province of Chiavari, leased his thirteen-year-old son, Francesco, to Andrea D. to play the street organ in Paris. In April 1857, Francesco escaped from his padrone because he was maltreated, and headed in the direction of Breville. The mayor of Nè constantly made inquiries about the child for the father, but at least until 1862 he had not been located.

Another boy, G.B.L., of Mocconesi, was indentured by his widowed mother to her brother-in-law in 1859. This padrone returned home in 1860 without the boy, explaining that he had left him with Guglielmo T. in Strasbourg. The mayor of Mocconesi also made inquiries to the Italian consulate in Paris but to no avail. Another child, Luigi L., from either Nè or Mezzanago, was arrested in Paris in 1855 for mendicity and vagabondage. He informed the authorities that he had been abandoned by his padrone whose name he did not know. Luigi had been found on the fields of an estate owned by a philanthropist, Baron Hyde of Neuville, who ran a school for the sons of workers. Luigi was imprisoned at first but then was taken into the school by Hyde. However, the Baron expelled him soon after because of his bad influence on the other children.

More heart-rending were the cases of children who had forgotten their names. Stefano Francesco di Can., from a town near Chiavari, went to the consul in October 1859. His father had indentured him at age eight to a padrone whose name he did not know, to play the street organ in Paris. The padrone abandoned the boy without his papers and hence, without his name. Stefano had been working as a farm labourer for five years. When Cerruti asked him to sign his name, he said that he knew only his first names, and that his last name started with Can...The consul tried locating his parents but he was unsuccessful.

One harpist from Viggiano, in Basilicata, showed up in the consulate in September 1861. Giovanni M. had been indentured eight years previously by his father to a harpist called Vincenzo. Vincenzo had taken him to France, abandoned him there, and returned to Italy. This youth knew that his first name was Giovanni and his father's, Francesco Antonio, but he had forgotten his surname and the names of his mother and three sisters. Giovanni remembered that his father's house was in the town square and that an annual feast was held in that town, with fireworks and a statue of the Madonna. In this case, Cerruti was successful in tracing the town and contacting the mayor. The parents, who had been heartbroken by the disappearance of their son, were reunited with him. Cerruti maintained that there were many more such cases but that he was only presenting enough to make his point about the trade in children.²⁶

²⁶ The Madonna was that of Viggiano, located in a sanctuary on a mount above the town, and mentioned in CARLO LEVI'S *Christ stopped at Eboli*. This example and those that follow are from Cerruti's report, Appendix V.

In his 1862 annual report to his superiors, Cerruti described briefly the young musicians from Basilicata who had only of late begun arriving in greater numbers in the French capital. The masters who brought these children to Paris, he argued, were more humane than the rogues from Chiavari and Parma, for they were following an old and noble tradition of playing the lute, harp, and violin across the streets of Europe and the Americas. Within a couple of years, however, Cerruti's opinion and the view of many Italian and foreign reformers changed. The Basilicata musicians became the primary target of all those who wished to see an end to the trade in child street performers. During the decade, the list of abuses committed on the children by Basilicata padroni grew longer and longer. Also, by the mid-1860s, the masters and the child organists and animal exhibitors from Chiavari and Parma, with the exception of Mezzanego, had virtually disappeared from the streets of Paris and of other major cities so that in fact virtually the only offenders were the musicians from Basilicata and the Cioccaria.

Although a significant number of children also travelled to Paris from the town of Picinisco, near Sora, (in the Cioccaria, then in the province of Terra di Lavoro or Caserta), most of them, until the 1870s, came from five villages in Basilicata: Marsicovetere, Corleto Perticara, Laurenzana, Viggiano, and Calvello. From these lonely, desolate agrotowns perched on the rugged hilltops of the southern Apennines the young fiddlers and harpists made the long trek to Paris with their padrone in groups of from two to ten. Some followed the shepherds' trails and roads through the mountains and towns of Basilicata and Naples until they reached Porto Santa Lucia in the famous southern city. From there a ship took them to the French port of Marseilles.

In a novel based on the trade, *La tratta dei fanciulli*, by Giuseppe Guerzoni, two children from Calabria were brought to the port of Paola from where a boat conveyed them to Marseilles. They reached Paris after a ten-day walk through central France. And so it was with the majority of the children who landed in Marseilles. Most of the children did not take the sea route, but rather were forced to walk the entire coastal route from southern Italy, through Genoa, and along the Côte d'Azur through Nice, Marseilles, and Lyon, to Paris. Other children took different routes from Marseilles or Nice to other cities in France. Some children entered the country as clandestines because they were not furnished with passports. These pilgrims normally went through the Val Cesena in the Alps, just west of Susa, and travelled to Briançon on the French side. In *The Little Italians or the Lost Children of Mont St. Bernard*, Pippo and Nina, two children from near Genoa, are kidnapped by a padrone and brought through the Alps carrying a band organ and a marmotte. They are caught in a snowstorm in the Alps and Pietro, the padrone, falls into a crevice. The monks of St. Bernard discover the children, give the last rites to the padrone, and return the siblings to their mother.²⁷

²⁷ *The little Italians or the lost children of Mont St. Bernard*. London, James Burns, n.d.; G. GUERZONI, *La tratta dei fanciulli: pagine del problema sociale in Italia*. Firenze, Giovanni Polizzi e Comp., 1868. Guerzoni was one of the Italian parliamentary deputies to introduce a

According to officials, some padroni specialized only in bringing children from their hometowns to Paris. In Paris, they sold the children at a profit to other masters. For example, seven-year-old Luigi Larrecca from Marsico in Basilicata who lived with his family in Marseille, was entrusted by his father in 1865 to a musician by the name of Nicolo Lasca. 20 months later, without the elder Larrecca's knowledge, Lasca leased Luigi to Bernardino Vitta, a padrone in Paris, for 250 francs. Luigi's father knew that Vitta was notoriously cruel with children, and he also was aware that his son was not receiving his wages (or more probable, the father was receiving no remuneration for leasing his son). He therefore attempted personally, by mail, and through the Italian consul-general in Paris and Marseilles to retrieve his son. At first, Vitta refused to return him, arguing that he had paid for him and that he meant to realize a return on the investment. Later Vitta quit Paris along with the child in order to avoid any trouble. There is little other evidence that many padroni specialized in this aspect of the "commerce in human flesh". The Larrecca case was first published in a report in Paris in 1868. Seven years later, the Italian Parliamentary commission's final report on legislation concerning child street performers used the same example as their only case to show that some masters specialized in recruiting children, conveying them to Paris, and leasing or selling them at a profit.²⁸

Some padroni followed the practice of obtaining a passport with children's names and ages inscribed, and then returning to their hometowns to obtain different children. These children were subsequently brought over the French border on the previous names. Sometimes the passport names were those of the actual children of the padrone. Giuseppe Rossi from Marsicovetere, for example, arrived in Lyon with six children in 1867, and they all had the same names of six children he had brought in previously. In February 1868, Lorenzo Zuttarelli and Antonio Briglia of Marsicovetere journeyed to France using the same scheme, as did Michele Patrone, of Magliano, one month later. What is unclear is whether these and other men brought those children into France for their own use, or whether they recruited these children constantly and then sub-leased them to other padroni.²⁹

In Paris the Basilicatans moved south of the neighbourhood occupied by the organ grinders, animal exhibitors, and lacemakers from Parma, and by the plaster figurine makers from Lucca. By the early 1860s those street traders had abandoned the Faubourg St. Antoine, and their successors on the harp and violin

law on the children in 1868. He had been a follower of Garibaldi, joining him the year after the expedition of the "Thousand". Regarding the route to France taken by the children, see *Rapport de la Société Italienne de Bienfaisance sur la situation des petits italiens*, cit., pp. 2-3.

²⁸ Correspondence between consul-general Caselli, Marseilles, and Cerruti, Paris, Nov.-Dec. 1867, in Appendix A of *Rapport*; see *Relazione della Giunta... sul progetto di legge... Proibizione dell'impiego di fanciulli in professioni girovaghe*, 19 marzo 1873, Camera dei Deputati, *Documenti. Legislatura. XI Sessione 1871-3*, vol 7, 6 and App. D.

²⁹ *Rapport*, note G in appendix, p. 15 from Cerruti to Min. Aff. Est. 15 June 1866. There are two versions of the report, with only slight differences, and both appear in 1868. This letter is printed in what seems to be the later of the two reports.

crossed over to the Left Bank where they settled near Place Maubert and the Panthéon. To prevent them from revealing any more information than necessary, the children were trained by their padroni to give essential details when questioned, and nothing more: "Je demeure Place Maubert, - je suis *di Napoli*". Until the mid-1860s, most of the children lived in a single street, la Rue du Bon-Puits, in the slum-lodgings of a woman called Madame Tron. Tron, whom the children called *La Matrona*, owned a number of buildings on the street in which she took in 250 of the Italian child street musicians, and many of the padroni as well. She fed the children and padroni, and provided a meeting room for the latter. However, the street was demolished during the 1860s, as part of Haussmann's renewal plans, and Madame Tron retired. With few exceptions, the children were then dispersed around the Latin Quarter, usually in large numbers, with different padroni, and probably in worse conditions than in the days of *La Matrona*.³⁰

In 1867-8, the Italian consulate gathered information about 302 of the Basilicatan children and 58 padroni living in ten houses in Paris. These represented just a sample of the Italian street performers in Paris. House populations ranged from seven to over 100. Almost all the houses contained children and padroni from only a few towns in Basilicata. In some houses only one town was represented. Andrea Lamacchia, a 35-year-old padrone from Viggiano, lived at 23 Rue Simon-Lefranc, near Les Halles, with six children in his care. His was one of the few houses on the Right Bank. Agostino Digilia, 36, from Marsicovetere, controlled seven children at 8, Rue des Sept-Voies. His 42-year-old townsman, Domenico Antonio Varallo, at 4, Rue Domat, on the Left Bank, had six musicians entrusted to him. On the other hand some of the houses contained numerous children from a number of hometowns. Most notorious among these was 45, Rue Saint Victor, near Place Maubert. 18 padroni and 100 children lived at this address. They hailed from Viggiano, Marsico, Corleto Perticara, Marsiconuovo, and Calvello, but the majority were from Marsicovetere. Most of the Basilicatan children in Paris were from the latter town. Nearby 2, Rue de la Clef was the home of nine padroni and 48 children from that town. Most of the children from Laurenzana lived at two dwellings: 30 *laurenzanesi* children were housed at 30, Rue Traversière, just behind the Gare de Lyon, and 32 of them boarded at two houses sided by side on Rue Neuve-Saint-Médard, near Place Monge.³¹

As the residential patterns of the Basilicatan street musicians suggest, there was much interaction between the padroni from different hometowns. It was economically advantageous to maintain links with other padroni. Houses were rented in common. One had a better sense of the market, and where to send children in the city. Information about opportunities outside Paris, or even France, or even Europe was picked up in stray conversations. It seems that this and other knowledge of the trade circulated informally among the Basilicatan padroni in Paris. An Italian parliamentary commission's report on the children in

³⁰ *Rapporti*, p. 5, 3; *La matrona* was mentioned in the *Relazione della Giunta* as well.

³¹ The list is in the "Suonatori Ambulanti" collection in the Archivio storico of the Ministero degli affari esteri, in Rome.

1873 referred to a secret organization, a veritable *camorra* run by an invisible "Pontiff". Children were recruited, and if not delivered to London or New York, they were registered and numbered, and placed in residences around Place Maubert or the Panthéon. The head of this commission, Giuseppe Guerzoni, reproduced the same information in his novel mentioned above, *La Trattata dei Fanciulli*. However, this carefully-planned, secret "corporation" (as Guerzoni coined it) was highly unlikely. The commission from the Société Italienne de Bienfaisance de Paris made no mention of it, and neither did Cerruti ever report such a highly developed system in any of his correspondence.³²

The parliamentary report was correct in ascribing to the padroni in Paris a key role in the spread of the trade to New York, London, and elsewhere. The trade had begun in Paris, and the French capitol was on the route to London and Liverpool, and America. Those padroni who wished to move on to Britain or the Americas could be informed in Paris by returning performers and padroni about market conditions, and about the receptivity of police and public to their trade. However the Paris-London-New York nexus was most evident during the four or five years following mass arrests of the child musicians in Paris in 1867. According to one source, 1544 child street musicians were arrested in the year of the famous Exposition. Hundreds of musicians and masters left the city for greener pastures, or at least for a city with less resistance to the trade.³³

The mass arrests of the late 1860s

What led up to the mass arrests and expulsions of the late 1860s? Certainly, the international Exposition of 1867, and the sheer irritation of so many newly-arrived, mendicant juveniles on the streets prompted the authorities to take action. In fact this was probably the straw that broke the camel's back. A law passed in 1849 already gave the prefects the power to do this. But freedom of movement, of work; the foreigner's right to remain in the country as long as he or she did not break the law, were all sensitive issues. The apprehension of hundreds of children could best be justified against the backdrop of reports of abuse of the children by their masters. The reports were exposed effectively by the Consul, Luigi Cerruti, and by the *Société Italienne de Bienfaisance*. To a certain extent, the Parisian press took a hand in exposing the shame of the trade, but the main thrust of their reports centred on the annoying spectacle of Italian child harpists, musicians, and singers begging for coins on the streets.

As we observed earlier, throughout the early and mid-19th century, laws and police ordinances had been passed to deal with the street musicians and some

³² *Relazione della Giunta*, cit., p. 6. GUERZONI, *Trattata*, cit., pp. 76-79. In this sentimental novel, an opportunistic and chameleon police commissioner under Louis Philippe falls in disgrace with all sides in 1848 and joins the underclass where he becomes "prince" of the "association des petits italiens".

³³ M. DU CAMP, *op. cit.*, p. 200. 698 were arrested in 1868 and 431 in 1869. Many of them probably moved to London and New York.

of these with the child minstrels: in 1824, 1849 and 1853. A more definitive ordinance was drawn up early in 1863, one year after Cerruti submitted his report to the Ministry of Foreign Affairs in Italy. On 6 January the Minister of the Interior released a circular reminding prefects that street performers had to be equipped with special permission from the prefect in order to carry out their trade, and that in addition they must renew permission every time they moved to a different département.³⁴

Measures even stronger than those encouraged by the Ministry of the Interior were adopted by the Paris prefecture a few weeks later when they released a police ordinance. Only Frenchmen could receive special permission to perform in public. To obtain the permit, the performer had to be a resident of the area served by the prefecture for at least one year. He had to renew his permit every three months. He would be allowed to perform in 63 public places designated by the ordinance, and he would be required to carry a medallion on which was engraved his permit number. Even more important, the performer could not employ children under the age of sixteen years to perform with him; he could not lend his medallion; nor could he divine, explain dreams, or do anything which might make him resemble a chiropodist or a dentist. 600 permits would be distributed: 150 to mountebanks, 150 to organ grinders, 150 to singers, and 150 to musicians.³⁵

In order to ensure that the clauses regarding children were effective, the ordinance stipulated that an applicant for a permit must indicate the number of persons that normally accompanied him, and their age, sex, name, surname, and place of birth. All personal details regarding the performer and his entourage had to be kept in a 24-page booklet which had the validity of a passport. If a child was arrested, he or she was to be held temporarily. The Italian consul was always advised of the apprehension. At some point the padrone would show his face and claim the child; the police always handed back the child. After the third arrest, however, a child would be expelled from the country, and a note advising repatriation would be delivered to the consul. In any case, repatriation was ineffective in that the child could cross the mountains back into France with another group of youngsters and their padrone: it was difficult to make identity checks at the French-Italian border crossings.³⁶

The police in Lyon were even more severe than the law required. G. F. Gambarotta, the Consul in that city, informed his superiors on 4 September 1865 that he had received a letter from the Préfet of his département, informing him that all street musicians would be ousted from Lyon within 24 hours. The prefect asked the consul to inform the Italian Ministry of Foreign Affairs so that all

³⁴ The Italian Consul at Nantes informed the Minister of External Affairs in Turin of this circular, 24 March 1863. "Suonatori Ambulanti", MAE.

³⁵ I found only 62 acceptable locations listed on a sample permit. M. DU CAMP, *op. cit.*, p. 193.

³⁶ Pref. Pol., Ordonnance, 28 Feb. 1863, Préf. de Paris, D B/201; *Rapport*, p. 5.

prospective itinerant musicians could be forewarned before leaving their country.³⁷

Police ordinances were clear and restrictive, yet the number of child performers continued to grow. While the number of street organists from Parma and Chiavari gradually declined during the 1860s, the young harpists and violinists from the Ciociaria and especially Basilicata inundated the city. One report estimated that 3,000 Italian child musicians were playing instruments on the streets of Paris in the summer of 1867: 1,200 of them were between the ages of 8 and 10.³⁸

To combat the influx, the police chief of the second bureau of the Paris préfecture, Jérôme Lecour, took extraordinary measures. In late 1866 or early 1867 he appointed a man by the name of Rossi as a special agent of the préfecture to survey the movements of street musicians in the city. As well, Lecour maintained close contacts with Cerruti, and the two worked in tandem to wipe out the trade by sharing information and using their respective powers to control the movements of musicians. For example, the special agent, Rossi, carried information not only to Lecour but also to Cerruti – such details as the treatment of the children and the addresses of padroni. The Italian consul found the agent useful and efficacious and in late January 1867, he asked the Minister of External Affairs in Rome to approve a subsidy of £40 for M. Rossi. So zealous was the police chief in the cause of stamping out the trade that in late February, 1867, Cav. Nigra, the Italian ambassador to France requested of the Minister of Foreign Affairs in Italy, Visconti Venosta, that Lecour be given a decoration of honour for his work to end the trade in children.³⁹

Although no reason was given by the Interior Ministry in France, nor by the prefecture in Paris, the drastic measures taken in 1867 to rid Paris of the *lazzaroni* were most likely attributable to the famous Exposition of that year. Just as the sight of a few thousand young Italian mendicants was embarrassing to the Italian consulate and government, so was it embarrassing to the French Interior Ministry and Parisian prefecture, which after all, were responsible for the movement of people, public property, and for peace and good order.

The hard line began with another circular from the Interior Ministry which ordered police to interpret expulsion measures more broadly, “which, up to the present had been interpreted with much reserve and had had little efficacy”. In addition, Cerruti, the Italian Consul, asked the prefecture to take a more severe stand against the padroni. As a result the police began a campaign of mass arrests. As we noted before, 1544 Italian children were apprehended in 1867.⁴⁰

³⁷ Gambarotta to La Mamora, 4 Sept. 1865, “Suonatori Ambulanti”, MAE.

³⁸ «Le Temps», 7 Aug. 1867, p. 4.

³⁹ Cerruti to Min. Aff. Est. 29 Jan. 1867; Nigra to Visconti Venosta, 28 Feb. 1867, in pacco 201, corrispondenze ricevute dal ministero: *Legazione di Parigi*, under Protocolli della corrispondenza... legazioni e consolati vari, Archivio storico Ministero degli affari esteri (henceforth Leg. Par.).

⁴⁰ Lecour to Cerruti, Oct. 1867, quoted. in *Rapport*, p. 14; also E. Paliare, from Préfecture to Cerruti, 6 Oct. 1867, *rapporti del consolato Parigi, 1864-71*, pacco 260, Archivio storico MAE; M. DU CAMP, *op. cit.*, p. 200.

The children's masters felt the pressure for on 10 October 1867 Cerruti received a petition from 51 padroni in Paris. They were disappointed with the Interior Ministry's circular and even more so with the Italian consul:

"A decision of the French government provoked by the Italian Consulate-General obliges itinerant musicians to abandon the hospitable land which was bread and shelter to them for many years. Far from opposing the decrees of the Imperial government influenced by the Italian Consulate General, before leaving they [i.e. the padroni] feel it is their strict duty to express their deepest acknowledgements of the general Parisian hospitality. At the same time they protest the Italian consular authority, which instead of providing for the interests of numerous Italian itinerant musicians, advocates such a decree in a period when the children, who account for the majority of these musicians, will suffer greatly the long crossing, the uncomfortable voyage; for we are dealing with individuals with no means, who in the most uncomfortable season of the year, due to the severity of the climate, see themselves abandoned in difficult straits by the consular authority, whose first duty it is to protect his co-nationals. We sign for all Italian street musicians".⁴¹

The vast majority of the signatories were from the Basilicatan towns south of Potenza, such as Laurenzana, Marsicovetere, and Viggiano.

Because records are incomplete, it is impossible to know how many padroni and children were actually deported. In fact, even the 51 padroni signatories may not have been deported; in their communication they might simply have been referring to the possibility of expulsion. The only solid evidence of deportation is a letter from police chief Lecour to Cerruti from 27 December 1867, informing the vice-consul of twelve children who were to be repatriated to Italy. They ranged in age from nine to sixteen, although most of them were under the age of twelve. Only one of them was a girl, and virtually all were from Basilicata – Calvello, Laurenzana, and Marsicovetere. One was from Picinisco.⁴²

Now that the children were much more in the public eye than previously, and that French authorities had taken measures to remedy the problem, the Italian government too became more disposed to look for ways to stamp out the trade. It was an embarrassment to Italy that so many Italian mendicants should be so conspicuous to the world during the Paris Exposition of 1867. The Italian Minister in Paris, Nigra, informed his ministry that just as the World Exposition draws poor people trying to earn a living in any way possible, "so did the competition among street musicians from Italy, and especially child musicians, grow in a particular way... The scourge has grown so serious lately, the number of children wandering the streets of Paris is increasing so much, and the expressions of public indignation are so often directed to this office, that I find it my duty to bring to your attention a topic which I have put before your Royal Ministry a number of times, the last time on 10 August 1866". He asked that

⁴¹ The petition is found in the *Legazione di Parigi* files, MAE.

⁴² Lecour to Cerruti, 27 Dec. 1867, *ibid.*

prefects in the offending provinces in Italy be more selective in giving passports to individuals who take children abroad. In France (and this was a few months before the special police ordinance in Paris) police were helpless: they were obliged to allow entry to these individuals and could not expel them until they actually broke a law.⁴³

The numerous letters and reports sent back to the head office of the Ministry of Foreign Affairs by Cerruti and Nigra were not sufficient to convince officials in Florence that the Italian government must take effective measures to end the trade. Ministry staff and directors certainly were aware of the Italian embarrassment on the streets of Paris and of the suffering to which the children were subjected. After all, Consul Cerruti had pleaded since the early 1860s for action on the part of the Italian government to end the "shameful commerce" ("*commercio vergognoso*"). The Italian government did not respond with a strategy by April of 1867 when the Consul in Paris complained that "Almost every day children arrested for mendicity and vagabondage are brought to this Consulate and their state is pitiful", and that even the imminent police regulations on street music and child performers, like other laws, might be a formality rarely implemented.⁴⁴

Diplomatic eyebrows were raised a few months later in August when a few of the children from Basilicata in Paris were expelled. The form of expulsion was at issue here: since 1838 the two countries had followed a convention of shipping deported nationals from the other country to the French-Italian border at the expense of the country deporting the person in question. This time, however, the children were brought to the Italian consul in Paris, leaving him with the responsibility of sending the children back to Italy. Yet even this did not move the Italian government to redress the problem of the child street musicians at the source, that is, in the sending villages in Italy. Thus, leaders of the Italian community in Paris realized that a more effective means of persuading the Italian government must be adopted.⁴⁵

La Société Italienne de Bienfaisance

The strategy was devised by the directors of the city's Italian benevolent institution. In May 1865, the Italian consul in Paris and a few interested professionals and businessmen from within and without the Italian community in the city, formed a philanthropic agency. The main goal of the *Société Italienne de Bienfaisance de Paris* was to help destitute Italians in Paris. Its headquarters were located in the Italian consulate. The board of directors included a banker, a number of doctors, a French senator, a professional singer, a jeweller, a French insurance executive, an engineer, and a lawyer. At the annual meeting in early

⁴³ Nigra to Conte di Campello, Min. Aff. Est., 24 June 1867, *ibid.*

⁴⁴ Cerruti to Min. Aff. Est., April 1867, *ibid.*

⁴⁵ Min. Int. to Min. Aff. Est., 20 Aug. 1867; Cerruti to Min. Aff. Est., 18 April 1867, *ibid.*

June 1868, the members of the society were well aware that the greatest problem among destitute Italians was that of the young musicians. *Les petits italiens* were now well known in Paris, not only because of their ubiquity and great numbers, but also because of newspaper editorials and the numerous apprehensions by the police. The president of the *Société* alluded to the problem of the *petits italiens*, and the members of the board agreed to do all in their power to suppress the evil. The directors soon organized a committee to investigate the problem in Paris and to report to the Italian Ministry of Foreign Affairs.⁴⁶

The committee was composed of five members: Maurizio Bixio, L. Cerruti (the consul), Francesco Fortina (a medical doctor), Antonio Ronna (an engineer), and Emmanuel Cavaglion, who served as chairman. Cerruti placed all his documents concerning the problem at the disposal of the commission. The report was completed in early 1868, and through the Italian Minister in Paris, Nigra (he was also the honorary president of the *Société*), the report was delivered to the Italian Government in mid-February.⁴⁷ The Ministry of the Interior in Italy had the report translated into Italian and delivered to the prefect in the worst offending province, Potenza. In May 1868, the Italian Parliament itself set up a commission of inquiry into the problem with the prospect of looking into legislation to outlaw the trade in children.

The *Rapport sur la Situation des Petits Italiens* was a powerful document in that through objective investigation and reporting, and nuance of language, it convinced readers of the dangers of the trade in child musicians. Until the turn of the century, many newspaper or magazine articles and reports by philanthropic agencies, and certainly every reference in the Italian Senate and Parliament that dealt with Italian street musicians quoted one extract or another from the document.

The *Rapport* gave a concise summary of the trade in Paris: of the origins of the musicians in the previous decade and during the 1860s. It examined the living and working conditions of the children and the padroni. A number of appendices looked at case studies of some of the maltreated children both in Paris and London. Although the French government was about to bring in strong measures, the members of the commission still felt that the problem of the children had to be attacked at its roots in Italy. This was a matter of national honour, for the country had now grown up: "Il est de toutes nécessité que nos compatriotes comprennent que c'est à la fois une question d'humanité et de patriotisme... A l'Italie divisée, sans liberté, sans travail, on pouvait beaucoup pardonner. A l'Italie unie, voulant devenir industrielle, ayant besoin de développer les merveilles ressources de son sol et de son génie, l'Europe a le droit de dire 'Gardez vos pauvres, si vous en avez. Instruisez vos citoyens, faites-en des hommes, il vous en faut [p.8]'.

⁴⁶ Assemblée Générale de la Soc. Italienne de Bienfaisance, 1868; Nigra to Menabrea, Minister of Aff. Est., 11 June 1868, *ibid*.

⁴⁷ Nigra to Min. Aff. Est., 13 Feb. 1868, "Suonatori Ambulanti", MAE; apparently he had sent earlier reports on 10 Aug. 1866 and 24 June 1867, *ibid*.

The objections of reformers in Paris towards the trade in children were directed to a number of issues. The trade, by its very nature, was immoral. The children were exposed to maltreatment, to immoral characters, to bad living conditions. And this could only lead to a criminal life, to their becoming *malfattori* (common criminals). "Everyone knows what will become of these children", argued the commissioners of the *Société Italienne*, "undernourished, clothed in rags, lodged in miserable conditions, subjected to maltreatment, continually in contact with men capable of anything, having no good example, exposed to nothing which could raise their spirit, deprived of everything,...leaving the dirt of the streets only to walk the dirt of the prison cell. The unhappy young Italians who survive so much suffering, become brigands for their own country, and criminals wherever they may be [p. 5]" The ultimate argument that underpinned the programme of the reformers was that society itself suffered by the trade: if it did not invest its sympathies with the plight of the children, today's exploited waifs would come back to haunt society tomorrow as criminals.

And yet the members of the Italian Society's commission investigating the children were human beings and did feel genuine pity for the children. Cerruti, for example, showed a heartfelt concern for their plight in his correspondence. And although in certain sections, the language of the report verged on the sentimental, it had less to do with insincere feelings than with men who had been touched by certain scenes. "Qui n'a pas rencontré", asked the commissioners, "en sortant du spectacle, en rentrant le soir chez lui, ces pauvres êtres chétifs chargés d'instruments plus lourds qu'eux-mêmes, trainant péniblement leurs pas à la suite du passant attardé [p.4]" The commissioners singled out one particularly touching picture:

"Dans les journées les plus froides d'hiver que nous venons de traverser, nous avons souvent remarqué sur la place de la Concorde deux jolies petites filles de quatre à cinq ans, accroupies toutes deux sur le trottoir du ministre de la marine. Leur jeunesse, leur beauté vraiment angélique attirait autour d'elles un cercle de personnes empressés à les questionner, mais leur curiosité n'était jamais satisfaite, – car elles ne répondaient que par de longs et tristes regards, qui faisaient pleuvoir sur leurs genoux le billon et la pièce blanche. – Ah! le maître de tels esclaves doit être bien envié par ses pareils!" [p.4]

All reformers put forward their case for ending the trade by giving specific examples of child abuse. This was true of Cerruti in his correspondence with his superiors in Florence; of editors and reporters in *Le Temps*; of the parliamentary commission in Italy which reported on the trade in Paris and elsewhere; and, of course, of the commission of the *Société Italienne de Bienfaisance*. Each case cited by the reformers made a particular point about one form of abuse or another. Each case was also presented to shock the listener, to evoke pity for the children, to drive home the injustice committed on the children. Reformers argued that the state of slavery of the children, that the nature of their work, their living conditions, and their relationship with their masters was immoral in itself. They did not contend that the few extreme examples of child cruelty that they

presented were indicative of the experience of most of the children. Rather, they exposed these cases with the implicit understanding that such abuse actually occurred because of a particular system; and even though most children were not treated so cruelly, under the system of leasing children to masters who took them all over the world, the likelihood of abuse was great.

The Société's 1868 report quoted a Neapolitan doctor – he may have been one of the doctors on the board of directors of the Italian benevolent association – that of every 100 children of both sexes who left their villages with the padroni, only 20 returned home eventually. 30 established themselves elsewhere in the world, and 50 succumbed to illness, maltreatment, and deprivations of all kinds; that is, the mortality rate for these children was 50 per cent (p.6). It would be impossible to prove the medical doctor right or wrong; however, on intuition, the figure seems exaggerated. If the newspapers did not report these incidents of death, Cerruti would have done so. Given the consul's strong moral fibre and his concern for the problem, he would have informed his ministry of any deaths involving child street musicians.

Extreme cruelty to the children, and even death resulting from neglect or maltreatment, were not common, but neither were they non-existent. One celebrated master from Parma known as *Il Cieco*, made a fortune in Paris. He quit the French capital in 1865 to move to London, and he abandoned without resources two of his young musicians. Francesco Robajatti died at the Saint Eugénie hospital on 8 December 1865; his companion died nine days later at the Saint-Antoine hospital. Meanwhile, *Il Cieco* was said to be enjoying a 200,000 franc fortune in London.

The following June, eight-year-old Domenico Damasca, son of Tomaso, from Laurenzana, was tortured by his master. Domenico had been brought to Paris by a padrone named Pellettieri. When the child was unable to meet his quota for a few days, Pellettieri tied the child to his bed with a harp string for four days and four nights. The string cut into his wrists and swelled them. The police captain of the prefecture where the boy was discovered was so moved to pity by the sight of the child that he gave the Italian consul the equivalent of 20 Italian lire to give to the boy. Cerruti kept the lad in his home for several days. Meanwhile, Pellettieri escaped from the city and he was sentenced to four months imprisonment *in absentia*.⁴⁸

The 1870s

The Italian legation in Paris kept the Ministry of External Affairs in Rome informed about cases of child abuse involving padroni, and the reports were efficacious to a certain extent. Some of the cases were cited in government debates on the slave children, and appeared in the appendices to the report of

⁴⁸ *Rapport*, (revised version) note 6, appendix, p. 15; Cerruti to MAE, Florence, 15 June 1866.

the legislative committee which drew up a bill to end the trade in 1868. Many newspaper reporters and reformers also cited the stories in their writings. Cases of abuse provided an extra stimulus to pass legislation to protect the children, and the Italian government, after five years of preparation, finally passed a comprehensive bill in late 1873.

This is not to say that the Italian legislation or even the work of the Parisian police brought a sudden end to the trade in the French capital. Nor did the arrests of 1867. The 1,544 young virtuosos arrested that year were followed by 698 arrests in 1868 and 437 in 1869. The declining figures may indicate fewer musicians, but one writer suggested that in fact they probably represented laxity on the part of officials. It seems that just as the Basilicatans harpists and violinists were leaving the city, the players of wind instruments from Sora were increasing their presence there. Late in 1869 the Prefect of Police, Pietri, drew the attention of police commissioners to the problem of the growing number of "jeunes mendians italiens dit pifferari". He proposed they be expelled from France according to the law of 1849. Many of them were living at Rue Simon le Franc 23, which in fact had been an important residence for *viggianesi* harpists and violinists. Pietri urged police to check hotels and lodgings immediately for these children, to get their names and civil status, their ages, and the names of their exploiters.⁴⁹

As in the past, the prefect's instructions probably were not heeded. But as one writer suggested in the spring of 1870, "la question est plus grave qu'une question de simple police". Even if the children were arrested and expelled, they would be brought back across the border. Even if their padroni were arrested or expelled, they would be leased to another comac. Mass expulsions was no remedy either, for that went against humanity and in any case would probably bring on reprisals.⁵⁰

In the end it was neither policing, nor expulsions, nor press exposure that reduced the problem of the child street musician trade. Rather, the Franco-Prussian War was probably the single greatest influence to the decline of this commerce. From 1869 to 1870, the number of Italian immigrants in France declined from 143,000 to 114,000; in addition clandestine immigrants declined by almost 50 per cent from 15,250 to 8,350. Street musicians were in the latter category. We can almost be certain that the proportional decline in Paris was even greater.⁵¹

This is not to say that the trade had ended. Jerome Lecour, the Parisian police chief who had spent much effort in the 1860s on the street children, set up a programme, as prefect, in late 1874, to work in conjunction with the 1873 Italian

⁴⁹ M. DU CAMP, *op. cit.*, p. 201; Pietri to Pol. Comm., 4 Oct. 1869, Préf. de Paris D B/281.

⁵⁰ M. DU CAMP, *op. cit.*, p. 201.

⁵¹ LEONE CARPI, *Statistica dell'emigrazione all'estero del triennio 1874-76*. Roma 1878. The statistics on p. 145 of Carpi's *Dell'emigrazione italiana all'estero* (1871), list the suonatori as clandestine emigrants. An article in the «Times», 13 April 1871, p. 4, noted that the Italian Benevolent Society's distribution of funds and work had more than doubled from the previous year.

laws on the young minstrels. All Italian minors performing on the streets were to be apprehended and brought to the Italian consul-general.

The consul was probably carrying out his orders from Rome, according to the new law. By then, however, the trade had declined in Paris. Although some of the young musicians probably stayed on in Paris and continued their trade in later years, most of them moved on to England or to the United States with their padroni, or they entered other trades in France and elsewhere.³²

JOHN ZUCCHI
McGill University, Montréal

³² Lecour to Chief of Municipal Police, 14 Nov. 1874, Préf. de Paris, D B/281.

Summary

Between the Congress of Vienna and the 1880s, thousands of Italian children, youth and adults from the Val-di-Taro (Parma), from the Ciociaria, and from several towns between Potenza and Matera (Basilicata) travelled throughout the western world as street entertainers and animal exhibitors. This paper studies their recruitment and migration to Paris, the dynamics of their trade, the reactions of French and Italian authorities in Paris, legislation regarding street performers and its application, and the mass arrests and expulsions of the children and their *padroni* in the late 1860s. The study gives us a glimpse at one of the early trades "exported" by Italians that heralded the mass emigrations of the later 19th century.

Résumé

Entre le Congrès de Vienne et 1880, des milliers d'enfants, de jeunes et d'adultes italiens de Val-di-Taro (Parme), de la Ciociaria et de plusieurs villages entre Potenza et Matera (Basilicata) voyagèrent par tout l'Occident comme musiciens ambulants et exhibiteurs d'animaux. Cet essai étudie leur recrutement et leur migration à Paris, les dynamiques de leur métier, les réactions des autorités françaises et italiennes à Paris, la législation sur les itinérants et son application, et les arrêts et expulsions en masse des enfants et leurs maîtres à la fin des années 1860. Cet étude nous donne un regard sur un des premiers métiers "exportés" par les italiens qui préparaient les migrations de masse vers la fin de 18^{me} siècle.

Editor: Dr. W. A. Dumon
Leuven University (Belgium)

Editorial Office: **INTERNATIONAL MIGRATION**
E. Van Evenstraat 2B
B - 3000 Leuven



INTERNATIONAL MIGRATION is a quarterly review published by the **INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION (IOM)** on current migration issues worldwide, as analyzed by demographers, economists and sociologists.

First issued in 1961, **INTERNATIONAL MIGRATION** deals with all aspects of migration: humane, economical, sociological, ethnical, educational, legal, intercultural, etc., in relation to the various types of migrants: refugees, displaced people, nationals.

The review comprises full length scholarly articles illustrated by statistical analyses and charts. It also includes research notes on 'Current Trends and Developments', Book Reviews and a selection of Publications, Periodicals and Pamphlets, on migration issues.

Subscription Information

4 issues per year

1990 subscription price:

Institutions: US\$ 25 (postage and handling included)
Individuals: US\$ 20

Coupon for a free sample copy

Send to [] Please send me a free sample copy of
INTERNATIONAL MIGRATION

IOM
P. O. Box 71
CH-1211 Geneva 19

NAME (in capitals)

ADDRESS

.....

.....

Sicilians in the deep South: the ironic outcome of isolation

The primary focus of this essay is the story of the Sicilians in New Orleans and their previous history in Sicily. Obviously, the history of the New Orleans Sicilians is deeply interrelated with that of other Sicilians and Italians elsewhere in Louisiana, since the city's economy was intertwined with that of the state at large. And, of course, the immigration and assimilation of Sicilians in New Orleans is but a chapter in the much wider phenomenon of Italian immigration in the United States. But the experience of the Sicilians in New Orleans was unique, and certainly more tormented than that of any other Italian group in the United States, for several reasons.

First, unlike any other American state with large Italian immigration, Louisiana openly stated that Italians were desirable only as a replacement of black labor. Accordingly, the Italians' social status and range of economic opportunities were predetermined by the place they were expected to take in the state economy and in society at large. Second, in no other American city was the link between Italians and organized crime so strongly construed as in New Orleans. Italians in New Orleans were placed on the national map in the early 1890's, following the assassination of David Hennessy, the New Orleans chief of police, allegedly arranged by the Mafia, an event widely covered by the press throughout the nation. Third, the overwhelming majority of the New Orleans Italians came from the province of Palermo in Sicily. Isolated from, and shunned by the New Orleans population, these Sicilians from a handful of towns in the province of Palermo could not even count on the healthy regional differences and rivalries common among Italians in other American cities. Fourth, New Orleans Italians were isolated from the large Italian communities located in the cities of the northeast. Whereas San Francisco Italians – most from the Italian north – cherished their geographical isolation and exceptional history, New Orleans Italians recognized the handicaps of their distance from the New York-New England Italian communities and of their unsavory notoriety as the most criminal Italian community. Finally, New Orleans Italians constantly claimed that the Italian Ministry of Foreign Affairs took little or no interest in them, while providing social and economic services to Italians in New York, Boston, Chicago, Philadelphia and other American cities.¹ Imaginary or real, these handicaps made the

¹ Report: Italian Consul in New Orleans to the Italian Minister of Foreign Affairs. New Orleans, May 17, 1879; Archives of the Ministry of Foreign Affairs in Rome. In future references these archives will be quoted as AMFAR.

history of the New Orleans Italians more painful. The economic success and partial social acceptance that New Orleans Italians and their children eventually achieved are a tribute to the best qualities which Sicilians peasants from the Palermo province brought with themselves: an incredible ability to endure and a fierce individualism.

Until the outbreak of the Civil War, New Orleans was the wealthiest and most refined city in the United States. It was a mandatory stop for noble Europeans touring the United States. It also attracted large numbers of Irish and German immigrants, and smaller numbers of Italians. The Civil War adversely affected the port of New Orleans directly, and indirectly the city of New Orleans, which entered a long and painful period of decline. The routes of commerce moved to Chicago and New York; European visitors bypassed the city; and German and Irish immigrants began to abandon the city by the thousands, heading for the urban centers of the upper Mississippi valley. Surprisingly, while other immigrants left the city in large numbers, Italian immigration increased, Sicilian immigrants being the almost exclusive Italian group to arrive. By the turn of the century, both in Italy and the United States, in the public perception New Orleans was a Sicilian preserve.²

The Growth of the Italian Community

Pre and post Civil War Italian immigrants in New Orleans were vastly different. Before the Civil War, immigration was an individual rather than a mass phenomenon. Most immigrants came from the north of Italy, especially from the Kingdom of Sardinia which included the territory of the then defunct Republic of Genoa, and from Milan or more rarely from Venice. Some immigrants came from the Italian south too, after Spain took over New Orleans and the Louisiana territory. Adventurers, merchants and educators were well represented among these immigrants. In New Orleans these Italians generally enjoyed both economic success and social reputation. In addition, they established a number of Italian organizations which contributed to the economic and cultural life of the city. Accordingly, New Orleanians came to equate Italians with culture and refinement. The post Civil War immigration, on the other hand, evolved into a mass phenomenon of propertyless peasants, almost exclusively from Sicily. They had few leaders to help them bridge the gap between their old culture and New

² For some general studies on Italians in Louisiana, see JEAN SCARPACI, *Italian immigrants in Louisiana's sugar parishes: recruitment, labor conditions, and community relations, 1880-1910*. Ph. D. Dissertation, Rutgers University, 1972; *Immigrants in the New South: Italians in Louisiana's sugar parishes, 1880-1910*, «Labor History», 16, Spring 1975, pp. 165-183; PAUL GIORDANO, *The Italians of Louisiana*. Ph. D. Dissertation, Indiana University, 1978; JOHN V. BAJAMONTE, *Spirit of Vengeance. Nativism and Louisiana Justice, 1921-24*. Baton Rouge, 1986; *Immigrants in rural America: a study of the Italians of Tangipahoa parish, Louisiana*. Ph. D. Dissertation, Mississippi State University, 1975; HUMBERT S. NELLI, *The business of crime. Italians and syndicate crime in the United States*. New York, 1976, pp. 24-68.

Orleans. Their economic advancement was slow. Insulated from the larger society both geographically and culturally, these Sicilians found very difficult, almost impossible, to deal with the host society. And the city eventually came to fear them and to keep them at a distance. By the late nineteenth century the Italian name was no longer equated with culture and refinement, but rather with poverty, crime and undesirable Sicilians. The Italian Americans living in New Orleans today are the descendent of the post Civil War immigration. And this is the reason why studies on Italian immigration in New Orleans deal almost exclusively with the post Civil War immigration. This essay will be no exception. It is unfortunate that the pre Civil War immigration has disappeared from the collective memory of contemporary New Orleans. But that early immigration had a certain impact on the city and it should not be forgotten. Here I dedicate a few pages to that early Italian immigration in New Orleans.³

The first immigrants to arrive in New Orleans came from Piedmont, Liguria and Lombardy in the eighteenth century. At that time New Orleans was a French colony and the three Italian regions of the northwest had close economic and political ties with France. In fact, even the official language at the court of the house of Savoy in Turin was French. Some immigrants were individuals of Italian birth who had served for years in the French army and were forced to leave France because of political upheavals. Others were soldiers sent to Louisiana in their tour of duty who eventually left the service and settled in New Orleans. Astute merchants too came to New Orleans to pursue better economic opportunities. Pietro Maspero, for instance, a native of Milan, ended up in New Orleans via France. In New Orleans he opened the New Exchange coffee saloon on Chartres street, which became a center of news and gossip in the city. In time, Maspero established a printing shop and auction house. Other merchants settled in New Orleans temporarily, like Luigi Chighizola and Vincent Gambi, before following economic opportunities elsewhere in the Gulf Coast.⁴

Immigrants from the Italian south began to show up after 1787, when Spain took over New Orleans and its territory. At that time the Kingdom of the Two Sicilies was ruled by a member of the Bourbon family, with obvious ties to the Spanish crown. Southern Italian merchants who had traditionally traded with the Spanish colonies of Central and South America began to include New Orleans in their trade routes. Fruit, wine, olive oil, and sulphur were the four major commodities southern merchants exported to New Orleans from Naples and Palermo; cotton was the almost exclusive import to southern Italy, to supply the textile manufactures located around Naples. But emigration from the north of Italy did not stop even after the Spanish took over New Orleans. Adventurers, merchants and educators kept arriving from Turin, Milan and Genoa in the late eighteenth and early nineteenth centuries. They were by and large casualties of

³ RUSSELL MAGNAGHI, *Louisiana's Italian Immigration prior to 1870*, «Louisiana History», 27, Winter 1986, pp. 43-68.

⁴ STANLEY CLISBY ARTHUR, *Old New Orleans*. New Orleans, 1937, pp. 207-208; R. MAGNAGHI, *op. cit.*, pp. 48-49.

the social and political turmoil caused by the French revolution and the Napoleonic regime. Felix Formento, for instance, was a renowned doctor forced to leave Milan for political reasons. He settled in New Orleans, where he achieved great notoriety as an expert in cholera related diseases.⁵

Both the French and Spanish connections linking New Orleans with the Italian north and south were not severed when the United States purchased the Louisiana territory in 1803. Merchants, adventurers and educators kept arriving both from the northwest and the south. Some southerners were forced to relocate permanently in New Orleans in the early nineteenth century. They were the political casualties of the fall of Napoleon and the regimes which followed him. Immigrants from the north were predominantly merchants in search of better economic opportunities or adventurers of noble origins joining countless other Europeans of similar rank in the exploration of North America.⁶ Carlo Botta, for instance, a native of Genoa, became a wealthy importer of oranges and bananas in New Orleans by the 1830's.⁷ Giacomo Beltrami, a noble from Lombardy forced out of his region by political events, embarked on an expedition to discover the sources of the Mississippi.⁸ Italian clergymen too were forced to emigrate: Joseph Rosati, Modesto Mina, Arturo Manorrita, and Antonio Mondelli were priests, some of them Jesuits, who helped set up the Catholic Church in New Orleans.⁹

The pre Civil War Italian immigrants were highly regarded in New Orleans and some of them joined the ranks of the wealthiest merchants in the city. Pietro Maspero, for instance, was an astute importer whose advice was sought after by other Italian and foreign merchants alike. Dr. Felix Formento achieved a wide reputation for his success in dealing with victims of the cholera epidemics. Carlo Botta was considered one of the largest importers of oranges and bananas in New Orleans in the 1830's. The Italian Catholic clergymen contributed to the establishment of the catholic educational system in the city. And, as expected, musical and theatrical life in New Orleans was dominated by Italians. In 1836, for instance, an observer reported that "New Orleans is filled with Italian musicians". Besides, the best painters and decorators were from Italy. Achille Perelli, a Milanese, was perhaps the best renowned artist and sculptor in New Orleans at that time.¹⁰

Not surprisingly, by the eve of the Civil War, the Italian colony in New Orleans was the largest of all Italian colonies in the United States – larger even

⁵ JOHN SMITH KINDALL, *History of New Orleans*. Chicago, 1922. Vol. 2, p. 832.

⁶ WILLIAM H. GOETZMANN, *New lands, new men. America and the second great age of discovery*. New York, 1986.

⁷ Passenger list of vessels arriving in New Orleans. Microcopy 259, New Orleans Public Library; R. MAGNAGHI, *op. cit.*, p. 50.

⁸ AUGUSTO P. MICELI, *The man with the red umbrella. Giacomo Costantino Beltrami in America*. Baton Rouge, 1974, pp. 110-114.

⁹ GIOVANNI SCHIAVO, *Italian American History*. New York, 1947. Vol. 1, p. 505 and Vol. 2, p. 121.

¹⁰ LILIAN CRETE, *Daily life in Louisiana, 1813-1830*. Baton Rouge, 1981, p. ix; R. MAGNAGHI, *op. cit.*, pp. 56-57.

than that in New York – and certainly more prosperous and better organized than any other in North America. Giovanni Rocchi, an importer of foreign goods, headed the list of the successful New Orleans Italians. Antonio Formento, a physician who had fought the 1859 war in Italy, had been promoted head surgeon of the Confederate Hospitals in Richmond, Virginia; Giovanni Borelli, the son of the ex-consul of the Two Sicilies in New Orleans, had inherited a fortune and increased it through successful investments in real estate; Perelli, Piaggio, Braschi, Lanata, Botto, Berta and Soccola were well known names in the New Orleans financial community. Even less successful Italians had improved their financial status substantially.¹¹

Voluntarism ran high. In 1846, Italians established a Mutual Aid Society which, by early 1860's, counted almost 400 members. Membership fees increased from 6 to 12 dollars a year in 1863, to shoulder increasing costs of assistance to widows, orphans, unemployed, and war veterans. Notwithstanding the higher fees, membership did not decrease. The most conspicuous indicator of the society's financial assets was a monumental marble tomb, manufactured in Italy, and erected in Saint Louis I cemetery in 1857, available to all members of the society and to other Italians wanting to be buried there for a nominal fee. The total cost was 30,000 dollars. In the early 1860's, the new Italian consul Ferdinando De Luca criticized such an expenditure as extravagant. Perhaps he was insensitive to the feelings of immigrants living over 3,000 miles away from home, without families, and quite concerned as to what would happen to them if they were to die before returning to Italy. Without a family to mourn them, who would remember them? An impressive tomb was a statement to posterity that their efforts in New Orleans had not been meaningless.

The same consul, however, had high praises for another endeavor sponsored by the Mutual Aid Society, but still at the planning stage in the early 1860's: the establishment of an Italian school where children of Italians and illiterate Italian adults could learn Italian. The consul himself got involved in the worthy project, and asked the Ministry of Foreign Affairs to provide, at no cost, the textbooks for the school, as a gesture of support by the national government. The consul went so far as to specify authors and titles of the books he deemed most appropriate for an Italian school in New Orleans. To stimulate further the support of the Italian community for the school, the consul asked the Minister of Foreign Affairs to have the King of Italy send a congratulatory letter and a medal to the Italian community in New Orleans. Apparently, the hardships created by the Civil War killed the laudable project. Although a few new immigrants arrived during the Civil War, older and well established immigrants on whom the Mutual Aid Society depended for its financial solvency decided to leave New Orleans, either to return to Italy, or to move to Cuba with other New Orleanians to wait

¹¹ R. MAGNAGHI, *op. cit.*, pp. 43-68; A. FRANGINI, *Italiani in New Orleans, Louisiana*. New Orleans, 1912, pp. 11-15.

for the outcome of the war. Some relocated to other Italian colonies, mostly to San Francisco, California, Bryan, Texas, and Tampa, Florida.¹²

But pre Civil War golden days were not to return to New Orleans, ever. In a few years New Orleans lost its glitter and turned into a city given to reminiscing its past grandeur. Italian merchants, adventurers and educators no longer headed for New Orleans. New York became the new capital of Italians heading for the United States. But Italian immigration to New Orleans did not stop. A totally different class of people, however, began to show up during and immediately after the war: they were impoverished southern peasants, mostly from Sicily. Whereas the pre Civil War immigrants headed for New Orleans to pursue economic opportunities or other professional endeavors, the post Civil War immigrants, seemingly, were individuals escaping impossible conditions in Italy, with little or no knowledge of the depressed economy of New Orleans. It was the fall of the Kingdom of the Two Sicilies and the annexation of the south to the Kingdom of Italy in 1860 that touched off a chain of socio-economic events which, in time, prompted the mass emigration of southern Italians to the Americas. The first to leave were the disillusioned and propertyless peasants who had backed Garibaldi, who, in turn, had promised land redistribution in exchange for political and military support. Departures from the Palermo province and the city itself largely outnumbered departures from other provinces and cities, since Palermo was the center of the political activity in the island of Sicily.¹³ These disillusioned peasants were escaping the hardships created by the destabilization of the island's economy, following its annexation to Italy and the consequent abrogation of the high tariffs which, for decades, had protected southern Italy from northern competitors. As it happened in other regions of Italy, the destination of these Sicilians was determined by the trade routes of local shipping companies. "By the 1880's", Anthony Margavio and Jerome Salomone wrote, "the 'Citrus Connection' was in full swing. Steamships loaded with lemons, tomatoes, and olive oil were carrying Sicilian peasants from the villages of central and western Sicily".¹⁴ But, seemingly, these immigrants were following the trade routes, with little or no understanding of what was expecting them in New Orleans.

Concerned individuals in New Orleans were alarmed by the growing immigration in a depressed economy. And they sounded the alarm. The Italian consul was one such individual. In the early spring of 1865 four shiploads of Sicilian emigrants left Palermo for New Orleans. All together, they carried over 500 passengers. When the Italian consul in New Orleans happened to learn of the

¹² Consular Report: Ferdinando De Luca to the Italian Minister of Foreign Affairs in Florence. New Orleans, July 6, 1865; Consular Report: Ferdinando De Luca to the Italian Minister of Foreign Affairs in Turin. New Orleans, May 10, 1864. AMFAR. See also GEROLAMO MORONI, *Società italiane nel distretto consolare di New Orleans*, «Bollettino dell'Emigrazione», 10, 1910, pp. 3-7.

¹³ Report: Ferdinando De Luca to the Italian Minister of Foreign Affairs in Turin. New Orleans, March 30, 1865. AMFAR.

¹⁴ ANTHONY MARGRAVIO, JEROME SALOMONE, *The passage, settlement, and occupational characteristics of Louisiana's Italian immigrants*, «Sociological Spectrum», 1, 1981, p. 348.

approach of the four ships and their cargoes, he dispatched an urgent message to the Italian Minister of Foreign Affairs beseeching him to discontinue at once any further departures of Sicilians for New Orleans: "I must surmise that Sicilian authorities have no idea of the abysmal conditions of this city. The economy is so depressed that it is sheer madness to hope to get a job in New Orleans today. It is true that in the past some Italians made some small fortunes in New Orleans. But those opportunities no longer exist. The present is grim. The newcomers will have no choice, but either to engage in crime, to become beggars, or to enlist in the Confederate Army. And I am not sure that the third alternative is better than the first two".¹⁵

The consul referred to a report he had sent to the same Ministry only a few months before, in which he had outlined the bleak situation of the New Orleans economy and the social dislocation affecting the city. Trade had virtually stopped; and the port of New Orleans was virtually closed. The fabled cotton trade which had once reported an average of 1.5 million bales a year in the five years before the war had declined to just a few thousand bales.¹⁶ The wealthiest citizens of New Orleans had left the city for Havana, Cuba, or Mexico City, waiting for the outcome of the war, and the general population was "consumed by a profound, unanimous and uncompromising hatred for the union and its occupying troops". The city, the consul insisted, would never recover its prewar prosperity. It was no place for Italians seeking a better life in the United States.¹⁷ The warnings of the consul went unheeded. The Italian government faced too many monumental problems in the newly formed country to be concerned about the fate of a few thousand disfranchised Sicilians. After all, the Italian government, then in Turin, had little or no control in Sicily, an island whose loyalty to the Kingdom of Italy was at best questionable, even before open rebellions dispelled lingering doubts.

Without governmental interference, the emigration of southern Italians to New Orleans was the result of three intertwined forces, not necessarily working for the best interests of emigrants: the invitation by immigrants already in New Orleans to relatives and friends in Italy, regular shipping services between New Orleans and Palermo, and finally the promotional activities of immigration agencies in the Americas. Powerless, the Italian consul in New Orleans was left with the unpalatable task of chronicling the increasing arrivals, and the even less desirable task of begging the Italian government for money to repatriate indigent immigrants.¹⁸

¹⁵ Report: Ferdinando De Luca to the Italian Minister of Foreign Affairs in Turin. New Orleans, March 30, 1865. AMFAR.

¹⁶ The tobacco and sugar production and trade were practically insignificant. In the New Orleans black market a pound of sugar cost the incredible sum of 50 cents.

¹⁷ Report of the Italian consul in New Orleans to the Italian Minister of Foreign Affairs in Turin. New Orleans, May 10, 1864. AMFAR.

¹⁸ Report of the Italian consul in New Orleans to the Italian Minister of Foreign Affairs. New Orleans, June 27, 1864. AMFAR.

According to a consular register, started in 1862, there were 937 Italians eligible for military service in and around New Orleans on May 10, 1864. Since young men usually made up the bulk of the recent immigrants, Italians in and around New Orleans numbered only about 1,500 in 1864. The estimate of 4,000 provided by the Italian consul was probably exaggerated in order to get more money from the Italian government to offset mounting consular expenses.¹⁹ The indicators provided by the American federal census were much more conservative. According to the 1860 census, Orleans Parish had 896 Italians: 672 males and 224 females. Italians were largely outnumbered by other immigrant groups, like the Irish with 24,300 people, the Germans, with 19,700, the French with over 10,000. Of the 168,675 people living in New Orleans in 1860, 90,666 were natives and 64,621 foreign-born, that is out of every ten people living in New Orleans, four had been born outside the United States.²⁰

Surprisingly, as the Civil War ended, while native New Orleanians as well as German and Irish immigrants who had settled in the city by the thousands in the 1840's and 1850's began to leave for other destinations, Italian immigration increased. By 1870, for instance, New Orleans had 25,000 fewer people than in 1860, Americans having left in larger numbers than immigrants. In 1870 there were 10,000 fewer Irish than in 1860; Germans lost 5,000 people during the 1860's, French over 2,000. Italians must have been so few that census takers did not even bother to count them in 1870.²¹ During the following decade, however, the New Orleans population increased at an impressive rate – from 143,000 in 1870 to 216,000 in 1880 – but mostly through internal immigrants arriving from Virginia and the Carolinas. Seemingly, New Orleans had lost its luster for European immigrants, while it was still attracting Americans and Italians. By 1880 immigrants had decreased to 41,000, that is not even 19 percent of the total population, whereas they were 48,000 in 1870, that is almost 38 percent of the total population. In 1880 Germans were still the largest group with almost 14,000, followed by Irish with close to 12,000. The Italians were 1,995 and growing.²²

Sicilians from Palermo

Italian sources document that the first sizable groups of southern immigrants came from two towns in the province of Palermo in Sicily: Ustica, a small island, about 35 miles off the northern coast of Sicily, with about 2,000 people; and Contessa Entellina, a larger agricultural center of 3,500 people, located in the

¹⁹ Report of the Italian consul in New Orleans to the Italian Minister of Foreign Affairs in Turin, New Orleans, May 10, 1864.

²⁰ UNITED STATES, DEPARTMENT OF THE INTERIOR, *Population of the United States in 1860*. Washington, D.C., 1864, p. 615.

²¹ UNITED STATES, DEPARTMENT OF THE INTERIOR, *The statistics of the population of the United States: 1870*. Volume One. Washington, D.C., 1872, p. 537.

²² UNITED STATES, DEPARTMENT OF THE INTERIOR, CENSUS OFFICE, *Statistics of the population of the United States at the Tenth Census: 1880*. Washington, D.C., 1883, pp. 538-541.

central western part of the island. Emigration from Ustica started around 1850, with an average of 80 departures every year. The population of Ustica had a long tradition in crewing for merchant ships for the papal states, the king of Spain and northern Italian commercial houses doing business in southern Italian ports. Emigration from Contessa Entellina started in 1866. Contessa was a small town by the standards of the province of Palermo, where the average town numbered 10,000 people; but Contessa witnessed the largest emigration toward New Orleans than any other town in the province of Palermo.

Emigration from Contessa started by chance. In 1860 the very existence of New Orleans was unknown to most people in Contessa. In December 1860 two adventurers, originally from Contessa, returned to their hometown after several years in New Orleans, to avoid being drafted into the Confederate army. Initially, when the two began singing the praises of New Orleans, and especially the high wages laborers received and the comforts of life available in the city, local peasants dismissed their accounts as pure fantasy. Slowly the disbelief turned into curiosity: for months, especially on Sundays afternoon, the two held court in the local bar revealing the astonishing economic opportunities available in New Orleans. As soon as the news that the war was over reached Contessa, one of the two adventurers announced his decision to return to New Orleans. Twenty people left with him in the fall of 1865. That first departure was followed by others in the falls of 1866, 1867, 1868, and 1869. The exodus stopped in 1870, when news reached Contessa of a yellow fever epidemic ravaging New Orleans. But emigration resumed as soon as the epidemic was over.²³

By 1888, Contessa had changed, and not for the better, according to the local priest. Contrary to what emigrants openly stated to local authorities when they departed the first time, several immigrants had settled permanently in New Orleans, some sending for their wives and children, others forgetting altogether their families in Contessa and starting new families in New Orleans. "An obscure and uncontrollable force", Schirò wrote, "progressively dissolves family ties". Returnees did not show the traditional respect for the church and local landed aristocracy; some had abandoned the practice of the faith altogether and, totally unacceptable to Schirò, a few had embraced Protestantism. As savings from America changed the material life of Contessa, Schirò disapprovingly noticed that greed had replaced contentment with the simpler things of life and that community consensus had given way to competition and dissension that were undermining the basic family unit.²⁴

From the towns of Ustica and Contessa, emigration to New Orleans spread to neighboring communities in the Palermo province, especially when in the 1880's the Navigazione Generale Italiana established a regular service between Palermo and New Orleans, carrying about 2,000 emigrants every year. The

²³ Report by the Reverend Anastasio Schirò to Monsignor Domenico Gaspare Lancia dei Duchi di Brolo, Archbishop of Monreale. Contessa Entellina, September 1888. Archives of the Centro Studi Emigrazione, Rome, Italy.

²⁴ *Ibid.*

foreign lines Fabre and Anchor soon followed suit with one departure a year from Palermo to New Orleans, transporting jointly about 1,500 emigrants every year.²⁵ If successful returnees prompted others to leave, the promotional activities of the three shipping companies played a major role in increasing the number of departures. By the mid 1880's agents of the three shipping companies were regularly recruiting emigrants for New Orleans from the towns of San Cipirello, San Giuseppe-Jato, Bisacquino, Corleone, Valledolmo, Termini Imerese and Alia. Nine mayors in the province reported the regular use of posters in town squares and places of business to encourage emigration to New Orleans.²⁶

By the mid 1880's, of the 76 towns in the Palermo province, all but five reported that emigration to the Americas had become a mass phenomenon. Departures from the province ranged from three to five thousand a year, almost exclusively for the United States. In 1888, for instance, 3,451 Sicilians left the province of Palermo: 3,184 of them – that is 92 percent – for the United States, the balance following the other two traditional routes of emigration from the Palermo province to Tunisia, as fishermen, or Great Britain, as ice cream vendors.²⁷ Within the province, some towns experienced higher emigration than others.

New Orleans was not the exclusive destination of those heading for the United States, but it was certainly the most common. Cefalù, for instance, a coastal town of 14,000 people, mostly fishermen, laborers, and small landowners, registered a rapid increase from 40 departures in 1885 to almost 200 in 1888, with two destinations: Buenos Aires, Argentina, and New Orleans. From Bisacquino, a town of about 10,000 people, located in the provincial hinterland, emigration started suddenly with 100 departures in 1886, which increased to 150 in 1888, almost exclusively for New Orleans. Corleone, another large agricultural town in the hinterland, with 15,000 people, reported rates from 150 to 250 per year with New Orleans and New York the main destinations. New Orleans was the main destination of emigrants from Giuliana, Palazzo Adriano, Bagheria, Mezzojuso, Piana dei Greci, Lercara Friddi and Alia. By the mid 1880's the exhausted emigration from Ustica had declined to only 20 departures per year.²⁸

²⁵ RICCARDO MOTTA, *Nuova Orleans*, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Emigrazione e Colonie. Rapporti dei regi agenti diplomatici e consolari*. Rome, 1893, p. 464; G. SAINT-MARTAIN, *Gli Italiani nel distretto consolare di New Orleans*, «Bollettino dell'Emigrazione», 11, May 1903, p. 7.

²⁶ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA (from here on, MAIC, DGS), *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero negli anni 1884-85*. Rome, 1886, p. 171

²⁷ MAIC, DGS, *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero nell'anno 1888*. Rome, 1889, p. 29.

²⁸ The indicators for the several years quoted were taken from the yearly publications by the DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero*. See also the report by the prefetto of Palermo to the Minister of the Interior. Palermo, May 23, 1889. Archivio di Stato in Palermo, Italy.

A handful of towns avoided New Orleans altogether for other destinations. From Isola delle Femmine, for instance, an island of 1,923 fishermen in 1881, emigrants headed exclusively for San Francisco, California, when their traditional emigration to the coast of Tunisia was made impossible when French government closed the Tunisian waters to all non-French fishermen.²⁹ Emigrants from the city of Palermo itself headed for San Francisco, New York, Buenos Aires, Tunisia and Alexandria in Egypt. Only a handful of them reached New Orleans. New York was the main destination of emigrants from Lercara Friddi, Trabia, Vicari, Valledolmo and Godrano.³⁰ As the *prefetto* of Palermo indicated, the choice of a given destination was the result of chain emigration: "The first emigrants were adventurers who either by choice or by chance reached a destination. Later on, they sent for relatives and friends who in turn called other relatives and friends".³¹ Initially, emigration agents played a significant role in establishing some destinations. But, in time, Sicilian emigrants had to make a choice only if their town had established more than one American destination. No emigrant from Contessa Entellina and Ustica, for instance, contemplated emigrating anywhere else but to New Orleans.³²

Emigration from the province of Palermo greatly increased in the 1890's. In 1890, for instance, 6,497 people departed, 96 percent heading for the United States, the emigrations to Tunisia and Great Britain having come to an end.³³ In 1897, almost 10,000 people left the province: 75 percent heading for the United States, 20 percent for Brazil and Argentina, and the balance for European countries. Some towns reported an unprecedented number of departures: Cefalù 735, Corleone 465, Termini Imerese 855, Mezzojuso 710 and Marineo 579.³⁴ By 1900, departures reached the 14,000 mark, with Cefalù, Corleone, Termini Imerese, Caccamo and Mezzojuso still heading the list of the towns of mass emigration.³⁵ In 1909, when more than 20,000 people departed, 98 percent headed for the United States. The attraction to Brazil and Argentina temporarily came to an end.³⁶ The 20,000 record was matched again in 1913 – the peak year

²⁹ In San Francisco, fishermen from Isola delle Femmine were not more fortunate than they had been in Tunisia: they were forced out of the city by competing fishermen and relocated at Black Diamond, California.

³⁰ MAIC, DGS, *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero nell'anno 1886*. Rome, 1887, p. 57; *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero nell'anno 1888*. Rome, 1889, pp. 148-149.

³¹ Report of the *prefetto* of Palermo to the Minister of the Interior in Rome. Palermo, October 7, 1894. Archivio di Stato di Palermo. In future references the Archivio di Stato di Palermo will be quoted as ASP.

³² ETTORE PATRIZI, *Gli Italiani in California*. San Francisco, 1911, pp. 38-39; DINO CINEL, *From Italy to San Francisco: the immigrant experience*. Stanford, 1982, pp. 218-221.

³³ MAIC, DGS, *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero nell'anno 1890*. Rome, 1891, pp. 78-79.

³⁴ MAIC, DGS, *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero negli anni 1896-97*. Rome, 1898, pp. 60-61, 79.

³⁵ MAIC, DGS, *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero negli anni 1900-01*. Rome, 1903, p. 37.

³⁶ MAIC, DGS, *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero negli anni 1908-09*. Rome, 1910, pp. 100-101.

of Italian emigration to the United States – while the yearly number of departures ranged from 13,000 to 18,000 between 1905 and 1915. When emigration resumed after the European War, the movement did not reach the intensity of the pre-war years. In 1919, for instance, 8,289 people left the province of Palermo: 5,635 for the United States and 2,082 for the old and never forgotten destination of the Tunisian coast.³⁷

Not all Italians disembarking in New Orleans settled in that city; but many did, as the federal censuses showed. In 1890, for instance, there were 3,622 Italians in the city. Italians were also scattered in parishes immediately adjacent New Orleans: Iberville had 600, Ascension reported over 500, Jefferson, Plaquemines and San James from 300 to 400 each; Assumption, Saint John and Saint Mary over 200 each.³⁸ The number of New Orleans Italians reached 5,866 in 1900 and 8,066 in 1910.³⁹ At some point in the early 1910's, the Italian immigrant community in New Orleans reached its zenith, because the census of 1920 reported a decline of New Orleans Italians to 7,633. This decline was reflected throughout the state. One obvious reason helps explain the decline. Hundreds of Italians returned to Italy from New Orleans in 1914 and 1915 to fight in the Italian army, as arrivals from Italy virtually ended for the four years 1915-1919.⁴⁰

Despite the decline of their numbers, the Italian presence continued to be felt in the city, because Italians came to be associated with foreigners in New Orleans. Of the four largest European immigrant groups settling in New Orleans – Irish, Germans, French and Italians – Italians were the only group which increased in numbers after the Civil War. Very few Irish and Germans came to the city after the 1850's, and only small numbers of Latin Americans and Filipinos augmented the surge of Italians. The numerical increase of Italians in New Orleans coupled with the decline of other immigrant groups gave Italians the highest ratio of Italians to the total foreign-born population of any city in the United States. In 1910, for instance, Italians in New Orleans made up 31 percent of the total foreign-born population of the city and 28 percent in 1920. In New York, which had the second highest ratio of Italians to the total foreign-born population, Italians made up only 20 percent of the foreign-born. In San Francisco with the third highest ration, Italians were 16 percent of the total foreign-born population. In absolute numbers, however, New Orleans Italians did not appear in the list of the twenty largest Italian communities in the United States. In 1910, when New Orleans Italians reached their zenith of numbers, even Jersey City,

³⁷ MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE, DGS, *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero negli anni 1918-19-20 con notizie per gli anni 1921-24*. Rome, 1925, pp. 120-121.

³⁸ UNITED STATES, DEPARTMENT OF THE INTERIOR, CENSUS OFFICE, *Compendium of the Eleventh Census: 1890*. Part 2. Washington, D.C., 1894, pp. 604-607, 637.

³⁹ UNITED STATES, CENSUS OFFICE, *Census Report*. Volume 1: 1900. *Population*. Part 1. Washington, D.C., 1901, pp. 757-758. DEPARTMENT OF COMMERCE AND LABOR, BUREAU OF THE CENSUS, *Thirteenth Census of the United States: 1910. Abstract of the Census with supplement for Louisiana*. Washington, D.C., 1913, p. 594.

⁴⁰ UNITED STATES, DEPARTMENT OF COMMERCE, CENSUS BUREAU, *Fourteenth Census of the United States: 1920*. Volume 2: *Population*. Washington, D.C., 1929, pp. 721, 747, 815.

New Jersey, had more Italians than New Orleans; New Haven had 13,000, Pittsburgh 14,000; San Francisco almost 17,000 with Newark, Boston, Chicago, and Philadelphia heading the list after New York City, of course, which counted 340,000 Italians. Although small, the New Orleans Italian colony became the center of as much local and national notoriety, as the New York and San Francisco Italian communities.⁴¹

To understand the New Orleans Italian community and the unique path it followed toward assimilation, we must examine the immigrants' background. New Orleans Italians were unique in two ways. First, nine out of every ten Italians who settled in New Orleans were from western Sicily. No other Italians community in the United States had such a homogeneous background. In New York, for instance, Sicilians, Calabrians, Neapolitans and other southern groups made up the multiregional Italian community. In New Orleans we find almost exclusively western Sicilians. Second, western Sicily had developed over the centuries a unique culture, which explains both the violent reaction of these immigrants toward New Orleans on the one hand, and the attitude of the New Orleans society toward this unique immigrant group on the other.

The Sicilian background: isolation and individualism

The process of assimilation to American society occurred differently for each immigrant group, mostly because each group had a unique cultural background. We should not forget, at this stage, that most immigrants who settled in the United States until the turn of the century were not the product of national cultures, but rather of regional cultures. And this applies to all immigrants from Europe, northern European included, as recent scholarship forcefully argues.⁴² More to the point, the so-called Italian immigrants were not the carriers of an Italian culture. Rather, they were Calabrians, Neapolitans, or Abruzzesi, to quote only a handful of Italian regions. And among all immigrants from the Italian peninsula, Sicilians were unique. The geography of the island, history, and the social structures of the agricultural economy of the region had created a distinct culture which profoundly affected the encounter between Sicilians and New Orleans society. This section outlines briefly the main characteristics of the Sicilian culture.

Sicilian fiction writers, like Giovanni Verga and Leonardo Sciascia, and outside observers who spent long years in the south, like Carlo Levi, described the Italian south as characterized by geographical, social, and personal isolations,

⁴¹ The figures are derived from indicators provided by the federal censuses taken in the years quoted in the paragraph. See also JOHN F. NAU, *The German people of New Orleans*. Leiden, 1958.

⁴² DAVID HACKETT FISHER, *Albion's seed. Four British folkways in America*. New York, 1989. See also PHILIP TAYLOR, *The distant magnet. European emigration to the United States*. New York, 1971.

with western Sicily the most acute case of such isolation. Visitors observed that the population of each western Sicilian town lived in almost total isolation from the population of other towns. The isolation was the result of natural and historical circumstances which had brought about a unique pattern of population distribution. In virtually all towns the entire population lived in densely nucleated centers, ordinarily on the top of a hill. Malaria, quite common in the province even in the nineteenth century, had forced Sicilians to build their towns on elevated grounds. Security was an even more compelling reason to take refuge on high grounds: for centuries the island had been the target of raids from different populations from around the Mediterranean.⁴³

Because land was the almost exclusive economic resource in the province, land ownership determined social ranking. But land ownership was extremely limited in Sicily. A handful of barons owned most of the land, through the *latifundia* system, with a restricted number of small owners, called *civilli*, owning properties ranging from one to fifty acres. But from 70 to 95 percent of the population of each Sicilian town were propertyless laborers.⁴⁴ In the 1860's, at the time of the wars for national independence, Sicilian peasants were promised land in exchange for the support for political unification. But advanced theory brought little improvement. The promises of land redistribution made to peasants during the wars for independence could not be kept. Those who made the promises, even the leaders in the new national government, had underestimated the power of the barons. For all practical purposes, the large landowners remained sovereign lords in their regions, above the law, and neutralized all efforts by the central government to carry out any program of land reform.⁴⁵

Prevented from achieving land ownership through the political process, Sicilians embraced two alternate routes to achieve the same goal: violence and emigration. But violence ended in disaster, since the same government which had promised peasants land, turned against them for taking the land by force, and used against them that power which had been ineffective in curbing the autonomy of the barons. Emigration was the last resort. Sicilians went overseas to make enough money to buy land in Sicily. But even this final strategy had very limited results, since many large landowners refused to sell. Frustrated peasants

⁴³ For a totally different interpretation of western Sicilian society at the time of mass emigration and after see DONNA GABACCIA, *Militants and migrants. Rural Sicilians become American workers*. New Brunswick, 1988.

⁴⁴ The best analysis of land tenure in Sicily in the 1870's and of social and economic organization is to be found in ABELE DAMIANI, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole*. Vol. 13: *Sicilia*. Rome, 1885. See also the first two publications on Sicily by northern Italians after the unification of the country: SIDNEY SONNINO, *I contadini in Sicilia*. Florence, 1877; SIDNEY SONNINO, LEOPOLDO FRANCHETTI, *La Sicilia nel 1876: condizioni economiche ed amministrative*. Florence, 1878. For a recent synthesis of the Sicilian society in the 1880's see SALVATORE FRANCESCO ROMANO, *Storia dei fasci siciliani*. Bari, 1959, pp. 46-100. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Catasto Agrario 1929. Compartimento della Sicilia: provincia di Palermo*. Rome, 1935, table 2.

⁴⁵ FRANCESCO SALVATORE ROMANO, *op. cit.*, p. 106; FRANCESCO RENDA, *Il movimento contadino nella Sicilia tradizionale*. Palermo, 1958, pp. 28-30.

expressed their anger toward landowner and their reaction to rampant social injustices through a refrain which became quite common in Sicily: "Christ goes to the cross, while Barabbas is set free".⁴⁶

We would reasonably expect that the intense hatred of peasants for barons should have generated a strong sense of social solidarity among peasants and created the basis for organized action. But it did not. Instead, to survive in a precarious economy, peasants were forced to compete against each other to secure rental agreements or jobs in an oversupplied labor market. This competitive individualism in the end isolated each peasant within his own family and community.⁴⁷ The common hatred for large landowners did not unite propertyless peasants and *civili* either. Rather, in the struggle for a share of the limited economic resources in the community, *civili* mastered whatever power they could to prevent peasants from purchasing land properties. In such a society every individual could count exclusively on himself, every other peasant, one's son included, being a competitor and a potential enemy.

Ironically, in the province of Palermo, and in the south in general, this attitude of extreme individualism was, and still is, called "being social". In a series of conversations with peasants from Partinico, a town in the province of Palermo, Danilo Dolci reported some answers he was given, when he asked for a definition of what it implies to be social. A peasant said: "Being social means most of all not getting involved with others, staying at home, and never listening into conversations about other peoples' lives". Another peasant added: "A true man never concerns himself with the lives of other people". The group present at the meeting unanimously assented.⁴⁸ A true man stands alone in life, fully aware that in the struggle for survival he can count only on himself: a tragic figure indeed.⁴⁹

Seemingly, the isolation of Sicilians stopped at the doorsteps of their families. A massive body of literature attests to the fact that although the Sicilian society lacked meaningful social and economic structures, families were both stable and nurturing. They provided meaning and purpose for daily existence. In a widely discussed study of the southern Italian ethos, for instance, Edward Banfield, who was certainly not an admirer of southern Italian society, wrote: "The short-run advantage of the nuclear family must be the starting place of the account of the

⁴⁶ The best documentation of the struggle between landowners and peasants at the local level is in the reports sent by the prefetto of Palermo to the Minister of the Interior in Rome and now kept in the Archivio di Stato in Palermo. See specifically the following reports: Palermo, March 7, 1883; April 17, 1886; November 14, 1889; June 12, 1892. ASP.

⁴⁷ PASQUALE VILLARI, *Lettere meridionali*. Florence, 1878, p. 137. For a detailed analysis of southern peasants immediately after the political unification of the country see LEOPOLDO FRANCHETTI, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*. Florence, 1875; SIDNEY SONNINO, *op. cit.*; SIDNEY SONNINO, LEOPOLDO FRANCHETTI, *op. cit.*; SILVIO BONANSEA, *L'agricoltura in Sicilia e la situazione economica e politica dell'isola*. Milan, 1891; ABELE DAMIANI, *op. cit.*; ANTONIO DI SAN GIULIANO, *Le condizioni presenti della Sicilia. Studi e proposte*. Milan, 1894, pp. 21-22.

⁴⁸ DANILU DOLCI, *Conversazioni contadine*. Milan, 1962, pp. 161, 186.

⁴⁹ The best analysis of this pervasive southern individualism is to be found in the essay by ANTONIO GRAMSCI, *Alcuni temi sulla questione meridionale...*, p. 473.

Montegrano ethos".⁵⁰ American immigration historians of the last two decades have accepted this view and made it the cornerstone in the interpretation of the Italian immigration.⁵¹ But there have been some dissenting voices. Some scientists argue that isolation did not and does not spare the Sicilian family. "Feelings of inadequacy", some scholars point out, "keep individuals from establishing meaningful relationships and create isolation within the very family".⁵² A group of French researchers concluded that the lack of social solidarity in the Italian south is all pervasive and does not spare families. Families, they conclude, are social units of last resort, seemingly stable and close, in reality unable to provide their members with the stability and nurturing they need.⁵³

An impressive and certainly disquieting body of evidence seems to support this argument. Throughout the nineteenth century, desertions of families by fathers and husbands were quite common, even before the beginning of mass emigration, although the crossing of the Atlantic by so many married men increased the opportunities for desertion. American immigration, as Robert Foerster put it, "became like a silent divorce court".⁵⁴ Sicilian prefetti reported with increasing alarm that many families did not hear from fathers and husbands after they reached the Americas.⁵⁵ The correspondence of the Italian Minister of Foreign Affairs with Italian consul in New York, San Francisco and New Orleans contains long lists of names of emigrants with unknown whereabouts, but believed to be in one of the three consular jurisdictions.⁵⁶ Perhaps we should conclude that, regardless of the superficial intensity of social interactions among family members, family ties in Sicily were weak because family members had no real economic ties toward each other. For instance, the head of a household could not derive any real help from in-laws and siblings, since they shared the same precarious economic situation. Often, father and son were competitors, when early in the morning they showed up in the town square to be hired for the day. Seemingly, Sicilian families at the time of mass emigration were isolated social units, their isolation masked by colorful but shallow interactions.⁵⁷

⁵⁰ EDWARD BANFIELD, *The moral basis of a backward society*. Glencoe, Ill., 1958, pp. 85, 107.

⁵¹ RUDOLPH VECOLI, *Contadini in Chicago: a critique of uprooted*, «Journal of American History», 51, 1964, pp. 408-413; HUMBERT S. NELLI, *The Italian in Chicago, 1880-1930: a study in social mobility*. New York, 1970; VIRGINIA McLAUGHLIN, *Family and community: Italian immigrants in Buffalo, 1880-1930*. Ithaca, N.Y., 1977.

⁵² ANNA ANFOSSI, MAGDA TALAMO, FRANCESCO INDOVINA, *Ragusa: comunità in transizione*. Turin, 1959, p. 200.

⁵³ DANILLO DOLCI, *op. cit.*, pp. 161-206; ANNE CORNELISEN, *Women of the shadow*. Boston, 1976, p. 16. See also FORTUNATA PISELLI, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*. Torino, Einaudi, 1981.

⁵⁴ ROBERT FOERSTER, *The Italian emigration of our times*. Cambridge, Mass., 1919, p. 441.

⁵⁵ See, for instance, the report of the prefetto of Palermo. Palermo, May 17, 1907. ASP.

⁵⁶ See reports of the Italian consul in New Orleans, May 12, 1867, in New York, December 17, 1869, and in San Francisco, January 29, 1875. AMFAR.

⁵⁷ This explanation is based on the assumption that only economic interests, broadly defined, cement family loyalties.

Because of this cultural background, most of the Sicilians who settled in New Orleans saw themselves as isolated individuals, who had to rely on their resourcefulness exclusively, if they wanted to advance in the world. Others individuals – even immigrants from the same town or even within one's own family – were not to be totally trusted. A long experience in geographic and social isolation made these Sicilians fierce individualists. The extremely adverse conditions of their lives in Sicily engendered in them an incredible ability to endure. That individualism and that incredible endurance characterized the Sicilian experience in New Orleans. Of course, they came to pursue the economic opportunities the New World had to offer. The endurance they showed in their quest for material wealth brought them into contact with the host society and, in the end, made them a part of America.

The Sicilian experience in New Orleans

Sicilians were not received with open arms in New Orleans and Louisiana. Few immigrants ever were in the United States. But the Sicilian experience in New Orleans and Louisiana was particularly painful. An episode which occurred in 1905 will illustrate this point. In that year Louisiana state officials and sugar cane planters invited the Italian Ambassador in Washington, Edmondo Mayor des Planches, to visit the state to convince him that Louisiana was an ideal destination for Italians. The Ambassador was quite impressed by the first plantation he visited, the Virgin Mary plantation at Bonnacanne Crevasse, where Italians raised sugar cane on land which they were progressively buying on the installment plan, and sold the cane to the Reserve plantation mill.³⁸ But he soon became aware that the Virgin Mary plantation was the exception, not the rule: most Italians were laborers, not small landowners. Louisiana planters hired Italians as laborers in order to replace their dwindling supply of black labor, increasingly allured by city jobs and emigration to northern cities. Italians heading for Louisiana, planters argued, should set aside any dream of becoming independent farmers. But they should not worry: planters assured that they would take care of Italians. The Ambassador was neither convinced by the planters' argument nor favorably impressed by the general conditions of Italians on sugar and cotton plantations or in the city of New Orleans. In a speech before the governor, state officials, and planters during a reception in his honor in New Orleans, the Ambassador remarked: "Italians do not come here to be the substitute of negroes.... Italians shall not, and do not wish to, take the place which negroes occupy on plantations.... The Italian cannot come, if he is not treated as an equal of the Anglo Saxon".³⁹

³⁸ *Italian Ambassador sees settlers on plantations*, «Daily Picayune», May 24, 1905, p. 4.

³⁹ EDMONDO MAYOR DES PLANCHES, *Nel sud degli Stati Uniti*, «Nuova Antologia», 205, February 16, 1906, pp. 593-615; *Baron Des Planches and Italian immigration*, «Louisiana Planters and Sugar Manufacturers», 34, April 21, 1906, p. 246.

The audience was surprised at the ambassador's innocence. After all, he should have been familiar with the issue publicly debated for over two decades in Louisiana, that Italian immigrants were quite desirable, but only as a replacement of black labor.⁶⁰ State official and planters regarded themselves as magnanimous in offering jobs to impoverished and starving Italians. After all, Italians should have felt proud to be chosen as replacements for black laborers; a few decades before, planters had excluded Chinese in favor of Italians. The Ambassador's request that Italians be "equal of the Anglo Saxon" sounded preposterous, and certainly insulting to planters steeped in the tradition of southern paternalism.

The uniqueness of the New Orleans environment and the culture of isolation and individualism brought from Sicily determined the interaction between New Orleans society and Sicilians. Initially, Sicilians, rejected by the host society and fiercely independent, carved for themselves a niche in the economy of the city with a minimum of interaction with New Orleanians. By the late 1920's they had built in the city a food empire which required political protection. The introduction of Sicilians to local politics, however, did not occur by way of compromise. Rather, the process occurred through an open confrontation which dislodged the holders of traditional political power and ended up with the forced entry of Sicilians and their children in city politics. The large political ambitions and the astuteness of a state politician like Huey P. Long offered Sicilians the opportunity of entering local politics. But until the late 1920's, Sicilians in New Orleans developed as an autonomous community, with a minimum of interaction with the host society.

The settlements Sicilians created in New Orleans emphasized distance between Sicilians and New Orleans society. The first and largest enclave was popularly known as Little Palermo, located at the fringes of the lower French Quarter, around Esplanade, St. Philip, Charters, Dumaine, Decatur, Ursuline, Dauphine, Royal and Bourbon streets. The main reason for the selection was low rents in the deteriorating old section of the city. Immigrants in general were appalled at the high rents landlords demanded in American cities; and New Orleans was no exception. In the early 1880's, when Sicilians began to arrive in New Orleans in large numbers, rents in New Orleans were four times higher than in western Sicilian towns. To save as much possible, Sicilians doubled up in crowded apartments, a fact which did not escape the attention of public authorities, concerned about cholera epidemics that remained common occurrences in New Orleans until the early twentieth century. Indeed, the public at large began to blame Sicilians for the new cases of cholera epidemics that erupted in the city after their mass arrival.

⁶⁰ ALFRED H. STONE, *The Italian cotton grower: the negro's problem*, «The South Atlantic Quarterly», 4, 1905, pp. 42-47; ROBERT DE COURCY WARD, *Immigration and the South*, «The Atlantic Monthly», 96, 1905, pp. 611-617; EMILY F. MEAD, *Italian immigration into the South*, «The South Atlantic Quarterly», 4, 1905, pp. 217-223; WALTER L. FLEMING, *Immigration to the southern States*, «National Geographic Magazine», 16, November 1905, pp. 517-519.

Concentration, however, continued. Besides high rents, chain immigration also fostered the growth of Little Palermo. Since Italians in general had scant knowledge of the opportunities available in the New World, emigrants headed for destinations already chosen by family members or friends.⁶¹ Typically, a Sicilian landing in New Orleans carried very few personal belongings. Invariably, however, he jealously guarded in his pocket one or more addresses of relatives or acquaintances, who provided lodging for the first few weeks of his New Orleans sojourn. Naturally, when the time came to rent an apartment, the newcomer settled in the immediate vicinity. In turn, the newcomer provided lodging to another immigrant, one or a few years later.⁶²

Other reasons also led to the concentration in Little Palermo. Residence there allowed newcomers easy walking distance to their primary places of work. A good number of Sicilians who settled around the French Quarter worked as longshoremen along the Mississippi; in 1892, the Italian consul Riccardo Motta estimated that at least 500 Sicilians living in the French Quarter engaged in such activity. An additional five hundred made a living as barbers, shoeshiners, vendors of various kinds, or laborers with menial jobs.

The same consul estimated that at least 1,000 more Sicilians were engaged in fruit and vegetable farming and marketing. These immigrants, he noted, created settlements of their own, close to the land they farmed, in the outskirts of New Orleans. The largest of these settlements was in Kenner, slightly over ten miles from Little Palermo. Another Italian consul, Giacomo Moroni, reported that by 1913 at least 300 Sicilian families lived in Kenner. While many families still rented the land they farmed, several families had bought land. According to Moroni, by 1913 Sicilians in Kenner owned at least 3,000 acres of land. The fresh produce was shipped daily to New Orleans, where other Sicilians marketed the produce either at the French market or as vendors from door to door. But the marketing activities of those Sicilians had expanded by 1913 much beyond New Orleans and the south: twice a week the Sicilians in Kenner shipped part of their produce as far as Chicago through the Illinois Central Railway. Other smaller enclaves of Sicilian truck farmers sprang up around New Orleans at the turn of the century: Carrollton, Chalmette, Algiers, Gretna and the neighboring Saint Bernard parish. In the early morning, the residents of these subdivisions were awoken by the noise of horsedrawn wagons carrying the produce to the French market. According to a Sicilian custom, such wagons were colorfully decorated and inscribed with the names of the producers, while the horses wore fancy headgear and elaborate harnesses.⁶³

⁶¹ For a general discussion of the impact of chain migrations on the formation of immigrant enclaves see JOHN S. MACDONALD, BEATRICE MACDONALD, *Chain migration, ethnic neighborhoods, and social network*, «Milbank Memorial Fund Quarterly», 17, 1964, pp. 82-97.

⁶² RICCARDO MOTTA, *op. cit.*, p. 463; GUIDO ROSSATI, *La colonizzazione negli stati di Mississippi, Louisiana ed Alabama*, «Bollettino dell'Emigrazione», 14, 1904, pp. 3-30; Report of the Italian consul Gerolamo Moroni to the Ministry of Foreign Affairs in Rome. New Orleans, May 7, 1910. AMFAR.

⁶³ GIROLAMO MORONI, *La Louisiana e l'emigrazione italiana*, «Bollettino dell'Emigrazione», 5, 1913, p. 48.

Discrimination and isolation

Discrimination against Sicilians in New Orleans was the result of specific events: the criminal activities of some Sicilian brigands who relocated in the city and of several mafia organizations transplanted from Sicily. The brigands were not mafiosi: in Sicily they were common criminals escaping justice by hiding in, and operating from, mountainsides. Often, they were individuals who had challenged a mafia organization or defied the mafia code. Emigration to the Americas was a welcomed relief for these bandits, since in the New World they could change identity, reenter society, and start a new life. Some of them relocated in New Orleans, changed identity but persisted in crime. But it was mafia and the fear that this invisible organization created in the city that gave New Orleans Sicilians the unsavory notoriety which only the Chicago of Al Capone overshadowed.

In 1891 the whole Sicilian community in New Orleans became the focus of national attention during the trial of a number of Italians charged with the murder of David Hennessy, the city chief of police, assassinated on October 15, 1890. By that time New Orleanians had come to believe, as the local newspaper *Item* stated in 1890, in the existence of the mafia, which was like "a state within the state, with laws that are surer of execution than the decrees of the state". Another local newspaper, the *Times Democrat*, editorialized that unless the criminals "are captured, tried and punished", the "mafia will hold a constant threat over the community that whoever interferes with them will be killed". Popular opinion identified John Matranga as the leader of the most powerful mafia family in the city, its power threatened by another prominent family headed by Joseph Provenzano. Seemingly, chief David Hennessy innocently believed that the feud between the two families could be resolved in the objective arena of the court system, while both families maintained that it was a private matter to be resolved within the Sicilian group, not by the official authority of the city or the state.⁶⁴

The outcome of the trial of the 10 men accused of the murder of Hennessy and the reaction of New Orleanians further increased the alienation between Sicilians and the host society. On March 12, 1891, the jury found seven of the defendants not guilty and could not reach an agreement on the guilt of the other three. Outrage both in and outside the courtroom greeted the verdict, as the jurors were hurried away through a back exit for fear of their safety. The following day, several thousands New Orleanians led by some of the most prominent leaders in the city stormed the city jail and lynched 13 Italians. The unfortunate outcome was reported by virtually all newspapers in the country: the lynching was regarded as a justified act of popular justice, since the court system had obviously failed in the case. Moreover, Americans were alerted about the presence of mafia organizations operating in virtually all American cities with large Italian communities. Readers were warned to be vigilant since the final goal of the mafia

⁶⁴ "Item", October 18, 1890; "Times Democrat", October 17, 1890; HUMBERT NELLI, *The business of crime...*, cit., pp. 47-68.

was the creation of a national criminal network, powerful enough to overthrow the government.

The public indignation was so intense that the topic of the mafia was discussed in Congress, while Italy pressed the American government to make reparations for such a miscarriage of justice. The murder, the trial, the lynching, and their coverage in the national press polarized the fears of Americans about the mafia. New Orleans, however, had to carry the heaviest burden. Sicilians in New Orleans became the target of prejudice which did not spare any person with an Italian name. The pressure was so intense that several hundred Italians left the city, some heading to Tampa, Florida, where they engaged in cigar making or fishing, others to San Francisco, where Sicilians had established a colony as early as 1870. The chasm between the city of New Orleans and the Sicilians became a barrier that has not been removed completely to this very day.⁶⁵

Over the years, writers have variously assessed the role of the mafia in the Hennessy murder. While local writers like John E. Coxe and John S. Kendall argued that the mafia was responsible for the crime, American historians of Italian origin, like Humbert S. Nelli and Richard Gambino, have questioned that conclusion. A final verdict is perhaps impossible, since the records of the trial have mysteriously disappeared. The point to be stressed at this juncture, however, goes beyond the specific incident of the Hennessy murder and the events that followed it. Rather, it has to do with the existence among Sicilians in New Orleans of a frame of mind that feuds between warring families or clans should never be dealt with in the court of law, but through internal power struggle with no outside referees. If Hennessy was murdered by the mafia, he was killed because he was the highest representative of an objective justice system, which Sicilians found totally alien to their traditions. The Hennessy affair was the confrontation between a modern society based on an objective system of law, and a traditional society where power struggles were solved from within by the sheer use of private force.⁶⁶

Ironically, discrimination by white New Orleans forced Sicilians to establish social ties with blacks, the first social group befriended by Sicilians. These ties with blacks, in turn, reinforced the discriminatory practices by white New Orleans. Initially, the politics of racism brought Sicilians and blacks together. In late nineteenth century New Orleans, Sicilians were expected to align with other

⁶⁵ «Picayune», March 14, 1891; «Times Democrat», March 14, 1891; HEBERT HASBURY, *The French quarter: an informal history of the New Orleans underworld*. New York, 1936, pp. 415-416; JOHN E. COE, *The New Orleans mafia incident*, «Louisiana Historical Quarterly», 20, October 1937, pp. 1067-1110; JOHN S. KENDALL, *Who kills de chief*, «Louisiana Historical Quarterly», 22, April 1939, pp. 492-530; HUMBERT NELLI, *The business of crime...*, cit., pp. 47-68; RICHARD GAMBINO, *Vendetta: a true story of the worst lynching in America*. New York, 1977.

⁶⁶ E. J. HOBBSBAM, *Primitive rebels. Studies in archaic forms of social movements in the 19th and 20th centuries*, Manchester, 1957; HENNER HESS, *Mafia. Zentrale Herrschaft und Lokale Gegenmacht*. Tübingen, 1970. For an interesting study on the transition from family feuding to court litigations see STEPHEN WILSON, *Feuding, conflict and banditry in Nineteenth century Corsica*. New York, 1988.

poor southern whites against blacks. But Sicilians in general ignored the call and created a social situation which alarmed New Orleansians and was eventually defined as "a serious hindrance to white solidarity in Louisiana". As George Cunningham wrote: "The newcomers were not so sensitive about color that they could not begin at the bottom and work up. The comparative lack of prejudice between blacks and Sicilians and their similar economic status fitted them for Populism, which was proposing that whites and negroes look with less prejudice at their mutual problem of making a living".⁶⁷

Eventually, Sicilians and blacks developed cultural ties which had a long lasting impact in the development of New Orleans folklore, especially in music. Jazz came of age in New Orleans in the early twentieth century through black musicians. But several Sicilians immigrants and their children largely contributed to the growth of jazz. Tony Almerico, Joseph Bonanno, Peter Lacaze, Dominic Barocco, Tony Nocetti, Johnny Provenzano and especially Louis Leo Prima are only a few of the more prominent Sicilian names in early jazz. A common rejection by white society which relegated blacks and Sicilians away from the avenues and in the French quarter, the less stringent enforcement of color barriers in place of entertainment among musicians, the common tradition among blacks and Sicilians to use music to sooth conditions of discrimination and oppression facilitated the encounter between black New Orleans and Sicilians. And the cultural ties eventually extended beyond music: Sicilians joined Baptist churches, they learned to make the city's best French bread and introduced Creole cooking to uptown New Orleans. Blacks, on their part, assumed Italian last names like Barabino, Garabaldi, Liuzza and Graffagnino and joined Sicilians during the Saint Joseph's day parade.⁶⁸ These ties between blacks and Sicilians were certainly important. But if they created a bridge between the two most discriminated groups, they also reinforced the rejection of white New Orleans for both blacks and Sicilians.

Mutual aid societies and Catholic Church

Besides their tightly knit settlements and mafia attachments, New Orleans Sicilians showed other indications that they were determined to implement institutions and perpetuate customs that kept them apart from American society. In fact New Orleans Sicilians created mutual aid societies with membership restricted to individuals from only one specific Sicilian town, all others being excluded. Sicilians also rejected Catholic priests determined to introduce among them some form of compliance with the rituals and the practices of the local

⁶⁷ GEORGE CUNNINGHAM, *The Italian: a hindrance to white solidarity in Louisiana, 1890-1893*, «The Journal of Negro History», 50, January 1965, pp. 24-25.

⁶⁸ LEWIS PIERCE, *New Orleans: the making of an urban landscape*. Cambridge, Mass., 1976, p. 44; GARRY BOULARD, *Blacks, Italians and the making of New Orleans Jazz*, «The Journal of Ethnic Studies», 16, 1988, pp. 53-66.

Catholic Church. Both elements point out intense individualism, township particularism, and unwillingness or inability to establish ties with the larger society.

Mutual aid societies were the rule among immigrants. They provided a variety of services, especially to immigrants without families, including free medical care, some form of financial help in sickness, a decent burial in a conspicuous tomb, referral services for jobs, and a locale for recreational and social activities. Among Italians in other cities, as well among other immigrant groups, membership was generally based on regional origins, since most immigrants who arrived in the United States in the second half of the nineteenth century did not have a sense of national identity. In New Orleans, on the other hand, among Sicilians, mutual aid societies were generally restricted to individuals from one specific town.

This particularism of Sicilians in the 1880's and 1890's was certainly a departure from the pre Civil War years, when one mutual aid society, the Italian Benevolent Society, was open to every Italian living in New Orleans. A report from the Italian Ministry of Foreign Affairs in 1898 stressed that, although the Italian Benevolent Society was still in existence in New Orleans, it counted only 135 members, most of them elderly immigrants, with a limited budget and very few activities. The larger societies granted membership only to individuals from one town and their children. For instance, the Contessa Entellina society was open only to immigrants from the town of Contessa. Established in 1886, it counted 337 members in 1896, and disbursed over 20,000 dollars a year to help individual members and promote social activities. The San Bartolomeo society was restricted to immigrants from the island of Ustica: founded in 1879, it counted 192 members in 1896 and spent about 12,000 dollars a year. Immigrants from Cefalù, Termini Imerese, Palermo, Palazzo Adriano, Corleone and several other towns had their societies, which derived the names either from the town in Sicily or from the local patron saint.⁶⁹

The encounter between Sicilians and the Catholic Church in New Orleans was characterized by frustration and bitterness on both sides. The records of the encounter convey the idea that Sicilians and the Church had virtually nothing in common, although every Sicilian would have agreed with the answer one of them gave to a priest, when asked about his religious affiliation: "I am more Catholic than the Pope". Representatives of the Church demanded that Sicilians too comply with official teachings and approved rituals. Sicilians vindicated their right to believe what they wanted and to perpetuate the old-fashion rituals they had brought from the island.

It was in the late 1880's that Francis Janssens, the bishop of New Orleans, became alarmed at the spiritual neglect of the Sicilians in the city. Since 1875, Gioacchino Manorrita, a priest from Sardinia, had ministered to the Italians in New Orleans from the church of Saint Anthony of Padua, a building that Manorrita personally owned. But the response was poor: following the American

⁶⁹ ITALY, MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Società italiane all'estero*, «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», 1898, pp. 326-327.

custom, the reverend Manorrita charged a fee for religious services, a practice that Sicilians found utterly unacceptable.⁷⁰ In the early 1880's, as immigration from Sicily became a mass phenomenon, Manorrita tried to secure the help of additional Italian speaking priests. He wrote to Cardinal Giovanni Simeoni, the prefect of the Sacred Congregation for the Propagation of the faith in Rome, then to the Archbishop of Palermo, Giovanni Celesia, and finally to the priests of Contessa Entellina, Corleone and even Naples. He received only one answer from a Sicilian priest who requested a yearly salary of 2,000 dollars, a sum that Manorrita found unacceptable.⁷¹

Finally, in 1888, Manorrita was informed that Giovanni Battista Scalabrini, bishop of Piacenza, had launched a religious society of priests with the specific purpose of the spiritual care of Italians abroad.⁷² In 1888 the needs of the Sicilians in New Orleans were brought to the attention of Bishop Scalabrini by Domenico Gaspare Lancia, the bishop of Monreale, a town about eight miles from Palermo, who sent to Scalabrini copy of a long report by Anastasio Schirò, the priest of Roman rite in Contessa Entellina, on mass emigration from Contessa Entellina and on the spiritual conditions of Sicilians in New Orleans, the destination of virtually all emigrants from Contessa. Schirò complained that returnees from New Orleans refused the ministry of priests even on their deathbed, did not show the traditional deference to priests and civil authorities, and some of them had abandoned the Catholic faith to embrace Protestantism.⁷³ Additional requests for help on behalf of Sicilians in New Orleans came from reverend Manorrita and Francis Janssen, the Archbishop of New Orleans.⁷⁴

In 1889, bishop Giovanni B. Scalabrini responded to the appeal and sent two northern Italian priests. The bishop was aware of the potential for conflict between northern Italian priests and Sicilian immigrants, but he underestimated the depth of the cultural differences. Although aware that the north and south of Italy had little in common, bishop Scalabrini strongly supported the recently

⁷⁰ Letter of Francis Janssen, Archbishop of New Orleans, to bishop Giovanni Scalabrini. New Orleans, November 10, 1888. Archives of the Scalabrini Fathers in Rome, Italy. From now on these archives will be quoted as ASFR.

⁷¹ Letter of the reverend G. Manorrita to bishop Giovanni Scalabrini. New Orleans, December 18, 1888. ASFR. On the lack of Italian priests for Italian immigrants see BERNARD J. LYNCH, *The Italians in New York*, «Catholic World», 43, April, 1886; and JOHN J. MCNICHOLAS, *The need of American priests for the Italian missions*, «The American Ecclesiastical Review», 39, December 1908, pp. 677-687.

⁷² For a biography of this prelate see MARCO CALIARO, MARIO FRANCESCONI, *L'apostolo degli emigrati: Giovanni Battista Scalabrini*. Milan, 1968 and MARIO FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*. Rome, Città Nuova, 1985. See also FRANCESCA RICCIBONO, *L'eco di Scalabrini in Sicilia e l'azione a favore degli emigrati*, in GIANFAUSTO ROSOLI, ed., *Scalabrini tra Vecchio e Nuovo Mondo*. Rome, 1989, pp. 319-334.

⁷³ On Protestantism among Italians in the United States see AURELIO PALMIERI, *Italian Protestantism in the United States*, «The Catholic World», 107, May 1918, pp. 177-189.

⁷⁴ Report of the reverend Anastasio Schirò to Domenico Gaspare Lancia, already quoted; Letter of bishop Giovanni Scalabrini to Francis Janssen, Archbishop of New Orleans. Piacenza, October 17, 1888. ASFR.

achieved political unification of Italy and hoped that traditional regional differences would be replaced by a common loyalty to Italy and the Catholic Church. Moreover, he assumed that Italian immigrants, regardless of their regional origins, would welcome the ministry of priests in a language and ritual familiar to them.⁷⁵

Those assumptions were shattered within a few months. When on December 17, 1889, the priests Giacomo Gambera and Angelo Chiariglione arrived in New Orleans, they were welcomed by the Archbishop and the local clergy. Sicilians, although advised of their arrival, totally ignored the two newcomers. Gambera and Chiariglione had been instructed to set their ministry on solid grounds by building or buying a church. But the project never got off the ground. The two priests diligently canvassed from door to door in Little Palermo, personally appealed to wealthy and leading Sicilians in the city, and won the support of the Archbishop to build a church on their own as every other immigrant group had done. But they gained no favorable support from the local Sicilians. When Gambera called a meeting to discuss the matter on May 12, 1890, after months of ground work, only 17 people showed up. Another attempt to have a general meeting in October of the same year had the same result. By the end of 1890, one year after their arrival, Chiariglione and Gambera, who both were veterans of work among Italians in other cities in the United States, had come to realize that their mission among Sicilians in New Orleans was going to be different, Gambera's inner turmoil vividly documented in the memoirs he wrote after returning to Italy.⁷⁶

The picture of the Sicilian community emerging from Gambera's reports to Italy is discouraging indeed. In a report of January 6, 1891, Gambera stated that Sicilians in New Orleans were hated by natives, other immigrants, authorities and clergy. He quoted a saying common among the clergy of the city that the missions among the infidels of Africa and India were preferable to ministering to Sicilians.⁷⁷ A few months later he lamented: "It is true that I as a priest ought to be concerned with the salvation of souls. But these Sicilians live as if they had no soul. The only religious loyalty they have is to the patron saint of their town. The Catholic Church and its teaching is something that does not concern them at all. They are grouped in many secret societies, mostly affiliated with the mafia, where there is no room for a priest or the Church". And he concluded: "For God's sake, what kind of blood runs in the veins of these Sicilians?"⁷⁸ The 1891 report on the result

⁷⁵ Letter of father Francesco Zaboglio to bishop Scalabrini. Genoa, Wisconsin, May 19, 1889. ASFR. Father Zaboglio was the representative of bishop Scalabrini in the United States. See also PIETRO BORZOMATI, *I missionari di San Carlo dal 1877 alla morte di Scalabrini*, in GIANFAUSTO ROSOLI, ed., *op. cit.*, pp. 335-348

⁷⁶ The memoir of Father Giacomo Gambera in handwritten form are kept in the archives of the Scalabrini Fathers in Rome. For the period covered here see pages 19-22; see also the letter of Father Gambera to bishop Scalabrini. New Orleans, August 26, 1890. ASFR.

⁷⁷ Letter of Father Giacomo Gambera to Father Francesco Zaboglio. New Orleans, January 6, 1891. ASFR.

⁷⁸ Letter of Father Giacomo Gambera to Father Francesco Zaboglio. New Orleans, 4 April, 1891. ASFR.

of his ministry among Sicilians clearly indicates why Gambera was so discouraged: only about 500 people attended Mass on Sunday, out of a population of 10,000; the sacraments were generally neglected, even by those who went to Church regularly; the Sunday collection and miscellaneous offerings were so low that the two priests had not enough money to pay rent; the total income of the church in 1891 amounted to \$ 1,334. The Italian Mission had a mortgage of \$ 4,000 for a piece of land which Father Gambera had finally purchased as the site for the future church.⁷⁹

The rejection of the Church by Sicilians was the result of deep differences. The official Catholic Church, represented by the local clergy and the northern Italian priests expected Sicilians to embrace the official teaching and obey the universal laws of the Church. When the representatives of the Church realized that Sicilians had virtually no knowledge of the teaching of the Church and no desire to follow its guidance, they tried to educate them. But Sicilians strongly and successfully resisted every effort to make them question the validity of their religious practices and to embrace the tenets and rituals of official Catholicism.

One should not conclude, however, that Sicilians were irreligious or that religion was irrelevant as a cultural expression and as a tool of social integration among Sicilian immigrants in New Orleans. On the contrary, Sicilians were deeply religious. Religion provided personal identity and group cohesion. As Italian anthropologists and historians have pointed out within the last two decades, southern Italians in general and Sicilians in particular have been practicing, and to a degree are still practicing, a form of popular religion which developed alongside and often in opposition to institutional religion. Popular religion emphasizes the worship of the saints through processions and personal devotions, the cult of the dead through family rituals, the sacramental celebration of the rites of passages through baptism (birth) and confirmation (adulthood), and the appeasement of the adverse forces of nature through a complex system of incantations.⁸⁰ And those practices survived in New Orleans, much to the dismay of the official church, and especially of the Irish clergy. Popular religion provided Sicilians with personal identity and group cohesion in a strange world, as much as jazz music offered them a tool to establish a link with another oppressed group, the blacks. And the lasting impact of popular religion among Sicilians is attested by the fact that it survived to this very day in New Orleans. The grandchildren of Sicilian immigrants have by now made their peace with the official church. They attend Sunday mass, they send their children to catholic schools, unless these schools are now mostly black, and they support their churches financially. But the Sunday devotion of these children of immigrants does not match the fervor Siculo Americans show in erecting their Saint Joseph altars in late March and in staging the processions in honor of Santa Rosalia in Kenner.

⁷⁹ Report of the Missione Cattolica Italiana in New Orleans: year 1891. ASFR.

⁸⁰ ERNESTO DE MARTINO, *Sud e magia*. Milano, 1959. See in particular GABRIELE DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*. Napoli, Guida, 1971; *Id.*, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*. Bari, Laterza, 1978.

The ironic outcome of economic individualism

But the drive to make money eventually ended that insularity. Sicilians in New Orleans showed, at least for a number of decades, a high degree of insularity in pursuing their economic goals. Of course, in organizing their economy, Sicilians could not afford to be as insular as they were with the Church, since economic activities are by necessity interdependent. Initially, they tried to have total control of the economic activities they engaged in, like longshoring, truck farming and fishing, by excluding, sometime with the use of violence, any competition by non-Sicilians. In some cases, violence was used by Sicilians from a given town to offset competition from Sicilians from another town. This, for instance, happened among longshoremen; and the competition led to the assassination of David Hennessy. As they prospered, however, Sicilians were forced into more frequent contacts with the larger society. In the end, their commitment to economic prosperity forced them to abandon their ancestral individualism brought from Sicily and to join the larger society. That transition did not occur without a struggle. Sicilians and their children were committed to the traditional values they had brought from Sicily. But they were even more deeply committed to achieving economic prosperity. Inevitably, as it happens in most cases, the drive toward material success was more powerful than tradition. And even Sicilians, this most reluctant group to enter the modern world, finally joined the pluralistic American society.

Sicilians in and around New Orleans specialized in food. The first settlers were not dislocated peasants, but usually merchants, shippers or skilled workers from Palermo. The Torre brothers are a good example. They were the sons of the Palermo harbor master who knew that New Orleans was the American port of entry for Mediterranean produce, especially citrus fruit, which was then distributed northward throughout the Mississippi valley. Aware that economic opportunities in Palermo were dwindling, the Torre brothers set out for New Orleans, became importers, started their own regular packet service from Palermo, and eventually made a fortune as importers of tropical fruits from the Caribbean basin.

Merchants from Palermo imported to New Orleans not only citrus, wine and other Mediterranean products, but also cheap labor, especially after 1860, when the Italian occupation of Sicily set in motion a process of social and economic dislocations of unprecedented proportions. A number of Sicilian immigrants found jobs at the port of New Orleans as longshoremen, handling food products from Sicily and Central and South America. Others moved out of New Orleans to the Louisiana sugar plantations or the strawberries fields of the Florida parishes. After an apprenticeship of a few years as farm hands, large numbers of immigrants fulfilled the ancestral dream of every Sicilian peasant, land ownership. By the beginning of this century hundreds of Sicilian families owned land in Jefferson parish, above New Orleans in the Florida parishes, and below it in Plaquemines and St. Bernard. They engaged almost exclusively in truck farming to supply the New Orleans market and also other urban markets like Birmingham and distant Chicago. Eventually the Palermo merchants lost control of the import

business from Central America and turned to wholesaling and retailing the fruits and vegetables produced by Sicilians truck farmers. In time, some fruits and vegetables merchants gained a substantial foothold in the restaurant business.

This process, however, was not a peaceful operation. It occurred with a high degree of tension both among Sicilians and between Sicilians and other groups. The feuds among Sicilians started out at the waterfront, where the Matranga and Provenzano families were the leading competitors among longshoremen. Like most Sicilians, they regarded intimidation and brute force as legitimate tools to defeat competition even from other Sicilians. Sicilian truck farmers found a common enemy among the Greeks, whom they forced out of the truck farming business in Kenner. On the other hand, Sicilian fishermen used violence to force competition out of the area. Unwelcome competitors simply did not return to port: along with evidence of any crime they simply disappeared. The philosophy underlining this economic posture was well expressed by a Sicilian immigrant to the Italian consul: "Competition cannot be tolerated. When there is a certain business that meets the needs of the community, no other competitive business should be allowed. Chances are that both will suffer. One should use every means in his power to discourage the opening of a business which is not needed".⁸¹

Notwithstanding the open warfare at the waterfront and the more subtle systems of intimidation common among truck farmers and fishermen, the Sicilian network controlling the food business was successful in eliminating the competition from other groups, especially the Greeks, and in spreading throughout the state. From New Orleans and its immediate environs, Sicilian truck farmers moved to Houma, Lafayette, Shreveport, Alexandria, Tulullah and Hammond. The network was so extensive that the 1904 Yellow Fever epidemic created panic in the city of New Orleans and the state. Because Sicilian newcomers had no immunities to the disease, they were feared as the main agents of contagion. The fear spread throughout the state because Sicilians travelled almost everywhere in the state, since every New Orleans Sicilian was likely to have family or relatives in other parts of the state.⁸² By 1920, Sicilians controlled what can rightly be called

⁸¹ Report of the consul Gerolamo Moroni to the Minister of Foreign Affairs. New Orleans, May 13, 1912. See also GEROLAMO MORONI, *La Luisiana e l'immigrazione italiana*, «Bollettino dell'emigrazione», 5, 1913, pp. 31-53. For a discussion of the occupational distribution of Italians in New Orleans and four surrounding parishes see A.V. MARGAVIO, JEROME SALOMONE, *op. cit.*, pp. 345-359. The reader should take the table on page 352 with caution. It rightly shows that in Harvery and Kenner four out of every ten Italians owned land and that unskilled laborers were more numerous in Harvery than in Kenner. In New Orleans, on the other hand, the unskilled laborers were 35 percent of the population – perhaps they were the longshoremen – while almost 53 percent of them were white collar worker. This last figure is quite surprising in the light of what we know about Italians in other American cities. But the reader should be made aware that for Morgavio and Salomone fish peddlers and fruit vendors were middle class white collar workers.

⁸² UNITED STATES, PUBLIC HEALTH AND MARINE HOSPITAL SERVICE, *Public Health Reports*, 1905. Vol. 20, Part 2. Washington, D.C., 1906, pp. 1805-06; JULES LAZARD, *Statistical review of the Yellow Fever epidemic of 1905, New Orleans*, in GEORGE AUGUSTIN, ed., *History of Yellow Fever*. New Orleans, 1909, p. 1083.

a food empire, with its center in New Orleans and scores of satellites centers in southern Louisiana.

Economic consolidation, a concept and a practice dear to American businesses at the turn of the century, was never granted legitimacy among New Orleans Sicilians. On the contrary, they resisted it and became quite alarmed when chain grocery stores appeared in New Orleans. Sicilians immediately perceived that their food empire was in danger. Individualism had to be set aside. They banded together and entered the political process to save their businesses. Huey P. Long interpreted their concerns. During the 1930 senatorial campaign he engaged in an attack that made him dear to large segments of the Italian group: "These chain grocery stores, chain drugstores, all operated by the chain gang of daylight burglars of Wall Street, are sticking a siphon into our state and trying to suck all the money into Wall Street.... You have got to kill the chain store or get out of business". He made his speech at the New Orleans Retail Grocers Association. The speech was reprinted in their trade journal, the *Louisiana Grocer*. Both the Association and the paper came out with a ringing endorsement for Long.

And Long repaid the Sicilians by eventually forcing upon the city of New Orleans a mayor named Roberth Maestri, the son of a Sicilian poultry dealer, who had been Long's campaign manager for New Orleans in 1930. During his administration, Maestri opened up the police department, municipal offices, licensing agencies, the Dock Board and allied agencies to Italian businessmen and Italian poor. Genteel New Orleans was outraged. Sicilians had finally become insiders not by any compromise with the traditional power structure of the city, but by forcing their way in. The singleminded pursuit of a familistic economy led Sicilians out of their social isolation which had characterized their experience in New Orleans for over half a century. Their immigrant experience was over. Their ethnic experience was about to begin.

The unique Sicilian experience

Three elements characterized the Sicilian experience in New Orleans: extreme individualism at the personal level; reliance on tribal loyalties in setting up some form of social solidarity; and an almost total disengagement from the larger society. Individualism at the personal level was carried over from the Sicilian towns, where peasants were in constant competition with each other to secure the best sharecropping contracts or to be hired for the day by local landowners in an oversupplied labor market. In the new world, that individualism became the fierce determination to establish a business for oneself, avoiding partnerships and cooperative ventures and eliminating in any possible way competitive business. Of course, individualism was a common trait of immigrants coming from peasant societies, that is most immigrants who set foot on American soil. But most immigrants came from societies with a less primitive labor organization than existed in western Sicily. Small ownership was fairly common in Europe and a certain degree of economic cooperation was the norm in most European

societies. Sicilians in New Orleans, on the other hand, lacked virtually any previous experience in cooperation and embraced economic activities with the fierce individualism of people who did not expect anything from anybody else.

Immigrants who arrived in the United States throughout the nineteenth and early twentieth centuries did not have national identities. Rather, their loyalties were regional, as immigrants identified with a limited and comprehensible geographical area, like a valley, a mountain range, a region with a specific dialect and a set of distinct traditions. In the new world, these regional loyalties provided the cement for voluntary organizations, like mutual aid societies. Progressively, the need to join forces to achieve communal goals advised immigrants from several regions of one nation to forgo regional differences and foster national loyalties. The national churches and the ethnic press were the two results of such growing national identities.

Sicilians in New Orleans seem to have expressed a different and perhaps more primitive form of social solidarity. Their mutual aid societies were based on town loyalties, that excluded fellow immigrants from other towns, even in the same province of Palermo. This social tribalism resulted from the geographical and social isolation of towns in western Sicily. As Pasquale Villari noted at the turn of the century and Sicilian historians stressed, every town in Sicily was a world into its own, with its customs, autonomous economy, a virtually total lack of knowledge of what was happening in other towns in the same province, and even differences in dialects. This social tribalism was so intense that Sicilians never achieved a sense of regional loyalty: they never created a church of their own or a viable ethnic paper of their own. It seems that immigrants from the several towns of western Sicily eventually joined American society – mostly a process that occurred in the second generation – without ever achieving a sense of regional identity and loyalty. Perhaps, they made a transition from tribalism to Americanization without the intermediate stages which characterized the experience of most other immigrants.

Finally, immigrants, although striving to keep some form of continuity with their past, came to terms with the host society and progressively adjusted to it. Political bosses and political machines played a great role in the process of translating the objective and rational social structures of American society to peasant immigrants, and the personal way of social interactions familiar to European immigrants to the representatives of American society. The encounter was characterized by a high degree of friction, incomprehension on both sides, resistance, and finally resolution.

The fierce discrimination encountered in New Orleans cannot fully explain the isolation of the Sicilian immigrants. Sicilians in New Orleans, seemingly, rejected the objective structures of the host society and openly stated that they would lead an independent life. Whenever agents of the larger society, tried to create a bridge between them and the larger society, the reaction was swift and uncompromising. When the host society intimated that group disputes had to be settled in the objective court of law, Sicilians reacted by removing the chief of police, thus stating that they were going to settle the matter by themselves. When northern Italian priests tried to foster among New Orleans Sicilians the com-

pliance with the tenets and the practices of the Catholic Church, they were scorned. As Father Gambera noted, in so far as Sicilians recognized the existence of a church, that was exclusively the church of their town in Sicily as the place where the statue of the patron saint was displayed. Any agency of the larger society, according to Sicilians, was not there to provide a broader frame of reference in defining one's needs and solving one's problems. Rather, it was a hindrance to be avoided at any cost. That perception was fostered by over one century of mafia activities in western Sicily. The mafia had generated a frame of mind whereby any link between an individual and any authority stemming from the organization of a modern state was not only discouraged but forcefully punished as a betrayal of tribal loyalties.

The experience of the Sicilian group in New Orleans was certainly unique. The obvious question is: if Sicilians were so ill equipped to deal with American society, or with any modern society for that matter, and if they resisted so adamantly any effort to foster among them any principle and practice of group behavior appropriate to people living in modern societies, how did it happen that in the end Sicilians too became, at least to a degree, part of the larger American society? The answer is twofold. First, American society at the time of mass emigration and well into the second decade of the present century was capable of making room for groups with extremely tenuous ties to the host society. The highly integrated American society we know today is the product of World War I, the New Deal and World War II. Before World War I, immigrant groups organized their lives in any way they saw fit, with little interference from American society at large. And this statement should be qualified with the remark that the insularity of Sicilians was mitigated by efforts to reach other groups through, for instance, jazz music. In addition, even their initial confrontation with the official church and their commitment to popular religion forced them to come to terms with their own insulated past and to start a process of social compromise which only the children of the immigrants were capable of embracing wholeheartedly.

Second, regardless of the resistance and social insularity the immigrants expressed in the early stages of their American experience, the inner dynamics connected with the pursuit of material success and the passing of the first generation created stronger ties between immigrants and American society. Simply put, the pursuit of material success could not occur in a vacuum. Sicilians realized that they had to deal with society at large to make money. And the more money they made, the more difficult it became to remain in the initial splendid isolation. In the end, Sicilians realized that to protect their economic interests which they had originally defined within the boundaries of traditional Sicilian individualism they had to abandon their posture of isolation and individualism and to move into the least individualistic and most gregarious posture an individual or a group can take: politics. Accordingly, individualism, tribalism and disengagement from formal authority, although surviving in some forms, were relegated to peripheral aspects of the lives of the children of the immigrants. Time and economic dynamics were the strongest enemies of traditional individualism and the best allies of Americanization. They were also the source of unavoidable

processes which even the strongest European traditions could not arrest. In the end, Sicilians let go of their traditions to make money.

DINO CINEL

Tulane University, New Orleans

Summary

This essay focuses on the history of the Sicilians in New Orleans and their previous history in Sicily. The experience of the Sicilians in New Orleans was unique and more tormented than that of any other Italian group in the United States for several reasons, such as their replacement of black labor, the link with organized crime, the isolation from the large Italian communities.

The study presents the early presence of Italians in New Orleans since 1787. They joined soon the ranks of the wealthiest merchants in the city. Sicilian emigration to New Orleans started around 1850 from poor villages and towns of Ustica and Contessa Entellina, Palermo, and rapidly increased in the following decades. The Sicilian background consisted in a distinct culture, characterized by isolation and individualism, and it affected the difficult encounter between Sicilians and New Orleans society. Discrimination against Sicilians in New Orleans was particularly the result of some criminal activities. Mutual aid societies and the Catholic Church helped in preserving customs and traditions of origin. Although striving to keep some form of continuity with their past, finally Sicilian came to terms with the host society and progressively adjusted to it through economic success and political machines.

Résumé

L'essai trace l'histoire de la communauté sicilienne à New Orleans. L'expérience de ce groupe fut unique et plus tourmentée en comparaison avec les autres communautés italiennes des Etats-Unis pour plusieurs raisons, tels leur substitution du travail et main-d'oeuvre noire, le lien avec le crime organisé, l'isolement de plus larges communautés italiennes de l'Est.

La première présence des Italiens à New Orleans date de 1787 et fut caractérisée par le succès économique de plusieurs d'entre eux. L'émigration sicilienne a commencé dès 1850 de pauvres villages de Ustica et depuis de Contessa Entellina, Palermo, en augmentant rapidement dans les années suivantes. Le background culturel d'origine était caractérisée par un fort individualisme et isolement, et a affecté l'impact difficile entre siciliens et la société de New Orleans. La discrimination contre les siciliens était le résultat de certaines activités criminelles. L'Eglise et les sociétés d'aide mutuel ont aidé à préserver les coutumes et traditions d'origine. Malgré les formes de continuité avec le passé, finalement les siciliens de New Orleans ont réussi à s'adapter progressivement à la société d'accueil, grâce au succès économique et à l'organisation politique.

Profilo della Massoneria di lingua italiana in California (1871-1966)*

Una presenza antica e diffusa

Nel 1982 il Presidente della Repubblica Italiana fece una visita nella zona di San Francisco. Durante il suo breve soggiorno, la preoccupante superficialità di certo giornalismo italiano ritrasse un Sandro Pertini calorosamente accolto e festeggiato dai notabili della Massoneria californiana e circondato dagli emblemi e stendardi delle loro logge. In realtà, il Presidente fu ospite nella cittadina di Sonoma di un sodalizio italo-americano tutt'altro che massonico, l'"Ordine dei Figli d'Italia in America", le cui sezioni locali vengono chiamate (in questo istante, disgraziatamente) *lodges*.¹

L'identificazione con la Massoneria di tutto quanto in California porti il nome "loggia" è peraltro un equivoco di vecchia data. Già nel 1903 lo stesso ambasciatore italiano a Washington, Edmondo Mayor des Planches, definì "specie di Massonerie" quegli ordini fraterni americani, quali i *Foresters* e i *Druids*, che contavano sulla Costa del Pacifico numerose sezioni italiane denominate, rispettivamente, *lodges* e *groves* (boschetti).²

A questo punto, va premesso che parecchie associazioni nordamericane, aventi finalità di fratellanza e mutuo soccorso con annesse attività ricreative e filantropiche, hanno circoli locali che si chiamano *lodges*, contraddistinte a volte da gerarchie, simboli e riti iniziatici più o meno segreti, modellati grosso modo sull'esempio della Massoneria. Senza entrare in un discorso sulla funzione psicologica della segretezza ed esclusività suggerite dai suddetti elementi come

* Vorrei esprimere la mia viva gratitudine agli ex-venerabili della Loggia "Speranza Italiana", John Magrini, Ulisse Cortopassi e Ercole Gabiati, per le preziose informazioni gentilmente comunicatemi, nonché ai miei cari amici, Augusto Troiani e Roger Signoretti, per i loro utili consigli e acute osservazioni.

¹ Cfr. COSTANZO COSTANTINI, *Le attenzioni delle logge massoniche hanno circondato Pertini*, «Il Messaggero», 30 marzo 1982, e CHIARA VALENTINI, *Scoperto dall'America*, «Panorama», 12 aprile 1982, pp. 60-61.

Sulla storia e la natura dell'"ordine" italo-americano, erroneamente identificato quale massonico, si veda JOHN ANDREOZZI (a cura di), *Guide to the Records of the Order Sons of Italy in America*. St. Paul 1989.

² EDMONDO MAYOR DES PLANCHES, *Gli Italiani in California*, «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri», 284, febbraio 1904, p. 85.

anche dal mero richiamo alla Frammassoneria, è sufficiente notare che questi sodalizi attirarono numerosi soci, sia fra gli americani che fra gli immigrati italiani dell'ultimo Ottocento.

In California furono create apposite sezioni di lingua italiana, con cassa ed amministrazioni proprie, delle seguenti associazioni: *United Ancient Order of Druids*, *Ancient Order of Foresters*, *Independent Order of Foresters in America*, *Independent Order of Odd Fellows*, *Knights of Pithias*, *Order of Owls*, *Benevolent and Protective Order of Elks*. Nell'anno 1897 la circoscrizione del regio consolato italiano in San Francisco annoverava ben ventiquattro circoli italiani di ordini americani per un totale complessivo di quasi 1.800 soci.³ L'appartenenza a queste sezioni di oriundi italiani e dei loro figli è stata in passato così diffusa che nel gergo italo-californiano "appartenere ad una loggia" significa a tutt'oggi far parte di qualsivoglia associazione mutualistica, società culturale o circolo ricreativo.

L'esistenza di queste numerose sezioni italiane sulla Costa del Pacifico era ovviamente una delle tante manifestazioni del naturale affiatamento fra connazionali all'estero, e talvolta anche fra corregionali (il *Green Valley Grove* dei "Druidi" a San Francisco era composto, ad esempio, prevalentemente di ortolani liguri). I circoli italiani di ordini fraterni indigeni sorsero altresì come veicoli di mediazione attraverso i quali la comunità immigrante minoritaria poté partecipare alle istituzioni sociali e alle forme culturali della circostante società anglosassone. Funsero dunque da cuscinetto e da filtro in un periodo durante il quale la barriera linguistica ed etnica che divideva i due raggruppamenti rendeva assai difficile per i nuovi arrivati un diretto accesso alle istituzioni della società maggioritaria.⁴

È in questo contesto che si inserisce la quasi secolare storia della Loggia "Speranza Italiana" di San Francisco, con la differenza che questa volta si tratta veramente di una loggia massonica e, precisamente, della Loggia N. 219 affiliata alla *Grand Lodge of Free and Accepted Masonry of the State of California*. Fu costituita nel 1871 dietro esplicita dispensa dell'allora gran maestro della California, Leonidas E. Pratt, e l'anno seguente la ventitreesima *Communication*, ossia l'assemblea generale della Massoneria californiana, ratificò la decisione presa ed emise una apposita carta costitutiva (*charter*). Perdurò quale loggia di lingua italiana fino al 1956, anno in cui la "Speranza Italiana" chiese ed ottenne dalla Grande Loggia dello stato il permesso di adottare l'inglese quale lingua ufficiale da impiegare in tutti gli atti e cerimonie, comprese la corrispondenza e le funzioni funebri. Finalmente, nel 1966, dopo un anno di trattative, la Loggia "Speranza Italiana" cessò di esistere come ente a sé stante e fu aggregata alla *Golden Gate*

³ Cfr. l'elenco riportato in *Le società italiane all'estero*, *ibid.*, 124, aprile 1898, pp. 90-95.

⁴ Per notizie sulle sezioni italiane di ordini fraterni americani in California, v. ETTORE PATRIZI (a cura di), *Gli Italiani in California*. San Francisco 1911, pp. 25, 54-55, 58, 61, 64; CLETO BARONI (a cura di), *Chi siamo nella California del Sud*. Los Angeles 1932, p. 30; ETTORE DI GIANTOMASSO, *Autobiography* [1932], pp. 110-111, dattiloscritto inedito, Italian-American Collection, San Francisco Archives, San Francisco Public Library; PAOLA A. SENSI-ISOLANI, *Tradition and Transition in a California Paese*, in RUDOLPH J. VECOLI (a cura di), *Italian Immigrants in Rural and Small Town America*. Staten Island 1987, pp. 96-98.

Lodge N. 30 di San Francisco. Quest'ultima mutò nome in *Golden Gate Speranza Lodge*, ma mantenne la numerazione "30" ed i suoi funzionari americani e quindi la propria identità e continuità. Così terminava la storia istituzionale dell'unica loggia massonica italiana sulla Costa del Pacifico e, per quanto ci è dato di sapere, una delle sole cinque esistite in tutti gli Stati Uniti.⁵

Prima di tracciare una panoramica delle vicende di questa loggia, riteniamo utile sottolineare che la storia degli italiani e della Massoneria in California non si esaurisce nella considerazione della sola "Speranza Italiana". Va ricordato che – anche al di fuori della loggia specificamente italiana – vi furono eminenti massoni di origine italiana, come d'altronde vi furono parecchi notabili personaggi italo-californiani iscritti alla Massoneria, ma che non fecero "carriera" massonica.

Del primo gruppo di massoni, il personaggio di maggior rilievo fu certamente l'on. Frank M. Angellotti (1861-1932). Nato a San Rafael da padre italiano e madre americana, Angellotti, già gran maestro della Grande Loggia di California (1898-99), venne nominato primo magistrato della Corte Suprema dello stato nel 1915, incarico che ricoprì per sei anni. Andrea Rocca, nativo di Borgonovo (Genova) emigrato nel 1853 e in California ingegnere minerario di una certa fama, venne eletto maestro venerabile della *Callayomi Lodge* di Middletown per gli anni 1891 e 1892. Un altro ligure, Stefano Campodonico, nato a Carasco nel circondario di Chiavari, emigrato nel 1857 e dopo varie peripezie stabilitosi nei pressi di San Luis Obispo quale proprietario di una *general store* (ossia emporio di generi vari), ricoprì la carica di venerabile della locale *Guadalupe Lodge*.

Fra i molti italo-californiani attivi in varie logge meritano un cenno a parte: Giuseppe Oberti, emigrato dalla nativa Casella (Genova) nel 1875 e stabilitosi a Green Valley, dove ebbe grande successo come imprenditore agricolo e viticoltore (iscritto alla *Suisun Lodge* della omonima cittadina); Virgilio Bruschi, nato a Coulterville da padre parmigiano e madre ligure, che dopo essersi dedicato al commercio di generi alimentari a San Diego, sedette nel consiglio municipale

⁵ Le due logge "italiane" tuttora esistenti sono la *Garibaldi Lodge* N. 542 e la *Mazzini Lodge* N. 824, entrambe affiliate alla *Grand Lodge of F. & A.M. of the State of New York*. Le altre erano, oltre al soggetto del presente saggio, la Loggia "Italia" di New York e la Loggia "Dante Alighieri" di New Orleans.

Cenni storici riguardanti la Loggia "Speranza Italiana" si trovano in EDWIN A. SHERMAN (a cura di), *Fifty Years of Masonry in California*. San Francisco 1898, I, pp. 413-414; «Bollettino» della Speranza Italiana Lodge, settembre 1946; LEON O. WHITSELL (a cura di), *One Hundred Years of Freemasonry in California*. San Francisco 1950, III, pp. 1122-1124; programma-omaggio, "Consolidation Dinner Dance", Golden Gate Speranza Lodge, Hilton Hotel, San Francisco, 12 novembre 1966; RAYMOND J. WARD jr. (a cura di), *Character Determines Destiny*. San Francisco 1975, pp. 11-13.

I nomi dei maestri massoni iscritti alla loggia, per gli anni intercorrenti dal 1871 al 1913, sono riportati in appendice agli Atti (*Proceedings*) delle annuali assemblee generali (*Annual Communications*) della Grand Lodge of F. & A.M. of the State of California, che si possono consultare presso la sede della stessa a San Francisco. Alcuni numeri del «Bollettino» della loggia per gli anni 1946-54 sono ora conservati presso la Italian-American Collection, San Francisco Archives, San Francisco Public Library.

della città dal 1916 al 1928 (iscritto alla *Silvergate Lodge* di San Diego); Giovanni Piuma, piemontese emigrato ad El Monte nel 1884, agricoltore, importatore di generi alimentari e agente consolare italiano per il distretto di Los Angeles (iscritto alla *Vallée de France Lodge* di Los Angeles).⁶

Come nell'ultimo caso citato, vari massoni italiani del Sud California entrarono nella locale loggia di lingua francese, che pare avesse esercitato in modo particolare una attrazione per gli oriundi piemontesi residenti nella zona (durante gli anni '20, per esempio, oltre al Piuma, ne facevano parte Antonio Merlo originario di Bosconero Canavese e Vittorio Campanella nativo di Castello d'Annone in provincia di Asti).⁷ Similmente, a San Francisco, dei diciassette maestri massoni che formarono il primo nucleo della "Speranza Italiana", quattro erano confluiti dalla loggia di lingua francese *La Parfaite Union* N. 17 che, nel 1871, contava tredici italiani su 108 membri. Anche dopo la fondazione della loggia italiana, alcuni connazionali rimasero iscritti alla *Parfaite Union*.

Fra questi vanno segnalati Nicola Larco e Domenico Ghirardelli, entrambi originari della provincia di Genova e riemigrati a San Francisco dal Perù, che divennero, rispettivamente, il titolare della principale ditta importatrice della città e il fondatore di una fabbrica di cioccolato che tuttora porta il suo nome. L'appartenenza di oriundi italiani a logge di lingua francese non dovrebbe sorprendere in quanto ci fu, specialmente durante i primi decenni di storia italo-californiana, una stretta e fattiva collaborazione fra le locali comunità italiana e francese.⁸ Altra loggia sanfranciscana che raccolse un numero consistente di massoni di origine italiana era la *Roosevelt Lodge* N. 500. Varata nel 1921 con sede nel quartiere latino della città (*North Beach*), dodici dei ventitré soci fondatori erano italo-americani, e il loro apporto alla vita della loggia continuò fino alla confluenza di questa nella già nominata *Golden Gate Speranza Lodge* (1975).⁹

Origine e sviluppo della Loggia "Speranza Italiana"

L'idea di formare a San Francisco una loggia specificamente italiana sorse la sera del 6 agosto 1871, durante un banchetto tenuto in seguito ai festeggiamenti

⁶ Per Angellotti, v. *The Bay of San Francisco. A History*. Chicago 1892, II, pp. 257-258, e BAILEY MILLARD (a cura di), *History of the San Francisco Bay Region*. Chicago 1924, III, p. 311; per Rocca, v. A.O. CARPENTER, P.H. MILLBURY, *History of Mendocino and Lake Counties*. Los Angeles 1914, pp. 422-427, e EDWIN A. SHERMAN (a cura di), *op. cit.*, II, pp. 92-93; per Campodonico, v. A.L. MORRISON, J.H. HAYDON, *History of San Luis Obispo County and Environs*. Los Angeles 1917, pp. 335-337; per Oberti, v. EDWIN A. SHERMAN (a cura di), *op. cit.*, II, pp. 213-214, e M. HUNT, H.L. GUNN, *History of Solano and neba Counties*. Chicago 1926, II, pp. 197-198; per Bruschi, v. CLETO BARONI (a cura di), *op. cit.*, p. 128, CARL H. HEILBRON, *History of San Diego County*. San Diego 1936, p. 170, e necrologio in «Union» (San Diego), 2 aprile 1937; per Piuma, v. G.M. TUONI, G. BORGELLI (a cura di), *Attività italiane in California*. San Francisco 1929, pp. 257-258.

⁷ Cfr. CLETO BARONI (a cura di), *op. cit.*, pp. 98, 100.

⁸ Sui legami fra le due comunità, privilegiati in particolare da Larco e Ghirardelli, si veda A. BACCARI, A.M. CANEPA, *The Italians of San Francisco in 1865*, «California History», LX, 1981/82, pp. 350-360.

⁹ Per la storia della *Roosevelt Lodge*, v. RAYMOND J. WARD jr. (a cura di), *op. cit.*, pp. 14-17.

della locale colonia italiana "in honor of the completion of Italian unity with Rome as capital" (come era scritto nell'apposito manifesto). Quel giorno, infatti, si svolse una lunga sfilata con carri trionfali e settecento partecipanti terminata ai giardini pubblici (*City Gardens*), dove ebbe luogo un animato comizio con discorsi imperniati su temi patriottici e soprattutto antivaticani. Non poteva essere altrimenti dato che le celebrazioni erano finalizzate a controbattere l'influenza sull'opinione pubblica di una manifestazione simile a favore del potere temporale dei papi, indetta un mese prima dai cattolici della città (il 2 luglio 1871).

Fra gli organizzatori ed i massimi esponenti della festa del 6 agosto si possono individuare almeno otto massoni affiliatisi poi alla "Speranza Italiana". Era "presidente" delle celebrazioni Andrea Sbarboro, in seguito "primo sorvegliante" della loggia, e Guglielmo Beretta, che sarebbe stato eletto a maestro venerabile, era in quel giorno aiutante al "grande maresciallo" della sfilata. Edwin A. Sherman, nelle vesti di *Grand Registrar* della Massoneria californiana, pronunciò un discorso al comizio. Come egli stesso avrebbe poi testimoniato, fu suo il suggerimento, espresso durante la cena culminante, di adottare il nome di "Speranza Italiana" per la loggia che i massoni italiani presenti avevano manifestato l'intenzione di fondare. Ai primi di settembre, una rivista massonica locale riferiva la notizia che i circa quaranta massoni di origine italiana residenti a San Francisco avevano già iniziato le pratiche per costituire una nuova loggia. Quando fu concessa la dispensa del gran maestro (il 16 settembre 1871) vi erano 17 soci (v. Appendice 1), e l'anno seguente la loggia italiana poté vantare un compatto nucleo di una cinquantina di iscritti.¹⁰

All'epoca della fondazione della "Speranza Italiana", Guglielmo Beretta era impiegato presso la Società Italiana di Mutua Beneficenza nelle vesti di *collector*,

¹⁰ Per notizie sulla festa del 6 agosto e la fondazione della loggia, v. «Daily Alta California» (San Francisco), 6 e 7 agosto 1871; ANDREA SBARBORO, *Life of A.S.: Reminiscences of an Italian-American Pioneer* (1911), p. 68, dattiloscritto inedito, Bancroft Library, University of California, Berkeley; EDWIN A. SHERMAN (a cura di), *op. cit.*, I, p. 413; «The Masonic Mirror» (San Francisco), 9 settembre 1871, p. 8, 30 settembre 1871, p. 9, 14 ottobre 1871, pp. 4-5.

Per altre manifestazioni di anticlericalismo all'interno della comunità italiana di San Francisco, impemiate soprattutto su ripetuti scontri con i cattolici irlandesi della città e sull'annuale ricorrenza della festa del XX Settembre, v. Guglielmo Torchia *Scrapbooks* (1918-19), *Italian-American Collection*, San Francisco Archives, San Francisco Public Library; CESARE CRESPI, *La nostra "colonia"*, «Libertas» (San Francisco), gennaio-febbraio 1929, pp. 18-19; R. UGUCCIONI, *Un missionario di tre continenti. Don Raffaele Piperni, salesiano*. Torino 1949, pp. 68-74. Su una simile corrente fra gli italiani di uno stato confinante con la California ha scritto ALBIN J. COFONE, *Themes in the Italian Settlement of Nevada*, «Nevada Historical Society Quarterly», XXV, 1982, pp. 126-130.

Per il contesto italiano dell'anticlericalismo, si rimanda il lettore alla breve panoramica fornita da S. WILLIAM HALPERIN, *Italian Anticlericalism, 1871-1914*, «Journal of Modern History», XIX, 1947, pp. 18-34, e allo studio esauriente di GUIDO VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità, 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*. Bari 1981, nonché alla bibliografia citata e discussa nella sua "Introduzione" (pp. ix-xv). Sulla Frammassoneria in Italia, si vedano le opere fondamentali di ROSARIO F. ESPOSITO, *La Massoneria e l'Italia dal 1800 ai nostri giorni*. Roma 1979, quinta ediz., e di ALDO A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*. Milano 1976.

ossia esattore delle quote d'associazione, incarico che ricoprì durante l'intero periodo della sua gestione della loggia. Quale impiegato, egli faceva parte di una minoranza all'interno della medesima. Infatti, per il 1872 sappiamo con una certa sicurezza e precisione le attività economiche svolte da trentanove su quarantotto maestri massoni iscritti (v. Appendice 1). Risulta che il 44% (pari a 17 nominativi) era composto di commercianti (soprattutto di generi alimentari e affini) e di esercenti nel settore dei servizi alimentari (ristoratori, formai, confettieri, tavernieri, proprietari di caffè). Cinque erano impiegati, quattro artigiani, ed altri quattro imprenditori industriali di varie dimensioni: Andrea Paltenghi, Agostino Cuneo, Benedetto Pasquale e il francese (o savoiaro) Emile K. Stevenot, titolare della *Columbus Borax Refinery*. Vi erano quattro dipendenti del settore di servizi alimentari (ivi compreso un lattaiolo), un carrettiere e un agricoltore. L'unico professionista era l'avvocato Augustus Daniel Splivalo. Infine, G.B. Cevasco, tipografo di mestiere, era proprietario del giornale "La Voce del Popolo", e il pubblicitario Luigi G. Agostini ne divenne vice-redattore nel 1873. Risulta inoltre che undici iscritti (il 28%) erano legati fra di loro da diretti rapporti economici (soci in affari ovvero datore di lavoro/dipendente).

Dai loro precedenti personali e dalla loro affiliazione ad altre associazioni della colonia, abbiamo alcuni indizi circa la tendenza politica di dieci iscritti del 1872. Beretta, ardente repubblicano, aveva partecipato giovanissimo alle Cinque Giornate di Milano prima di emigrare in California nel 1852, contagiato dalla febbre dell'oro. Andrea Sbarboro (1839-1923), nativo di Acero in provincia di Genova, fu nel 1868 segretario del Circolo Italiano capeggiato dall'esule mazziniano Angelo Mangini. Sbarboro, che in seguito divenne figura di grande rilievo nella storia californiana, fondò nel 1881 la *Italian Swiss Colony Wine Company* tuttora esistente, organizzò una serie di banche e casse di risparmio e per anni presiedette l'associazione degli industriali dello stato (*Manufacturers and Producers Association of California*). Due altri iscritti del 1872, Luigi G. Agostini e Giuseppe Pietro Chiesa, erano stati soci fondatori nel 1868 della mazziniana Associazione Nazionale Italiana. Agostini, primo segretario della "Sapienza Italiana", era sbarcato a San Francisco munito di lettere di presentazione di Mazzini e Saffi; educato a Londra dove suo padre era andato in esilio, aveva fama di essere il miglior giornalista in lingua inglese della colonia italiana. Come abbiamo visto, Agostini collaborò alla "Voce del Popolo" del fratello massone G.B. Cevasco, organo del partito d'azione sulla Costa del Pacifico.

Francesco Lucchetti partecipò ai festeggiamenti del 6 agosto 1871 quale "capitano" della Compagnia Garibaldina, circolo politico e ricreativo di tipo paramilitare, di cui era stato uno degli "ufficiali" fondatori tre anni prima. Convinto seguace del Grande Generale era anche Giorgio Giovanni Caglieri, "secondo diacono" della loggia. Oltre a contribuire materialmente al "Fondo per il milione di fucili" del 1859, Caglieri prese parte ad una protesta di italiani contro un locale giornale francese che aveva biasimato Garibaldi dopo i fatti di Mentana e, nello scontro, riportò una profonda ferita causata da un coltello lanciato dal redattore Derbec. Da modesto contabile e rissoso "garibaldino", Caglieri divenne in seguito socio nella Agenzia Fugazi e quindi nel 1904 membro del consiglio direttivo della neonata *Bank of Italy* (l'odierna *Bank of America*).

Augustus Daniel Splivalo (1840-1911) era stato nel 1865 co-redattore dell'organo moderato "La Parola", ma successivamente si convertì agli ideali repubblicani. Tant'è vero che nel 1871 presiedette la Compagnia Garibaldina e dal '71 al '75 diresse la Società Italiana di Mutua Beneficenza, quale capogruppo della corrente mazziniana. Splivalo, figlio di padre dalmata, esercitò la professione di avvocato commercialista e rappresentò il collegio elettorale di San Francisco alla assemblea statale per l'esercizio 1871-72, anni in cui era ovviamente molto coinvolto. Gli unici due fratelli del 1872 che siamo in grado di collocare con una certa sicurezza nel campo liberal-moderato erano Andrea Paltenghi, "maresciallo" della loggia, e Benedetto Pasquale. Ambedue avevano contribuito alla "Sottoscrizione a favore delle famiglie povere dell'Armata Italiana", lanciata nel 1859 dal governo sardo e diretta a San Francisco dai massimi esponenti monarchici della colonia.¹¹

Dai fatti suesposti emerge una visione panoramica della composizione socio-economica e politica della Loggia "Speranza Italiana" al momento della sua fondazione, una visione che richiede naturalmente approfondimento e articolazione ma che offre allo storico degli elementi altamente indicativi. Si constata che la maggioranza degli affiliati era composta da appartenenti alla piccola borghesia della colonia, affiancati da un certo numero di imprenditori, di artigiani e di dipendenti del settore terziario. Nei confronti degli avvenimenti politici della madre patria il loro atteggiamento era prevalentemente filo-mazziniano. Dai cognomi dei primi iscritti, riportati in appendice – come da quanto sappiamo di preciso circa la provenienza regionale di alcuni di essi – pare che i membri della loggia fossero quasi esclusivamente settentrionali (e soprattutto liguri e ticinesi). Inoltre, dalle loro attività in altre associazioni come dai dati biografici evidenziati, possiamo asserire che fra i membri della loggia vi figurava gran parte della élite della collettività italo-californiana dell'epoca.

Come abbiamo avuto modo di constatare, parecchi fratelli iscritti erano i massimi esponenti della comunità italiana e raggiunsero altresì posizioni di rilievo nella vita economica e politica del paese. Sotto questo profilo, la posizione

¹¹ Per Beretta, v. necrologio in «Examiner» (San Francisco), 19 settembre 1893, nonché il cenno biografico apparso nel programma-omaggio "Celebration of the 75th Anniversary of Speranza Italiana Lodge", Masonic Temple, San Francisco, 22 settembre 1946; per Sbarboro, v. DEANNA PAOLI GUMINA, A.S., *Founder of the Italian-Swiss Colony Wine Company*, «Italian Americana», II, 1975, pp. 1-17, e SEBASTIAN FICHERA, *The Meaning of Community. A History of the Italians of San Francisco*, tesi di dottorato, University of California, Los Angeles 1981, capp. IV e VI; per Agostini, v. le memorie inedite di Carlo Dondero (s.d.) a cura del nipote LEON ROVETTA, dattiloscritto gentilmente fornitomi da Augusto Troiani; per Cagliari, v. FRANCESCA LOVERCI, *Giuseppe Garibaldi and the Italians in California*, in GARIBALDI CENTENNIAL COMMITTEE (a cura di), *Garibaldi and California*. San Francisco 1982, p. 35; per Splivalo, v. BAILEY MILLARD (a cura di), *op. cit.*, II, p. 358, *The Bay of San Francisco...*, cit., I, pp. 559-560, e FRANCIS L. FOX, *Land Grant to Landmark*. San Jose 1978, pp. 49-50.

Sull'antagonismo che divise la colonia italiana di San Francisco fra liberali moderati ligi alla monarchia sabauda e repubblicani democratici, si rimanda il lettore ai saggi di FRANCESCA LOVERCI, *op. cit.*, pp. 23-40, e *Italians in California negli anni del Risorgimento*, «Clio», XV, 1979, pp. 469-547.

privilegiata e, in un certo senso, egemonica della loggia perdurò fino alla prima guerra mondiale. Senza passare in rassegna una sterminata sfilata di nominativi e di curriculum, vorremmo soffermarci al riguardo su alcuni dati salienti e rivelatori. Nel 1873, ad esempio, erano iscritti alla "Speranza Italiana" quattro dei sei funzionari della Società Italiana di Mutua Beneficenza, la più antica ed insieme la più grande e più attiva fra le associazioni della colonia.

Quando si formò nel 1885 una Camera di Commercio Italiana a San Francisco, il presidente (Giuseppe Onesti), il primo vice-presidente (Alfonso Galli), e due su sei consiglieri (Egisto C. Palmieri e Fiorenzo Cavagnaro) erano affiliati alla loggia. Nel 1886, ne fu segretario Beniamino Moron, che era stato maestro venerabile per i due anni precedenti. Il volterrano Palmieri (1854-1901), che divenne presidente della Camera nel 1900 – succedendo nella carica al fratello massone (e passato maestro) Giuseppe Calegaris – aveva iniziato la sua carriera da contabile ed agente assicuratore. Al momento della sua scomparsa, Palmieri era contemporaneamente, oltreché massimo funzionario della suddetta Camera di Commercio, vice-presidente della Banca Colombo e presidente della Compagnia Bersaglieri, della Società Filarmonica e della Scuola Italiana. Nel 1884 era stato eletto senatore statale per il distretto di San Francisco, delega che ebbe per due anni. Insieme a A.D. Splivalo, Palmieri fu dunque uno dei primissimi italiani in tutta la California a rappresentare l'elettorato a livello statale.

A Splivalo succedette nella presidenza della Mutua Beneficenza un altro membro della loggia, Giuseppe Carlo Sala, oriundo piemontese e costruttore di strumenti nautici e topografici, che diresse la Società dal 1876 fino al 1897. Egli fu seguito nella carica da Fiorenzo Cavagnaro e Vincenzo Ravenna, anch'essi venerabili della loggia. Agli inizi del nuovo secolo, fra i fratelli affiliati alla "Speranza Italiana" si annoveravano anche l'anconetano Achille Paladini, ex-garibaldino che a San Francisco divenne uno dei principali industriali della pesca; "the olive oil king" G.B. Levaggi, il maggiore importatore di olio d'oliva sulla Costa del Pacifico; e un altro ligure, Marco Fontana, principale azionista e direttore generale della *California Fruit Cannery Association*, la più grande impresa californiana per la produzione di frutta e ortaggi in conserva. A conclusione, possiamo dichiarare con sicurezza che, fino a tutto il periodo del primo antecedente, vi erano ben pochi notabili della colonia italiana di San Francisco che non facessero parte della Loggia "Speranza Italiana".¹²

Arrivati a questo punto, vale la pena di riportare per esteso un giudizio circa l'importanza della loggia al volgere del secolo lasciatoci dall'allora regio console a San Francisco, Carlo Filippo Serra:

«... ho l'onore di informare l'E.V., che in questo distretto consolare esiste solo una loggia massonica italiana, la "Speranza Italiana" di San Francisco, la quale dipende dalla Gran loggia massonica della California e non ha vincoli diretti con

¹² Per Palmieri, v. necrologio in «L'Italia» (San Francisco), 8 giugno 1901, CESARE CRESPI, *Reminiscenze coloniali*, «Per la libertà» (San Francisco), ottobre 1913, pp. 22-24, e *The Bay of San Francisco*..., cit., II, pp. 54-55; per Sala, v. *ibidem*, II, pp. 201-202.

alcuna loggia o con alcun Oriente d'Europa. Essa si compone di circa 100 membri, commercianti e professionisti. Accorda bensì, qualche volta, de' sussidi alle famiglie bisognose dei soci: ma scopo suo principale è quello di procurare ai medesimi soci relazioni, clientele ed appoggi nell'esercizio dei rispettivi commerci e professioni, e eventualmente anche dei voti nelle elezioni alle cariche retribuite delle città e contee. In pratica tutto ciò si riduce a poca cosa, perché la loggia italiana di fronte alle altre numerose associazioni locali, segrete e pubbliche, politiche, di mutuo soccorso ecc., non può che avere influenza limitata; e perché d'altronde non ha mai addimosttrato molta attività ed iniziativa. L'atteggiamento suo verso il Governo del Re e verso i RR. Agenti non risultami sia stato mai ostile». ¹³

Da questo documento risulta che la composizione occupazionale della loggia, pur rimanendo nell'area sociale della borghesia, si era un po' spostata rispetto agli inizi quando, come abbiamo visto, vi faceva parte un solo professionista. Il fatto che le attività pratiche della loggia si limitassero quasi esclusivamente al mutuo soccorso (diretto o clientelare) non dovrebbe sorprendere, in quanto questo era lo scopo principale di pressoché tutte le associazioni italo-americane dell'epoca. D'altronde, avevamo già rilevato che nel 1872 tre su ogni dieci fratelli erano legati reciprocamente da rapporti di affari o di lavoro.

È verosimile pure il rilievo del Serra che gli iscritti alla "Speranza Italiana" non fossero ostili al "Governo del Re". Già alla festa del 6 agosto 1871, proprio al fianco di massoni di chiari antecedenti repubblicani ci stava anche G.B. Cerruti, primo console regolare del Regno inviato in California. Pare quindi che le due fazioni politiche che dividevano la colonia sapessero in certe occasioni assopire la loro rivalità in funzione dei minimi comuni denominatori di un'Italia unita e dello Stato laico. Riteniamo che questa tregua era continuata appunto in seno al sodalizio ideato quella sera. Sotto questo profilo va considerato anche il fatto, altrimenti incongruo, che l'anno seguente la neonata loggia mandò un rappresentante ufficiale ai funerali genovesi di Giuseppe Mazzini, che ebbero luogo il 17 marzo 1872 e che furono una vasta manifestazione di sincero cordoglio e di fervente patriottismo, sentimenti condivisi pure da monarchici dell'epoca. ¹⁴ C'è poi da ricordarsi che fin dall'inizio vi erano uomini ligi alla monarchia iscritti alla "Speranza Italiana" (il 20% di quelli da noi censiti) e che, di conseguenza, era logicomantenere una neutralità ufficiale su questioni politico-istituzionali italiane.

Per contro, l'osservazione del console che la loggia fosse pressoché inattiva e di poco peso nella comunità può giustamente suscitare dubbi e perplessità. Un giudizio definitivo al riguardo deve attendere uno spoglio sistematico dai locali giornali di lingua italiana sopravvissuti al grande terremoto e incendio del 1906. Tuttavia, da indizi parziali, pare che il console avesse ragione per quanto concerne le iniziative pubbliche della loggia. Per esempio, le celebrazioni di ricorrenze patriottiche venivano organizzate dalla Compagnia Garibaldina e

¹³ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, pacco 641, serie P, *Società massoniche nelle colonie italiane nelle Americhe*, Serra al Ministro, 8 aprile 1899, segnalazione e ricerca di cui sono debitore alla prof. Francesca Loverci.

¹⁴ Cfr. «La Voce del Popolo» (San Francisco), 19 aprile 1972. L'inviato era Andrea Sbarboro.

dalla Società dei Bersaglieri, e nel 1890 nemmeno nell'elenco delle pur numerose società partecipanti alla festa del XX Settembre compare il nome della loggia.¹⁵ Cionondimeno, quando si passa alle attività dei membri *utti singulis*, non si può che restare colpiti dalla loro ubiquità e prominente nella colonia. Se per giunta si pensa che "scopo principale" della loggia era "di procurare ai medesimi soci relazioni, clientele ed appoggi", lo stesso Serra dovrebbe concordare che, pur mantenendo pubblicamente un *low profile*, la "Speranza Italiana" era riuscita egregiamente a collocare i suoi adepti in posizioni chiave e, in tal modo, a permeare la vita associativa ed economica della locale collettività italiana. Evidentemente, la loggia non aveva poi tanto bisogno di dimostrare, almeno apertamente, "molta attività ed iniziativa".

Le trasformazioni dopo la prima guerra mondiale

Tutto questo cambiò dopo la prima guerra mondiale. Non che la loggia diventasse più attivamente coinvolta nelle manifestazioni ed iniziative pubbliche della colonia. Al contrario, è evidente dai bollettini superstiti e dai nostri colloqui con vecchi iscritti che – a parte quelle funzioni di stretta natura massonica – le attività ufficiali della loggia (aperte ai soci ed ai loro familiari ed invitati) si sono sempre limitate alle varie gite in campagna, *picnic*, *barbecue* e cene con ballo che caratterizzano a tutt'oggi gran parte della vita associativa italo-californiana. Ciò che mutò, almeno dagli anni '20 in poi, era l'ambiente e gli uomini. E, con essi, si alterarono man mano la composizione regionale, la struttura socio-economica, la posizione privilegiata ed infine la vitalità stessa del sodalizio.

La comunità italiana di San Francisco, in marcato contrasto con gli insediamenti lungo la costiera atlantica, è composta in prevalenza di oriundi del Centro/Nord (soprattutto liguri e lucchesi) con una nutrita minoranza di immigrati meridionali (calabresi e siciliani). Ai suoi inizi, verso la metà del secolo scorso, la colonia era per la stragrande maggioranza "genovese", e testimonianze dell'epoca indicano che ancora negli anni '90 i liguri mantenevano il loro predominio numerico (ed economico).¹⁶ La provenienza regionale dei nuovi arrivati cominciò a mutarsi in maniera notevole al volgere del secolo con la emigrazione di massa dalle regioni del Sud. Da recenti studi condotti su fonti anagrafiche risulta che la composizione regionale della comunità si stabilizzò in seguito alla Grande Guerra intorno alla distribuzione odierna: Centro-Nord 60%/Sud 40%.¹⁷

¹⁵ Cfr. *ibidem*, 20 settembre 1890.

¹⁶ V., ad esempio, CARLO DONDERO, *Relazione sugli Italiani della Costa del Pacifico*. San Francisco 1897, p. 9.

¹⁷ SEBASTIAN FICHERA, *op. cit.*, pp. 68-69; DINO CINEL, *From Italy to San Francisco: The Immigrant Experience*. Stanford 1982, pp. 19-21; PATRIZIA SALVETTI, *La comunità italiana di San Francisco tra italianità e americanizzazione negli anni '30 e '40*, «Studi Emigrazione», XIX, 65, marzo 1982, p. 5.

Le mutazioni di origine regionale all'interno della "Speranza Italiana" rispecchiarono per grosse linee quelle della comunità in generale. Il passato maestro Ulisse Cortopassi ricorda anzi che al momento della sua affiliazione alla loggia (nel 1937) la maggioranza dei membri era meridionale. All'epoca, erano contemporaneamente iscritti al sodalizio i sei fratelli Alioto, di una famiglia proveniente dalla provincia di Palermo. Il più anziano, Giuseppe, era titolare della *San Francisco International Fish Company*, e un altro fratello, John G. Alioto, avvocato, fu maestro venerabile nel 1933.

Il primo meridionale a reggere la loggia (nel 1915) fu il calabrese Antonio Cogliandro (1876-1952), personaggio multiforme e alquanto ambiguo. Ex-seminarista compagno di studi del futuro papa Pio XII e decorato al valor militare durante la prima guerra d'Africa, si dedicò dopo il suo arrivo in California ad una lunga serie di mestieri e attività che svolse con varia fortuna. Prima di sistemarsi definitivamente quale *notary public* presso l'agenzia assicuratrice immobiliare del corregionale e fratello massone Nicola Colapietro, Cogliandro era stato capo-operaio nello stabilimento di Marco Fontana, proprietario di un ristorante, importatore di vini e liquori, titolare di una pescheria, agricoltore e agente commissionario di prodotti ortofrutticoli. Sempre attivo nel locale Partito Repubblicano, era diventato amico del governatore della California, Earl Warren, anch'egli frammassone. Imparentatosi con una numerosa famiglia di pescatori siciliani, per anni amministrò i loro affari; presiedette per un certo periodo la locale Società Meridionale e, nella veste di "notaio" (negli Stati Uniti, un semplice cittadino giurato autorizzato a legalizzare firme), diede varia assistenza ai nuovi arrivati: traduzioni, servizi d'interprete, compilazione di moduli, lettere di presentazione e via dicendo. In sostanza, Cogliandro esercitò a San Francisco l'antico mestiere di scrivano-intermediario di molteplici e non ben definite prestazioni. Rappresentante di quel ceto che Gaetano Salvemini definiva "la piccola borghesia intellettuale del Mezzogiorno" e figura tipica dell'emigrazione italiana di ogni tempo e in ogni paese, Antonio Cogliandro era il capostipite del gruppo meridionale all'interno della loggia e – tramite la rete di parentele, amicizie e clientelismi di cui egli stava al centro – guadagnò ad essa adesioni e appoggi.¹⁸

La composizione regionale della "Speranza Italiana" dagli anni '20 in poi è, tuttavia, argomento di una ricerca ancora da fare. Lo stesso Cortopassi testimonia che già durante la sua prima gestione della loggia (1944) i soci meridionali non detenevano più il predominio numerico e che anzi, negli anni immediatamente precedenti l'entrata degli Stati Uniti nel conflitto mondiale, si era registrato un afflusso di nuovi iscritti settentrionali. Infatti, fino allo scioglimento della medesima nel 1966, i vari incarichi della loggia venivano ricoperti in grande prevalenza da oriundi del Centro/Nord.

¹⁸ Per Cogliandro, v. G.M. TUONI, G. BROGELLI (a cura di), *op. cit.*, p. 54. Vorrei ringraziare Mrs. Evelyn Nickel, vedova di Antonio Cogliandro jr., la quale mi ha gentilmente fornito ulteriori informazioni sul conto del suocero.

Uno sguardo agli ufficiali della loggia per l'anno 1946, 75^a anniversario della fondazione, ci può dare un'idea sia delle varie regioni rappresentate nel sodalizio che della distribuzione occupazionale dei membri:

Victor P. Sariotti (venerabile), giuliano, ristoratore
Giusto Leone (sorvegliante), piemontese, operaio metalmeccanico
Ercole Gabiati (sorvegliante), piemontese, titolare fabbrica insaccati
Antonio Cogliandro (tesoriere), calabrese, "notaio"
John M. Icardo (segretario), piemontese, impiegato bancario
Pietro Capua (cappellano), ligure, custode
John Magrini (esperto), toscano, meccanico autofficina
Joseph A. Beccio (esperto), piemontese, negoziante alimentari
Lorenzo D. Leone (maresciallo), piemontese, proprietario autofficina
Salvatore Ledda (cerimoniere), sardo, meccanico autofficina
James Carnesecca (cerimoniere), toscano, proprietario tintoria
John D'Ambrosio (copritore), provenienza sconosciuta, operaio marmista.

Per la composizione socio-economica della loggia in generale, abbiamo indicazioni forniteci dagli ex venerabili Ulisse Cortopassi e Ercole (Ernie) Gabiati. Il primo ci ha dichiarato che durante le sue varie gestioni (1944, 1959-60) i soci erano per il 60% operai specializzati e manovali, mentre Gabiati, che resse la loggia nel 1948, afferma che la maggioranza era composta di operai e negozianti.

Dai bollettini della loggia per gli anni 1948 e '49, sappiamo che piccoli esercenti, imprenditori e impiegati continuavano ad affiliarsi: su otto nuovi iscritti riportati con indicazione di mestiere, si contano i due comproprietari di un'officina per autoriparazioni, il contitolare di un salumificio, un socio in una pasticceria, un proprietario di ristorante, un negoziante, un impiegato delle poste e un camionista. Senza tentare un'analisi dettagliata in merito, è pur evidente che, almeno negli ultimi decenni della sua vita, la distribuzione occupazionale all'interno della "Speranza Italiana" si era notevolmente alterata rispetto agli inizi e, in particolare, rispetto all'epoca della relazione del console Serra. In sintesi, la fascia sociale da cui la loggia reclutava in prevalenza gli iscritti si era spostata dall'area della piccola/media borghesia commerciale e professionista a quella del proletariato e della piccola borghesia bottegaia. Al riguardo, un fratello italiano che intorno al 1960 presenziò come "visitatore" alle riunioni della loggia ci ha riferito che erano scarsamente frequentate e che i soci presenti erano operai e piccoli commercianti di una certa età.

Altra mutazione fondamentale che sperimentò la loggia fin dal primo dopoguerra fu l'eclissi totale della sua posizione privilegiata nella colonia italiana. A differenza di quanto era divenuto quasi una regola nel periodo precedente, i membri della loggia e gli stessi ufficiali non erano più figure di rilievo nella vita del paese e nemmeno erano massimi esponenti della locale comunità italiana. Questo declino può essere attribuito al sopravvento che ebbero durante gli anni interbellici la chiesa cattolica e il fascismo.

Storicamente, l'influenza ed il potere d'attrazione esercitati dal cattolicesimo sugli italiani in California si sono sviluppati di pari passo mentre la collettività si allontanava dalle sue origini risorgimentali e la chiesa locale si faceva meno

estranea alla cultura ed alle esigenze degli immigranti e dei loro figli. A San Francisco, una parrocchia nazionale italiana esisteva fin dal 1884. Tuttavia, fu soltanto con il terzo decennio di questo secolo che la chiesa etnica riuscì ad affermarsi come elemento centrale di una fitta rete istituzionale a livello capillare e a costituirsi punto di riferimento e di appoggio per gran parte della colonia. La storia del decollo e del rigoglioso sviluppo della chiesa italiana a San Francisco merita uno studio a parte e può essere abbozzata qui soltanto per sommi capi. Già allargatisi in precedenza ad attività non strettamente religiose – ad esempio, il patrocinio di corsi serali di lingua inglese e di “americanizzazione” – nel 1919 i padri salesiani della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, nel cuore del quartiere latino, fondarono un circolo ricreativo giovanile, il *Salesian Boys Club*, che ebbe grande presa e risonanza e che nel 1942 poté vantare 2.000 membri. Nello stesso 1919 un settimanale di ispirazione cattolica conservatrice, “L’Unione”, fu fondato da due laici, James Bacigalupi, vice-presidente della *Bank of Italy*, e Sylvester Adriano.

Un altro laico, Luigi Providenza, già attivo nelle file del Partito Popolare in Liguria, organizzò nel 1924 il primo nucleo della Federazione Cattolica Italiana, sodalizio polivalente che accomunava attività religiose, culturali, politiche e social-ricreative. Dagli originali 200 soci sanfranciscani la Federazione era cresciuta nel 1937 a più di 5.000, divisi in 62 sezioni sparse per tutta la California. Il successo riscosso dal cattolicesimo e soprattutto dal clericalismo in senso lato non si limitava ai ragazzi del *Salesian Boys Club* o ai seguaci di Luigi Providenza. Già durante i festeggiamenti per il giubileo sacerdotale del parroco Raffaele Piperni nel 1917 era presente quel che l’antifascista Carmelo Zito era solito chiamare la *prominentaglia* della colonia (il fondatore della *Bank of Italy* A.P. Giannini, il futuro sindaco Angelo Rossi, l’impresario di pompe funebri e mecenate Frank Marini, e molti altri), tutti uniti in una pubblica manifestazione clericale impensabile una ventina di anni prima. Il retaggio di attiva adesione e di benevolo consenso abilmente costruito e cementato dalla chiesa coloniale nel primo dopoguerra si è manifestato così solido e duraturo che a tutt’oggi ci sono ben pochi notabili italo-californiani che non siano cattolici (perlomeno sedicenti).¹⁹

Per quanto riguarda l’influenza ed il peso che ebbe il fascismo a San Francisco, una studiosa italiana ne ha tracciato un quadro esauriente, dal quale emerge l’immagine di una comunità “fascistissima”, dove quasi ogni situazione e personaggio di rilievo era, se non apertamente filofascista, perlomeno compromesso in manifestazioni di solidarietà e simpatia con il regime.²⁰ Oltre alle generiche ragioni di carattere psicologico che indussero gran parte degli italo-

¹⁹ Sulla chiesa cattolica italiana a San Francisco, si vedano DEANNA PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco, 1850-1930*. New York 1978, pp. 169-183; ROSE D. SCHERINI, *The Italian American Community of San Francisco. A Descriptive Study*. New York 1980, cap. V; AA.VV., *Saints Peter & Paul Church: The Chronicles of “The Italian Cathedral” of the West, 1884-1984*. San Francisco 1985.

²⁰ PATRIZIA SALVETTI, *art. cit.* Sulle attività fasciste ed il filofascismo a San Francisco, si vedano anche SEBASTIAN FICHERA, *op. cit.*, cap. VI, e DINO CINEL, *op. cit.*, pp. 247-255.

americani ad abbracciare il fascismo, alcune circostanze specifiche contribuirono al particolare consenso che il regime godette nella colonia di San Francisco.

Innanzitutto, la grande lontananza geografica dalla madre patria fece sì che gli italiani sulla Costa del Pacifico sentissero di più il bisogno di un sostegno (anche senza fondatezza) alla loro italianità e fossero meno critici nei confronti degli avvenimenti politici in Italia che non le comunità sul versante atlantico degli Stati Uniti. Questo stesso fattore geografico avrebbe poi determinato anche lo scarso afflusso di esuli antifascisti verso la California, con la conseguente mancanza di un centro consistente di propaganda contro il regime.

Inoltre, la relativamente debole consistenza di un proletariato industriale nella zona di San Francisco e la relativa agiatezza degli immigranti (nel 1930 i capi-famiglia italiani erano per il 47% proprietari di casa) resero la locale collettività italiana particolarmente propensa al conservatorismo economico e politico. Fra le numerose istituzioni e personaggi compromessi si contavano la Federazione Cattolica, l'Ordine dei Figli d'Italia, il banchiere Giannini, il sindaco Rossi, l'editore Ettore Patrizi e l'avv. Sylvester Andriano, questi ultimi due confinati negli anni di guerra in quanto "enemy aliens".

Andriano in particolare era l'anello di raccordo fra la corrente clericale e il fascismo. Comproprietario del giornale cattolico italiano e attivo nella Federazione (ne sarebbe stato eletto *Grand President* nel 1946), era contemporaneamente legale del consolato, direttore della Scuola Italiana (trasformata ormai in organo di propaganda fascista), consigliere comunale e, ancora al momento dell'entrata in guerra degli americani, presidente della commissione di leva per il distretto di *North Beach*. Il caso Andriano sottolinea la grande influenza e accettazione che godettero i filofascisti durante gli anni interbellici sia all'interno della colonia italiana di San Francisco che nella città in generale.

L'ondata di clericalismo e fascismo che attraversò la comunità travolse la loggia massonica. Non che la "Speranza Italiana" non potesse più attirare a sé nuove reclute. Anzi, l'apice nel numero di iscritti fu raggiunto nel 1931 con 410 maestri massoni.²¹ Il guaio era che la loggia non poteva più attirare quel tipo di socio che in passato aveva determinato la sua preminenza nella vita associativa ed economica della colonia. Come abbiamo avuto modo di constatare, l'area sociale di reclutamento andava restringendosi alla fascia operaia e piccolo borghese della comunità, mentre la borghesia medio-alta con pochissime eccezioni veniva attratta dalle organizzazioni dello schieramento allora in auge (e nel secondo dopoguerra dai loro successori). Il risultato fu che dal '20 in poi non si contavano più fra i funzionari della loggia né personaggi attivi nella vita comunitaria del gruppo italiano né figure di particolare rilievo nella vita economica e politica del paese circostante.

Il potere d'attrazione esercitato dalla chiesa ebbe inoltre degli effetti più diretti e vistosi. Va ricordato che la Loggia "Speranza Italiana" prese spunto da

²¹ Il numero di iscritti ad intervalli di venticinque anni era 1871: 17, 1896: 89, 1921: 305, 1946: 337. Nel 1965, ultimo anno per cui il numero di soci è disponibile, la loggia contava 211 iscritti.

una pubblica manifestazione anticlericale e che il principale oratore al comizio del 6 agosto 1871 era A.D. Splivalo, diplomato al *Santa Clara College* e dunque ex-allievo dei gesuiti (come lo era pure Virgilio Bruschi). In questo secolo, si è verificata una emorragia in senso opposto. Per esempio, Gaetano (Jimmie) Bacigalupi, presidente della Banca Colombo, caporione del Partito Repubblicano, antico iscritto alla "Speranza Italiana" che nel lontano 1882 aveva promosso in seno alla Massoneria locale una solenne commemorazione della morte di Garibaldi, nel 1917 fa parte del "comitato d'onore" per il giubileo di don Piperni.

Lo stesso presidente della festa del 6 agosto 1871 e socio fondatore della loggia, Andrea Sbarboro, quando morì nel 1923 ebbe onoranze funebri nella cattedrale cattolica di San Francisco, e l'anno seguente il figlio Alfred era fra i notabili presenti alla dedica della nuova chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Similmente, i figli di Antonio Cogliandro e la numerosa prole dei fratelli Alioto, compreso il sindaco Joseph L. Alioto, o si fecero cattolici o furono addirittura cresciuti tali. Il passato maestro John B. Fracchia, a suo tempo imprenditore edile in società con suo padre Giovanni (originario di Millesimo in provincia di Savona e anch'egli venerabile), abbracciò il cattolicesimo intorno al 1965. Seppure sporadici, questi episodi segnano con una certa immediatezza la inversione di tendenza che in modo particolare dal primo dopoguerra in poi incise negativamente sulle sorti della "Speranza Italiana".

La storica Patrizia Salvetti elenca la loggia fra quelle istituzioni della colonia che durante l'epoca fascista proposero una vita associativa in alternativa a quella dello schieramento allora in auge.²² Dalle testimonianze di ex-venerabili risulta che Carmelo Zito, redattore del socialista "Corriere del Popolo" e leader indiscusso dell'antifascismo locale, assisteva con regolarità alle funzioni sociali della "Speranza Italiana". Dalle stesse fonti sappiamo anche che, durante una riunione della medesima, un massone italiano fuoruscito diede notizie ai presenti sulla persecuzione antimassonica sotto il regime e raccontò i particolari della sua fuga. Ciononostante, non ci risulta che la loggia, almeno prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, avesse mai fatto alcuna dichiarazione ufficiale di opposizione al fascismo. D'altronde una siffatta dichiarazione non era proprio necessaria. Pare che al momento dell'avvento del fascismo alcuni iscritti ne fossero stati sostenitori (per esempio, a Los Angeles il chirurgo dentista e massone Amerigo Bissiri era stato "triumviro" del fascio locale).²³

Tuttavia, dopo lo scioglimento della Massoneria in Italia e il consolidarsi della dittatura, i soci della "Speranza Italiana" divennero antifascisti quasi all'unanimità - "come tutti coloro che avevano un po' di sentimento", secondo le parole di Ulisse Cortopassi. Anzi, Renato Marrazzini, editore del conservatore "L'Italia" nel secondo dopoguerra, si riferiva a questo loro atteggiamento controcorrente quando anni dopo li definì "fegatosi".²⁴ Antonio Cogliandro in particolare era antifascista viscerale. Nel dicembre 1941, egli apparve come testimone

²² PATRIZIA SALVETTI, *art. cit.*, p. 26.

²³ Cfr. CLETO BARONI (a cura di), *op. cit.*, p. 113.

²⁴ In un colloquio con l'autore nel 1982.

dinanzi ad una speciale commissione statale che indagava sulle attività nazi-fasciste in California. Scampato illeso da un attentato contro la sua vita (presumibilmente perché delatore), la commissione usò la precauzione di citare Cogliandro ai giornali semplicemente come testimone "X-2".²⁵ A guerra inoltrata, la "Speranza Italiana" versò un contributo di \$70 alla sottoscrizione per "L'Azione", organo dell'antifascista *Mazzini Society*, facendo contemporaneamente un appello alle logge italiane della Costa Atlantica acciocché sostenessero anche loro il quindicinale, "pel trionfo della repubblica laica e democratica".²⁶

Il declino nel secondo dopoguerra

Ormai emarginata, prima dall'alta marea di clericalismo e fascismo durante il ventennio e poi dalla persistente influenza della chiesa cattolica, la Loggia "Speranza Italiana" dovette subire nel periodo post-bellico l'azione corrosiva di una decadenza interna che avrebbe condotto infine, nel 1956, all'effettivo scioglimento del sodalizio, quale loggia massonica di lingua italiana. La decadenza di cui parliamo, confermata dall'unanime testimonianza di ex-iscritti, consisteva nel progressivo invecchiamento della media dei soci, nel mancato reclutamento di un numero consistente di nuovi e giovani adepti, nella sempre più scarsa frequenza alle riunioni mensili, e nella difficoltà di reperire elementi che volessero o potessero aspirare ai vari gradi e alle cariche della loggia.

La causa remota di questo declino era l'arresto del flusso migratorio italiano verso gli Stati Uniti dopo le leggi restrittive degli anni '20 e il conseguente prosciugamento delle fonti da cui la loggia attingeva vitalità. Anche senza tenere in considerazione l'incidenza del clericalismo, basta dare uno sguardo al censimento decennale delle persone di nascita italiana residenti a San Francisco per renderci conto del progressivo restringimento dell'area di potenziale reclutamento: 1920: 23.924; 1930: 27.311; 1940: 24.036; 1950: 20.051; 1960: 16.131; 1970: 9.746.²⁷ Intanto, la seconda generazione di italo-americani andava assimilandosi alla cultura anglosassone e la sua affiliazione ad un sodalizio di lingua italiana diventava viepiù problematica. Tant'è vero che uno dei figli dell'ex-venerabile Lorenzo Di Grazia dovette iscriversi alla *Roosevelt Lodge*, non avendo padronanza sufficiente della lingua di origine.

Già nel 1944, Ulisse Cortopassi cercò di porre rimedio alla situazione proponendo che fosse cambiata la lingua ufficiale della loggia, ma fu costretto a cedere davanti alla quasi unanime opposizione dei soci anziani nati in Italia. John Magrini fece la stessa proposta nel 1949 e incontrò la medesima reazione da parte degli "old men" della loggia. Cionondimeno, o attraverso un tacito compromesso

²⁵ V. la sua testimonianza in State of California, 55th Legislature, *Report of Joint Fact-Finding Committee on Un-American Activities in California*. Sacramento 1943, parte V, pp. 299-301.

²⁶ «L'Azione» (New York), 5-15 giugno 1942.

²⁷ Per una panoramica demografica della collettività italo-americana di San Francisco, v. ROSE D. SCHERINI, *op. cit.*, pp. 2-8.

o per mera forza d'inerzia, alcuni strappi alle regole, atti a facilitare la permanenza degli italo-americani iscritti, venivano tollerati. Ad esempio, dal bollettino per il mese di agosto 1949 risulta che i primi due gradi potevano essere conseguiti in lingua inglese e che nello stesso idioma erano stati celebrati due mesi prima i funerali di Italo Micheletti; sappiamo anche che l'impiego di questa lingua era ormai ammesso nell'ambito delle riunioni.

Tuttavia, questi rimedi non erano riusciti a supplire alla mancanza di attiva partecipazione o alla carenza di elementi dirigenziali che affliggevano il sodalizio. Finalmente, nel 1956, i soci accettarono la soluzione radicale proposta e respinta dodici anni prima, e la "Speranza Italiana" chiese ed ottenne dalla Grande Loggia della California il permesso di adottare l'inglese quale lingua ufficiale. Secondo una dichiarazione rilasciata dal segretario Vito Bruno, il motivo del cambiamento era l'inesorabile declino della loggia dovuto appunto al blocco dell'immigrazione nonché alla progressiva assimilazione delle nuove generazioni nate in America:

"The reason for the change was that the quota of Immigrants coming to this country from Italy was limited to very few and our membership depended on this. The children of our members were seeking membership in English Speaking Lodges. Speranza Italiana Lodge made very little progress in membership for the past 15 years prior to 1956, so we decided to make the change".²⁸

La Loggia "Speranza Italiana" durò per altri dieci anni prima di essere assorbita dalla *Golden Gate Lodge*. Però, nell'ultimo decennio di vita, non era più una loggia massonica di lingua italiana, né tanto meno era una organizzazione italo-americana. Sebbene persone di nascita o di discendenza italiana costituissero sempre la maggioranza degli iscritti, il sodalizio era ormai aperto a tutti i massoni o aspiranti massoni di qualsiasi ascendenza etnica. Nel 1962 fu eletto il primo venerabile non-italiano, Raymond M. Christain, di origine amerindia, e l'ultimo maestro a reggere la loggia fu un anglosassone, William J. Lawson.

Riallacciandoci alle nostre considerazioni introduttive, possiamo asserire che, in ultima analisi, la Loggia "Speranza Italiana" morì perché gli italo-americani non avevano più bisogno di quella specie di cuscinetto culturale fornito una volta dalle sezioni etniche di ordini fraterni americani. I figli degli immigrati potevano ormai accedere direttamente alle istituzioni della società maggioritaria.

ANDREW M. CANEPA

*The Italian American Collection
San Francisco Public Library*

²⁸ Grand Lodge of California Library and Museum, San Francisco, lettera di Vito L. Bruno a Leon O. Whitsell, 21 ottobre 1960.

• Agostini, Luigi G. (Secretary)	giornalista
Bacigalupi, Teodoro	taverniere
• Barli Luciani, Alessandro (Sr. Deacon)	tagliatore in sartoria
Beban, Rocco	ristoratore
• Beretta, Guglielmo (Worshipful Master)	impiegato
Bianchi, Pietro	falegname
Biggi, Filippo	taverniere
Buzzi, Secondo	pittore
• Caglieri, Giorgio (Jr. Deacon)	contabile
Camilloni, Giuseppe	?
• Capurro, Giovanni	?
Cevasco, G.B.	proprietario giornale
Chiesa, Giuseppe Pietro	impiegato
Costa, Michele	dipendente panetteria (di Valente)
Cucurullo, Raffaele	?
Cuneo, Agostino	titolare impresa lavorazione marmo
• Damonte, Antonio	confettiere
Davini, Andrea	?
Delucca, Gesualdo	?
Di Vecchio, Stefano	commerciante generi alimentari
Ferrara, Salvatore	commerciante frutti di mare
• Galli, Alfonso	grossista frutta e verdura
Galli, Carlo	scalpellino
• Gallo, Michele	?
Giacomini, Giovanni Domenico	commesso
Giamboni, Federico	impiegato <i>Campi's Restaurant</i>
Giamboni, Natale	proprietario <i>Campi's Restaurant</i>
Gianettoni, Malachia	lattaio
Lucchetti, Francesco	comproprietario caffè (con Mussante)
Molinari, Giuseppe Pietro	?
Mussante, G.B.	comproprietario caffè (con Lucchetti)
• Nigro, Fabrizio	?

²⁹ Informazioni circa le attività economiche svolte dai primi soci sono state desunte dalla guida cittadina, *Langley's San Francisco Directory*, per gli anni 1871-72-73.

• Paltenghi, Andrea (Marshal)	titolare impresa lavorazione marmo
Pardini, Narciso	comproprietario pescheria (con Rittori)
Pasquale, Benedetto	titolare impresa fabbricazione standardi
Passalacqua, Benedetto	agricoltore
Pels, Edward	impiegato
Percivale, Carlo	cameriere <i>Campi's Restaurant</i>
Raffanti, Pietro	carrettiere
• Raffo, G.B.	taverniere
• Rittori, Antonio (Steward)	comproprietario pescheria (con Pardini)
Roccatagliata, Giovanni	?
• Sbarboro, Andrea (Sr. Warden)	commerciante generi alimentari
Splivalo, Augustus Daniel	avvocato
• Steffani, Camillo (Jr. Warden)	commerciante generi latteo-caseari
Stevenot, Emile K.	titolare raffineria borace
• Torretti, Davide (Steward)	taverniere
• Valente, Luigi (Treasurer)	proprietario panetteria

-
- Socio fondatore del 1871 (Hector M. De Villars, iscritto nel 1871, fu interdetto l'anno seguente per morosità)

Appendice 2: *Maestri venerabili della Loggia "Speranza Italiana" (1871-1966)*

1871-73	Guglielmo Beretta	1924	Angelo Norza
1874	Alessandro Barli Luciani	1925	Amedeo Dellartino
1875	Natale Giamboni	1926	Giovanni Fracchia
1876	Andrea Davini	1927	Francesco Caroli
1877	Alessandro Zabaldano	1928	Frank Pagone
1878	Carlo Balzarini	1929	Pietro P. Balestracci
1879-80	Giuseppe Carlo Sala	1930	John B. Fracchia
1881-82	Antonio Daneri	1931	Antonio B. Torelli
1883	Carlo Scalamnini	1932	Pietro Capua
1884-85	Beniamino Moron	1933	John G. Alioto
1886	Alessandro Barli Luciani	1934	Giovanni D'Ambrogio
1887	Giuseppe Onesti	1935	Joseph Cimino jr.
1888	Fiorenzo Cavagnaro	1936	Natale Lena
1889-92	Vincenzo Ravenna	1937	Vito L. Bruno
1893-94	Giuseppe Bini	1938	John Icardi
1895-96	Giuseppe Calegaris	1939	Alessandro Quilici
1897-98	Giovanni Scalmanini	1940	Lorenzo D. Leone
1899	Lorenzo Di Grazia	1941	Armando Simoni
1900	Giovanni Lepori	1942	Luigi Calderoni
1901	James August Devoto	1943	Pietro Leo
1902	Giuseppe Beccuti	1944	Ulisse Cortopassi
1903	Ettore B. Zambelli	1945	Robert Morando
1904	G.B. Cordano	1946	Victor P. Sariotti
1905	Philip Demartini	1947	Giusto Leone
1906	Antonio B. Scalmanini	1948	Ercole Gabiati
1907	Luigi Valsangiacomo	1949	John Magrini
1908	John Maurice Icardo	1950	Joseph A. Beccio
1909-10	Perseo Righetti	1951	Salvatore Ledda
1911	George Aurelio Dondero	1952	James Carnesecca
1912	Ginotto Marioni	1953-54	Nello Michelini
1913	Victor Emilio Lonigo	1955	Nino Cerruti
1914	Clemente C. Peini	1956	Armando Simoni
1915	Antonio Cogliandro	1957	Joseph Milani
1916-17	Sisto Rasori	1958	Fred Proietti
1918	Clemente C. Peini	1959-60	Ulisse Cortopassi
1919	Joseph Perazzo	1961	Fred Proietti
1920	John Isola	1962	Raymond M. Christain
1921	John Maurice Icardo	1963-64	Raymond J. Baldi
1922	Nicola Colapietro	1965	John Faiabella
1923	Attilio J. Scalmanini	1966	William J. Lawson

Summary

The article traces the history and function of the "Speranza Italiana" Masonic Lodge of San Francisco from its inception in 1871 to its demise in 1966. The lodge was founded in a context of the proliferation of Italian-language sections of American fraternal orders on the Pacific Coast in the late 19th century and of the state-church conflict during and after the Risorgimento, which fueled anticlericalism in Italy and among Italian settlements abroad. Until World War One, the "Speranza Italiana" Lodge gathered within its fold the economic and political elite of the Italian-American community of San Francisco.

During the interwar period, a marked decline in the socio-economic composition of its membership and in its formerly preeminent position took place. The author attributes this transformation to the weakening of Risorgimental ties and to the hegemonic influence achieved by clericalism and fascism within the local Italian settlement.

After World War Two, the organization witnessed a precipitous decline in active membership, due to the decreasing number of native-born Italians and to the increasing assimilation of Italian Americans in San Francisco. The adoption of English as the lodge's official language in 1956 could not arrest this decline, and the "Speranza Italiana" Masonic Lodge finally merged with an American lodge in 1966.

Résumé

L'article trace l'histoire et le rôle de la Loge Maçonnique "Speranza Italiana" de San Francisco dès sa naissance en 1871 jusqu'à sa mort en 1966. La loge fut fondée dans un contexte de prolifération de sections italiennes des ordres fraternels américains en Californie à la fin du XIX^{ème} siècle et du conflit entre l'État et l'Église pendant et après le Risorgimento, qui alimentait l'anticléricalisme en Italie et dans les communautés italiennes à l'étranger. Jusqu'à la première guerre mondiale la Loge "Speranza Italiana" comptait parmi ses adeptes l'élite économique et politique de la collectivité italo-américaine de San Francisco.

Pendant l'entreguerre il y a eut un fort déclin dans la composition socio-économique des membres de la loge aussi bien que dans sa position auparavant prééminente. L'auteur attribue cette transformation à l'affaiblissement des liens du Risorgimento et à l'influence hégémonique achevée par le cléricanisme et le fascisme dans la communauté italienne locale.

Après la seconde guerre mondiale la loge fut témoin d'un déclin rapide dans le nombre de membres actifs par le fait de la diminution de la population locale née en Italie et de la croissante assimilation des Italo-Américains à San Francisco. L'adoption en 1956 de l'anglais comme langue officielle n'a pas pu arrêter ce déclin et finalement la Loge Maçonnique "Speranza Italiana" se fondit avec une loge américaine en 1966.

“La pelle in California, i soldi in Italia”: The Italian strike in McCloud, California, 1909¹

The McCloud Lumber Company and Italian workers

The strike which took place in June 1909 in the town of McCloud California involved more than 1,000 Italian lumbermen, and was mediated and finally settled by San Francisco's Italian Consul. The high profile that Italians played both in the strike and its settlement exposed the resentment many Californians felt against immigrants, and more specifically against Italian immigrants who made up a large number of the unskilled workers in the northern part of the state.² The McCloud Italian strike (as it came to be called) was moreover the precursor of a series of strikes, revolts and suspected “subversive” labor activities by Italian workers in Northern California.

Whether in lumbering or agriculture, California has always been dependent upon a large, mobile supply of cheap labor. Attracted by advertisements which promised work, wealth and happiness, by the late 1870's thousands of unskilled immigrants from southern and eastern Europe flocked to California to join Asian and native born workers. “Once here, however, they often found that the Golden State for the immigrant was a kind of Hell. For them life was dismal; they were

¹ Based on a paper presented at the 22nd Annual Conference of the AIHA, November 11, 1989. The author would like to express her thanks to Julie Krieger and Jerry Hoertling of the US Forestry Service, Professor Valerie Gomez for facilitating her research in Siskiyou County, Barbara De Benedictis for her research in Rome, and the personnel of the Archive of the Ministry of Foreign Affairs in Rome for their kind assistance.

² Information on the strike comes from the following sources:

- a. The *San Francisco Chronicle*, the *San Francisco Examiner* and the *Sacramento Bee*.
- b. San Francisco's Italian newspaper *L'Italia*.
- c. The reports on the National Guard's “Tour of Duty in connection with the Strike of Italian Workmen Against the McCloud River Lumber Company”, made to California Governor Gilette, by Brigadier General J.B. Lauck and colonel A.W. Bradbury.
- d. Two informants who were in McCloud at the time and whose parents were strikers.
- e. Records of the McCloud River Lumber Co. (now US Plywood).
- f. U.S. Census, 1910.
- g. Correspondence from Consul S.L. Rocca in Diplomatic and Consular Correspondence, Archives of the Ministry of Foreign Affairs, Rome. *Corrispondenza* n. 1981/585; 1879/1721; 1055/1893. Henceforth referred to as *Corrispondenza*.

underfed, underpaid, exploited, and ignorant of the language and of their rights under American law".³ Work available was largely seasonal and offered substandard working and living conditions, in camps or "jungles".

Resentment against these immigrants who were seen as robbing Americans of their jobs ran high, and some established politicians as well as the local press fanned the flames of intolerance. While most of this resentment was directed at Asians, Southern Europeans, and in particular Italians, were not excluded. This is evident in the Italian strike at McCloud.

In 1909 the McCloud River Lumber Company (located in Siskiyou County, on the border with Oregon) was the largest in California. Its unskilled workers were almost exclusively Italian. Between 1909-1910 they numbered 1,300 and formed two thirds of the company's total labor force.

While some Italians lived in their own section of the company town and worked at semi-skilled jobs in the planing mill, machine shops and the box factory, most lived in segregated lumber camps in outlying areas and worked cutting and hauling wood. Work in these camps was seasonal, beginning at the end of April and lasting until the first snows in late November or early December. Conditions in the camps were difficult. Men were for the most part single, and lived in tent cabins with minimal sanitary facilities. For room and board (which included food they described as disgusting) workers were charged \$1.00 a day out of total daily wages that ranged from \$1.75 to \$2.00.

Some workers tried to cut down on their expenses by cooking for themselves, while a few had wives who cooked for them. This also presented problems, however. The son of one of the strikers recalls his mother saying that she had to haul water from the nearby river, sometimes escaping from bears who prowled in the vicinity. Food could only be bought from the company store which sold shoddy goods at exorbitant prices. The company moreover charged \$1.35 to travel on its train into town. Workers also had to pay freight charges for any food that was transported and a fee to go from their camps to the woods where they worked.

In the company town of McCloud most Italian workers lived in an area known as Tucci camp. While in the outlying camps most men were single, in the town most lived with their families and had more permanent jobs. Grown sons also worked for the company and wives and daughters took in boarders, did washing for the single men, or sometimes worked for the company. Most families lived in snacks (*baracchette*) they had built on land they leased from the company for \$1 a year. Apart from a hospital the company provided few benefits. The cost of living in the town was higher than in San Francisco, goods and services were only available at inflated prices at company stores, and workers were accorded preferential treatment according to how much they spent there.

While living conditions were difficult, working conditions were no better. The work was backbreaking. "Lavoravano come asini", Mr. Ricci the son of a

³ SPENCER OLIN, *European immigrant and Oriental alien: Acceptance and rejection by the California Legislature of 1913*, «Pacific Historical Review», 35, November 1966, pp. 303-315.

striker and himself a lumber worker said. The work was also dangerous, giving rise to the saying among the lumbermen, "La pelle in California, i soldi in Italia". "Era una vitaccia", Mr. Ricci remarked.

On May 29, 1909, stating that they had never been given the 25 cent a day raise they had been promised and that the new management was discriminating against them because they were Italian, the lumbermen who lived in the town of McCloud went on strike. Their demands were for the promised raise (for those who were making the minimum \$1.75 per day) as well as the freedom to shop wherever they wanted, rather than at the company store. The strikers were soon joined by Italian workers in outlying camps and by June 3 more than 1,000 Italians were reported to be on strike. For its 16 day duration the Italian strike at McCloud was front page news in the area's press.

The company's official position was that strikers had no basis for their complaints.⁴ It pointed out that they held significant savings in the company's bank and that their wages did not differ from those at other lumber companies. It held firm and refused to give in to the strikers' demands. In reality, because it was concerned about its ability to hire so many new workers at the beginning of the season it was anxious to stop the strike. In order to keep its hold on the strikers it refused to allow them to remove their savings from the company bank, neither would it pay them their back wages.

The Company's blackmail and the profile of Italian strikers

Italians had worked for the McCloud River Lumber Company for twelve years and management must have been aware of apparent differences between Southern and Northern Italians. It capitalized on these by attempting to break the solidarity of the Italians, trying to divide them along regional lines. The company claimed that it was the Southerners who had started the strike. It was they, it said, who were intimidating the Northerners into not returning to work. In spite of the fact that among the strike leaders, were both Northerners and Southerners, the company president insisted to the press that the leaders were Southern Italians. In order to further any regional division that they believed existed, the Company was reported in one newspaper to have been promising the Northerners the wages they demanded if they would agree to stop the strike.⁵

The company also tried to gain the cooperation of other ethnic groups. While there is no mention of any company activity among the 250 black workers, it did try to gain the allegiance of its 20 Greek employees. One of them (as can be seen from the company accounts where his wages were listed as a strike related expense) was a paid informant who led the sheriff to the place where the strike leaders were in hiding. The company further promised the Greeks, (according to the *Sacramento Bee*) that when the Italians left it would only hire Greeks.⁶

⁴ *San Francisco Chronicle*, June 3, 1909.

⁵ *Sacramento Bee*, June 5, 1909.

⁶ *Ibid.* and *San Francisco Examiner*, June 6, 1909.

The President of the company used his political connections to stop the strike, conferring with California's Governor Gilette throughout. It was at company's insistence, and because of the exaggerated and unsubstantiated claims of violence it spread, that the Governor sent the National Guard to McCloud. It was the company's hope that the National Guard's presence would convince the strikers to go back to work.

While in McCloud the National Guard functioned as an extension of the company. The Adjutant-General stayed with President Queal, and used his house as the Guard's Headquarters throughout the strike. At Mr. Queal's request he imposed press censorship for one day and accompanied him whenever he met with the strikers. Furthermore, all law enforcement officers in McCloud were company employees. The justice of the peace, himself a company employee, issued blank arrest warrants to the company President which he filled at his whim throughout the strike.

While the company never admitted this publicly, it incurred tremendous expenses because of the strike. In its own records there is a total strike expense listing for the company store of almost 4,000 dollars. This does not include the cost of the Farley's men (brought in as strike breakers according to some and as peace keepers according to the company), and the wages it continued to pay to the non-striking American teamsters it was anxious to keep in order to resume work. It also does not include the loss incurred because of its inability to resume full operations for the rest of the season as a result of the departure of two-thirds of its manpower.

The McCloud Lumber Company's intransigence was in part the result of pressure brought to bear by the nearby Weed Lumber Company whose president was strenuously opposed to any advance in the wage scale. As the president of twenty lumber concerns on the West Coast, with an interest in thirty-seven more, an increase such as was demanded by the Italians would have proved disastrous, as he saw it, to the interests of all California lumber companies.⁷

The Company was correct in its claim that southern Italians originally began the strike. Gianni Ricci, whose father had been a striker, stated that the Sicilians and Calabresi convinced other Italians, most of them from Carrara (an area noted for its anarchist sympathies) and other regions of Tuscany to join them. Some of these workers earned more than the 1.75 daily wage and there is no doubt, said Mr. Ricci, that many of them went on strike because of loyalty to their fellow Italians. There was not, however, division in their ranks, all newspapers repeatedly stating that "no Italians reported for duty" or "not a single Italian went to work this morning". Strikers were often quoted saying "We Italians stand firm to the end". Many Italians received higher wages than those demanded by the strikers, the fact that in spite of this they stayed united caused the Company both surprise and alarm.

Because of the unlimited number of arrest warrants given out, and the company's eagerness to arrest as many strikers as possible the number of actual

⁷ *Sacramento Bee*, June 7, 1909.

strike leaders is unclear. Among those arrested were Joe Bianchi, Domenico Fabiani, Frank Livotti, Joe Marchi and Pietro Ceaglio.⁸ They were, according to Mr. Ricci, whose father was involved in the strike, "gente sveglia, che si faceva avanti" (people who were sharp, who had courage), people who were, according to him ahead of their time. "C'era ingiustizia, eravamo trattati come negri (ma i negri erano brava gente)". (There was injustice, we were treated like blacks – but the blacks were good people).

According to *L'Italia* the strikers were not "turbulent agitators", or "impulsive foreigners" (as the *San Francisco Chronicle* would have it), but rather "dei bravissimi giovanotti, calmi, di sangue freddo e ben educati" (Very good young men, calm, cool and well behaved). Given the text of statements they issued to the press in both Italian and English, some of them must have received considerable formal education, a few had good command of English. It was their leadership, as well as the urging of Consul Rocca and the *Italia* editor Patrizi, that ensured a peaceful strike.

The role of local press

An analysis of local American press reports of the strike reveals prevailing attitudes with regards to foreign workers, and Italians in particular. American press accounts are divided among the sensational anti-foreign and anti-Italian reporting of the *San Francisco Chronicle* and the *San Francisco Examiner* and the more balanced reporting of the *Sacramento Bee*.

Both San Francisco papers were responsive to the large lumber baron interests which the McCloud Lumber River company represented. They were also cognizant of the anti-immigrant sentiment prevalent in the established labor circles of San Francisco. Both avoided using the word strikers or workers, always referring to the striking men as foreigners or Italians. American residents of McCloud were depicted as a minority of helpless whites prey to a horde of violent (and by innuendo non-white) foreigners. The actions of Italians were negatively juxtaposed to those of the Americans: while Italians struck, Americans continued to work, and while Italians supposedly rioted, American men stood guard in their barricaded houses protecting their women. American workers, moreover, were said to be harder workers and to be worth more than the Italians.

Strike leaders were described as inept, both San Francisco papers inaccurately stating that they "abandoned the strikers". Nowhere did the press report that the Adjutant-General of the National Guard had placed his headquarters in the house of Mr. Queale, the McCloud Lumber Company's Director, nor that he ate with him, and conferred with him throughout the course of the strike.⁹

⁸ The leaders were originally charged with inciting a riot and destroying property. They were tried one month later, their legal fees paid by a \$1 levy placed voluntarily on all strikers, and released with a \$50 fine on a lesser charge of disturbing the peace.

⁹ Ironically, an article published in 1956 on the use of the National Guard in the strike fails

Both San Francisco newspapers gave a lot of attention to the fact that the Italian consul had gone to McCloud. The *Chronicle* reported in its front page that "For the first time in the history of this State the representative of a foreign nation has interfered in a labor dispute".¹⁰ Neither paper described Consul Rocca's actions as mediation, both considering it interference.

The reporting of the *Sacramento Bee*, on the other hand, was much more even handed and consistent with the tradition of the California Reform Movement, which tended to be populist in its orientation. In a series of investigative reports the paper spoke with the strikers about their grievances, and pointed out that these claims were corroborated by all the Italians in McCloud. It disclaimed reports which came from the San Francisco papers that the strikers had rioted, that they were violent and that they had been drinking.

What is more important, it alone exposed the collusion between the National Guard commander and the President of the lumber company. Calling Adjutant-General Lauck a son-in-law of Mars, the paper criticized him for hobnobbing with President Queal, enjoying his cigars and being little more than "an automaton toy in the hands of President Queal of the McCloud River Lumber Company."¹¹

In an editorial it ran at the conclusion of the strike, the *Sacramento Bee* condemned the lumber barons for being the beneficiaries of special tariffs "framed primarily in order than the American working-man might be protected from the inroads of cheap European or other foreign labor". According to the editorial, in spite of these tariffs, the McCloud River Lumber Company hired "Italian laborers much cheaper than it can hire Americans.... and treated them as though they were entitled to no rights whatsoever".¹²

Unlike the San Francisco papers, the *Sacramento Bee* fought for the cause of the workingman and did not separate the rights of Italians from those of American workers. The paper always referred to the Italian strikers as working men or laboring men. It was the only paper apart from the Italian ones, which criticized statements "setting the Italians aside as a race apart from 'white people'".¹³

For a picture of the Italian community's reactions to the strike one has to turn to *L'Italia*, the only newspaper which has issues available for the period of the strike. During this period, and beginning more than a decade earlier, because of labor tensions in San Francisco, the Italian community had made an effort to divert Italian immigrants to outlying areas where they would not compete with the interests of San Francisco's labor unions. In spite of these sensitivities *L'Italia*, which catered to a more conservative audience than *La Voce del Popolo*,¹⁴ and the entire Italian community supported the strikers.

to mention this fact. See JAMES HUDSON, *The McCloud River Affair of 1909: A study in the use of State Troops*, «California Historical Society Quarterly», 35, March 1956, p. 2935.

¹⁰ *San Francisco Chronicle*, June 4, 1909.

¹¹ *Sacramento Bee*, June 8, 1909.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

¹⁴ DINO CINEL, *From Italy to San Francisco*, Stanford university Press, 1982, p. 212.

Ettore Patrizi, the editor and by 1909 the publisher of the paper, reported from McCloud throughout the strike. After what he called an impartial and first hand evaluation of the facts, he took the side of the strikers and urged Consul General Rocca to mediate.¹⁵ Patrizi ran articles about the working conditions in the camps, he spoke of the discrimination against Italians, the fact that they were referred to as Dagos and categorized as non-whites. Together with the Consul he helped the arrested strike leaders get legal counsel, and organized a strike fund to help the workers who returned to San Francisco.

After the strike¹⁶ *L'Italia* ran warnings on its front page urging Italians to boycott the McCloud River Lumber Company:

“Rammentiamo ai lavoranti italiani sparsi negli Stati Uniti che in seguito allo sciopero dei loro confratelli di McCloud, questi ultimi vista l'ostinazione della Compagnia a non volere migliorare le loro condizioni, hanno abbandonato in massa i cantieri della McCloud Lumber Company le cui lavorazioni sono quasi completamente paralizzate. Raccomandiamo quindi loro a non recarsi colà a prendere il posto lasciato vacante dagli scioperanti, e ciò non solo per mostrarsi solidali coi loro confratelli, ma anche perché se momentaneamente attratti dalle lusinghiere promesse della Compagnia suddetta, potrebbero più tardi pentirsi e trovarsi nelle stesse condizioni per cui gli attuali scioperanti si decisero a lasciare quei luoghi”.¹⁷

The McCloud strike lesson

What do we learn about Italian immigrants from the McCloud strike? Like most Italian immigrants of this period, the strikers were primarily interested in accumulating enough savings to return to Italy. The *Chronicle* reports them saying that if the Company would pay them what it owed them they would return to Italy where living and working conditions were better.¹⁸

In spite of the difficulty of the work and the harshness of the conditions, most workers in the lumber camps managed to save significant amounts of money (the company reported, and the American press made much of the fact that the Italians had accumulated savings of \$200,000), which they planned to use to buy land upon their return to Italy. At the strike's conclusion, Ettore Patrizi advised them to form cooperative ventures in California, buying land and working it independent of employers. But just as Italian immigrants were not receptive to

¹⁵ This differed from *L'Italia's* position in later strikes. In the Cannery workers strike of 1917, for example, because of fear the striking Italian workers would be accused of unpatriotic activities, *L'Italia* urged them not to be too committed and not to assume leadership positions. See E. REIS, *Cannery Row: the AFL, the IWW and Bay Area Cannery Workers*, «California History», 64, pp. 174-191.

¹⁶ After 16 days the strike was settled. The Company released the workers' money from the bank, paid them their back wages and compensation for the shacks they had build. More than 1,000 Italians left McCloud.

¹⁷ *L'Italia*, June 15, 1909.

¹⁸ *San Francisco Chronicle*, June 6, 1909.

this idea when Andrea Sbarboro proposed it upon founding the Italian Swiss Colony, it was not accepted by the McCloud strikers. According to Mr. Ricci most men found work elsewhere and many soon returned to Italy (as did his family).

During the McCloud strike resentment against Italians took on quasi racial overtones.¹⁹ Italian workers felt that they were discriminated against by the lumber company. There is evidence that would indicate that this was indeed the case. Whether by choice or because of discrimination, Italians, like black workers lived in segregated housing.²⁰ Workers claimed that they were charged higher prices at the company store. The newspaper *L'Italia* accused the company of racism, stating that Italians were openly referred to as "Dagos" and still worse: "chiama gli altri lavoratori *bianchi*, facendo una flagrante insinuazione mirante ad affermare che gli *Italiani*, almeno questi poveri ma buoni lavoratori di McCloud, non appartengono alla razza bianca"²¹ (Calls the other workers white, insinuating that Italians, or at the very least these poor Italians, the good workers of McCloud, do not belong to the white race).

The perception of Italians as non-white extended further than the McCloud Lumber Company. Colonel Bradbury justified the mobilization of the National Guard on the grounds that the Italian strikers were endangering the lives and property of the white people of McCloud: "Two million dollars' worth of property, white people and their home at the mercy of the strikers....".²² This statement part of Colonel Bradbury's official report to the Adjutant-General of the State, appeared on the front pages of the San Francisco press. While the papers point out Colonel Bradbury's distinction between the Italians and the whites of McCloud, as well as the Italians' indignation at this distinction, they did not criticize his statement.²³

Consul General Rocca was concerned about this statement which he said "Per quell'egregio ufficiale superiore della milizia di questo Stato, gl'italiani, dunque, apparterrebbero etnograficamente ad una razza di colore oscuro".²⁴ (For that esteemed high official of the militia of this state, the Italians belonged therefore ethnographically to a darker colored race.) He filed a complaint with Governor Gilette who with his apologies replied, "I think that the term 'white people' is one way the people of that locality have of distinguishing Americans from Italians".²⁵ Governor Gilette's letter to the Consul was criticized by the legal

¹⁹ From reports of conditions in Lumber Camps in Northern California, this discrimination against Italians still existed in 1918. See Lubin papers, Bancroft Library, for a description of living conditions at the camp of the Red River Lumber Company.

²⁰ In 1909 the McCloud River Lumber Company was unique both in its recruitment of black seasonal workers, and its almost exclusive employment of Italians. The nearby Weed Lumber Company, second largest in the state, employed no blacks and of 1,000 employees, had only 80 Italians, the others being mostly Northern Europeans or American born.

²¹ *L'Italia*, June 7, 1909.

²² *San Francisco Chronicle*, June 3, 1909.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Corrispondenza* Rocca/Mayor Des Plances, 15 June, 1909.

²⁵ *Corrispondenza* Governor Gilette/Consul Rocca. n.d.

San Francisco newspaper *The Leader* which pointed out in an editorial that in California Italians received worse treatment than the Japanese:

"The Governor's letter to the Italian consul was conceived in the worst possible taste. It is interesting to compare it with the Governor's letters on the Japanese question, when precisely the same point was under discussion, namely the rights of aliens in California. Mr. Gilette went to every length to protect the Japs, when it is the case of an Italian, Mr. Gilette has nothing but sneers and bayonet prods".²⁶

Resentment against Italian immigrants led Consul General Rocca to point out to the Commissioner General of Emigration in Italy that in McCloud Italian lumbermen were "sottoposti a sistematici insulti ed agli appellativi spregievoli".²⁷ (Subject to systematic insults and to demeaning appellations.) Because of this he concluded that the United States was not a favorable place for Italian immigrants, "a causa delle grandissime diversità di usi e di abitudini di vita tra questo paese e quelli latini".²⁸ (Because of the vast differences in customs and habits between this country and Latin countries.)

In Northern California discrimination against Italian laborers reached its peak between 1900 and 1915. In his book on *From Italy to San Francisco*, Cinel states that:

"By 1900 the city's unions claimed 40,000 members, an impressive organization, the sympathy of city authorities, and a good press. The unions felt threatened, however, by the arrival of thousands of Italians, whom the Employers' Association could and did use to break strikers and keep down wages. The Italians were denied admission to the unions, and were the victims of a discrimination that some likened to the persecution of the Chinese by the Workingmen's Party in the 1870's".²⁹

Because Italians were used by the employers to keep wages down for everyone, by keeping Italians out, the unions in effect served the interests of the employers rather than those of the workers. When they went on strike demanding higher pay and fairer treatment as they did in McCloud, Italians were criticized both by unions and employers, thus perpetuating this cycle. As Consul Rocca said, "Heretofore Americans have objected to Italian workmen because they have worked for a low wage. Now the public can see why they are never able to get a living wage. If they strike no consideration is shown them".³⁰

Was there any outside organized labor activity at the McCloud strike? While the IWW had been in California shortly after its founding in 1905, there is no evidence that it played a role in McCloud.³¹ At the beginning of the strike, mention

²⁶ *The Leader*, June 12, 1909.

²⁷ *Corrispondenza Rocca/Sig.* Prof. Luigi Rossi, Commissario Generale dell'Emigrazione, 15 June, 1909.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ DINO CINEL, *op. cit.*, p. 115.

³⁰ *San Francisco Examiner*, June 7, 1909.

³¹ GREGORY WOIROL, *Observing the I.W.W. in California, May, July, 1914*, "Labor History", 25, 1984, pp. 437-447.

was made of a Frank Lewis who the San Francisco papers initially called a leader, and who *L'Italia* referred to as a Socialist and the organizer of the strike. In spite of his name, Lewis was Italian. He spoke English, and initially harangued the loggers and stated their demands to the company. After three days, he disappeared. No further mention was made of him, neither was he among the strike leaders arrested. Lewis remains a mysterious character, and could well have been an outside organizer. Given the political climate, however, there is little doubt that if the Socialists and the IWW had a high profile in the strike, the American press would have reported it.

While the strikers failed to get their promised raise, they felt they had won a moral victory. The strike had exposed the discrimination and harsh working conditions faced by most unskilled Italians who emigrated to California. As a result of the strike, even the more moderate elements in the San Francisco Italian community came to realize that whether they provided cheap labor, or struck for a living wage, Italian workers would be subject to criticism. Many hoped that the McCloud Italian strike would allow people to see Italian immigrants in a new light:

"Giova sperare che gli Americani non accuseranno più l'elemento latino di lavorare per una pezzenteria e di rinvilire così la mano d'opera. Gli italiani sgombrano da McCloud; ma moralmente hanno vinto!"³²

(It is hoped that the American will no longer accuse the latin element of working for a pittance and that they will no longer revile workers in this manner. The Italians are moving out of McCloud; but morally they have won!).

PAOLA SENSI ISOLANI
St. Mary's College of California,
Moraga

³² *L'Italia*, June 8, 1909.

Summary

The strike which took place in June 1909 in the California town of McCloud involved more than 1,000 Italian lumbermen and was mediated and finally settled by San Francisco's Italian Consul. The high profile that Italians played both in the strike and its settlement exposed the resentment many Californians felt against immigrants, and more specifically against Italian immigrants who made up a large number of the unskilled workers in the northern part of the state.

The Italian strike, as it came to be called, was the precursor of a series of strikes, revolts and suspected "subversive" labor activities by Italian workers in Northern California. These activities are an indication that Italian immigrants in the west, even if they did not play a prominent role in the radical labor movement as their co-nationals in the eastern United States, were not uninvolved in radical labor activity as they have often been portrayed to be.

Résumé

La grève qui a eu lieu en juin 1909 à McCloud en Californie a impliqué plus de 1.000 immigrants italiens travailleurs du bois. La grève a été finalement résolue par la médiation du consul italien de San Francisco. L'importance que les italiens ont joué dans le déroulement et la solution de la grève a soulevé le ressentiment de beaucoup de Californiens contre les immigrants, et plus spécifiquement contre les immigrants italiens qui constituaient un grand nombre de travailleurs non qualifiés dans le Nord de l'Etat.

La grève italienne, comme on l'a appelée, était le précurseur d'une série de grèves, révoltes et activités suspectes et "subversives" organisées par les travailleurs italiens dans la Californie du Nord. Ces activités indiquent que les immigrants italiens dans le Ouest, bien qu'ils n'ont pas joué le rôle remarquable qu'ont joué leurs compatriotes dans le mouvement ouvrier de l'Est, ont été toutefois actifs dans l'organisation radicale du travail.

Un seminario sulle nuove minoranze etnico-linguistiche in Europa (Lecce, 1-7 maggio 1989)

Il volume¹ documenta le principali relazioni, interventi e proposte del seminario su "Le nuove minoranze etnico-linguistiche in Europa: problemi di integrazione, intervento sociale e formazione degli emigranti in Europa", organizzato dall'Associazione culturale "Il Frantoio" di Lecce, in collaborazione con l'Insegnamento di Sociologia (Facoltà di Magistero - Università di Lecce) e realizzato grazie al contributo della Commissione della Comunità Europea - Task Force - "Risorse umane, formazione, educazione e gioventù".

Nella realizzazione di tale iniziativa hanno anche collaborato il CRSEC (Centro Servizi Educativi e Culturali della Regione Puglia) con sede in Poggiardo (Lecce) e due Istituti stranieri: l'I.M.I. (Institute for Migration Issues) dell'Olanda ed il Centro "Jugendhof Dornberg" del Land dell'Assia della Germania Federale.

Il tema scelto è scaturito da un altro seminario, anche questo organizzato dalla stessa Associazione, nel 1988, su "L'emarginazione nelle aree centrali e periferiche dell'Europa". In quell'occasione, fra i molti aspetti dell'emarginazione discussi, fu messo in evidenza quanto il problema degli emigranti fosse comune ed interdipendente nelle diverse aree europee e come tenda a diventare sempre più importante e pressante; da qui la decisione di approfondire il tema.

La figura degli emigranti in Europa è senza dubbio cambiata negli ultimi decenni ed è, quindi, necessario un nuovo approccio, sia teorico che pratico, alle problematiche connesse.

Come dice Luigi Za nell'introduzione al dossier "va sempre più scomparendo la figura dell'emigrante che cerca solo lavoro nel Paese ospitante, lavoro magari dignitoso e per un periodo limitato; oggi, e nel futuro sempre di più, gli immigrati cercano un riconoscimento sociale e culturale, una effettiva "integrazione" come cittadini, a tutti gli effetti, del Paese ospitante che, tuttavia, non esclude il desiderio di conservare la propria specificità/identità culturale".

Partendo da queste considerazioni, il Seminario si era posto tre obiettivi:

- a) un confronto sulle condizioni dei migranti nei Paesi della Comunità Europea;
- b) una analisi dei programmi e progetti di formazione socio-culturale, formazione e riqualificazione professionale e di inserimento nei contesti sociale e lavorativo;

¹ *Le nuove minoranze etnico-linguistiche in Europa: i problemi di integrazione, intervento sociale e formazione professionale degli emigranti in Europa*, Atti del seminario di Santa Cesarea Terme (Lecce), 1-7 maggio 1989, a cura di Luigi Za, pubblicazione dell'associazione culturale "Il Frantoio". Ruffano, 1989. 159 p.

c) l'individuazione di un progetto comune di ricerca e formazione nel settore dell'emigrazione.

Il volume, pubblicato in lingua italiana ed in lingua tedesca, fornisce un resoconto dettagliato delle relazioni e delle discussioni avvenute in questo seminario. Ai lavori hanno partecipato numerosi colleghi italiani ed ospiti provenienti dalla Germania Federale, dal territorio di Berlino Ovest, dall'Olanda, dalla Danimarca, dalla Francia e dalla Svizzera.

La parte introduttiva del volume si concretizza in una presentazione del seminario a firma di Luigi Za, che è stata sintetizzata nel primo paragrafo. Vengono poi pubblicate quattro relazioni che hanno avuto la funzione di introdurre il seminario in un Convegno aperto al pubblico, che si è tenuto presso il Centro Servizi Culturali di Poggiardo (Lecce), nella prima giornata dei lavori.

La prima relazione è quella del prof. Gianni Giannotti, Insegnamento di Sociologia, Università di Lecce, dal titolo *Vecchie e nuove identità in Europa*.

La relazione concentra la propria attenzione sul rapporto Nord-Sud e sul superamento dei "nazionalismi" in Europa. Si afferma che "nel bicentenario della dichiarazione dei Diritti dell'89" e nel "centenario del 1 Maggio", l'idea dell'"Europa plurinazionale" è culturalmente insufficiente e persino mistificante: il modello della nuova Europa non può che essere "post-nazionale e pluriculturale". I nazionalismi appartengono alla crisi dell'Europa, alla decadenza – non importa quanto ricca essa stessa di esperienza culturale – al momento negativo della "dialettica dell'Illuminismo". La nuova Europa "post-nazionale" deve cercare la sua legittimazione e la sua identità oltre gli schemi anacronistici dell'Europa degli Stati e dell'Europa delle Patrie.

Nella relazione di Maria Immacolata Maciotti (Università di Roma) dal titolo *L'emigrazione in Europa e l'emarginazione etnico-culturale e lavorativa dei migranti*, vengono ripercorse le tappe storico-sociali attraverso le quali l'Europa in questo dopoguerra ha cambiato radicalmente il proprio aspetto ed assetto. Dalle migrazioni dei popoli del Mediterraneo verso il Nord industrializzato (italiani, greci, portoghesi, spagnoli, tunisini, algerini...), fino al consolidarsi di una prima, seconda e terza generazione di emigranti che hanno disperso la propria identità culturale. Esamina, successivamente, la seconda e recente immigrazione africana e terzo-mondiale che ha interessato anche i Paesi dai quali in precedenza si emigrava (Italia e Spagna). "È difficile – afferma – per l'Europa accettare un ruolo non più prioritario, periferico, ammettere che ormai i destini dell'umanità si giocano altrove. Una possibilità per l'Europa è quella di arroccarsi sulle proprie memorie, tollerando la presenza straniera; un'altra potrebbe essere quella di un'accettazione della presenza, a pieno titolo, nella storia (e nella nostra storia) di popoli fin qui esclusi: fatto, forse, che è il più importante del nostro secolo".

L'articolo di Franco Merico (Università di Lecce) aveva come compito quello di analizzare l'evoluzione del fenomeno migratorio nella regione Puglia, in quanto Regione sede del Convegno. Il titolo della relazione è, infatti, *L'emigrazione in Puglia*. In essa, dopo aver evidenziato l'atipicità dell'evolversi dell'emigrazione in Puglia ed in particolare nella penisola salentina, si mette in evidenza che da questa Regione l'emigrazione si è diretta soprattutto verso l'Europa e si

sottolinea che "tra l'Europa e la Puglia si è formato un solido legame di rapporti e tali legami possono essere paragonati ad una *ragnatela* che coinvolge e tiene assieme l'Europa e la Puglia".

La quarta ed ultima relazione del Convegno è stata quella di Gesa Chomé, *La Comunità Europea verso il 1992 e le possibilità per gli emigranti*. La relatrice, del Cedefop di Berlino Ovest, afferma che il 31 dicembre 1992 si alzerà in Europa il sipario della "prima mondiale" dello spettacolo intitolato "libera circolazione delle persone". In vista di tale avvenimento e prospettiva esamina i vari problemi che si porranno: vi sarà la necessità che ciascun migrante riconosca, oltre ad una "prima patria" anche una "seconda patria" e forse una "terza" che dovrebbe essere l'Europa tutta. Vi saranno problemi di lingua, di identità, di livello professionale e di titoli di studio... Afferma, tuttavia, che permarrà il problema degli immigrati dai Paesi extra-comunitari per i quali bisognerà evitare problemi di emarginazione e di sfruttamento non facilmente risolvibili.

Una seconda parte del volume sintetizza gli interventi che hanno avuto una valenza più politica. Oltre al doveroso saluto del Sindaco di Poggiardo (comune ospitante la prima giornata), vi è stato l'intervento dell'on. Nicola Quarta, parlamentare della provincia al Parlamento Nazionale. Un quadro europeo della situazione politica e sociale è stato poi fornito dal deputato Europeo on. Enzo Mattina, il quale ha messo in evidenza che ai Consolati italiani del Sud America vi sono molti nostri emigranti e loro discendenti che stanno cercando di rientrare e questo fenomeno diverrà un nuovo flusso di immigrazione in quanto queste persone non conoscono più né la lingua né la cultura italiana. Altro grosso fenomeno che dovrà affrontare la Comunità Europea sarà quello del conflitto religioso con gli immigrati provenienti dai Paesi islamici che rischia di diventare un conflitto economico e sociale.

Il dr. Saverio Monno, dell'Assessorato regionale alla Pubblica Istruzione, ha esposto e commentato il quadro legislativo che la Regione si è dato per affrontare il problema della emigrazione.

I dati di base per il lavoro del Seminario, almeno sulla situazione oggi esistente in Italia riguardo al problema della immigrazione, sono stati elaborati e presentati da Luigi Za con un apposito articolo presentato come contributo.

Il dossier, poi, documenta il lavoro che si è svolto nei Gruppi su alcuni specifici temi. Un primo gruppo, coordinato da Luigi Za, aveva come tema *I problemi dell'identità culturale: l'appartenenza etnico-linguistica, l'inserimento sociale e culturale*. Nel gruppo si è cercato di comprendere fino a che punto la attuale discussione sull'identità culturale non distorca o veli, o addirittura alteri, l'analisi sui cambiamenti socio-culturali. Il gruppo di lavoro ha "posto la questione se il *distacco* da una radice socio-culturale da parte degli individui non possa costituire una risorsa per emanciparsi, superando ruoli, obblighi e legami tradizionali. Tale problema può essere affrontato solo superando schematismi e mettendo in questione il processo di identità. In particolare il confronto con le culture extraeuropee fa capire quanto le nostre concezioni di identità siano il risultato di una deprivazione culturale".

Come possono diventare operative le nostre riflessioni si domandano, infine, i componenti del gruppo. "Rifiutando i tradizionali *curricula* che richiedono agli

emigrati sforzi unilaterali di integrazione e attribuiscono ad *esperti* una superiore funzione di *istruttori*".

Il secondo gruppo di lavoro ha incentrato le proprie riflessioni su *Le politiche della Comunità Europea e dei Paesi membri: condizioni di lavoro, diritti politici e civili dei migranti*, coordinato da Jochen Müller, della Germania Federale.

Prima di tutto si è cercato di condensare le linee politiche predominanti, riguardo al problema dei migranti, da parte della maggior parte degli Stati Europei (in particolare Germania Federale, Francia, Olanda ed Italia). Si è poi passati ad esaminare la politica complessiva della Comunità Europea (poco operativa dato lo scarso potere di cui dispone) e quella dei grandi sindacati nell'ambito dei singoli Stati citati.

A conclusione, si è ritenuto opportuno indicare quattro criteri fondamentali per avviare un programma di formazione per formatori: a) individuazione del "gruppo obiettivo" a cui è diretta la formazione (assistenti sociali, insegnanti, sindacalisti etc.); b) scopo della formazione; c) contenuti; d) metodi.

Metodologie e contenuti nella formazione dei migranti era il tema del terzo gruppo di lavoro, coordinato da Marianne Sigg, della Confederazione Elvetica. Si è partiti dall'esame di alcune esperienze concrete di formazione, generalmente straniere, ed in particolare sulla esperienza olandese e svizzera. Si è sottolineato il fatto che tali esperienze sono state spesso a carattere regionale e quindi poco integrate fra di loro. D'ora in poi, per rispondere ai bisogni di formazione, si dovrà tener conto della europeizzazione delle migrazioni e quindi bisognerà preparare dei formatori che non abbiano una visione dei problemi a carattere nazionale ma uno sforzo di pensare ad avere informazioni in una dimensione europea.

Le conclusioni del seminario sono contenute nell'ultimo capitolo del volume e sono tratte dal prof. Luigi Za. Chiarito che "nello svilupparsi delle relazioni e delle discussioni nei gruppi ci si è resi conto quanto l'obiettivo, cioè giungere alla proposta di un programma comune europeo di formazione per formatori che lavorano con gli emigranti, fosse complesso e abbisognasse di successivi approfondimenti", vi si afferma che, innanzitutto, vanno rivisti i concetti teorici che orientano il lavoro con i migranti (identità, cultura, integrazione...). Va anche individuata l'utenza che, non può essere solo costituita dai soli migranti, bensì da tutti coloro che hanno un impegno nei loro confronti. Si è poi assunto l'impegno di approfondire in riunioni a carattere nazionale i metodi ed i contenuti della formazione e di "creare un comitato permanente a livello europeo che periodicamente si confronti e sviluppi programmi comuni di ricerca e formazione".

Nel complesso si può dire che il volume, pur nei limiti di essere solo il "resoconto" ordinato di un Seminario, metta in evidenza la grande esigenza di cominciare a "pensare" europeo non solo nella politica e nell'economia, ma anche nei programmi di formazione professionale e culturale. Tutto questo per l'Italia sarà un poco più difficile, dato il livello piuttosto modesto raggiunto dai programmi di formazione nelle nostre Regioni.

FRANCO MERICO
Università di Lecce

Conférence sur l'“Emigration Libanaise” (Oxford, 11-13 Septembre 1989)

Le Centre for Lebanese Studies (Oxford - UK) a organisé les 11-12-13 Septembre 1989 une conférence sur “L'émigration libanaise”. Cette conférence, qui regroupait 27 intervenants venus des 5 continents, s'est tenue au St. Hughes College à Oxford. Les trois jours regroupèrent neuf sessions. Une vingtaine de participants venus d'Universités, centres et équipes de recherches, journalistes, émigrés libanais et autres, contribuèrent à l'animation des débats, en plus des conférenciers.

Après les paroles d'introduction présentées par Nadim Shehadeh, directeur du Centre for Lebanese Studies (CLS), et le Professeur Albert Hourani, le Professeur Charles Issawi de l'Université de Princeton présenta la cadre historique de l'émigration libanaise au cours de la période ottomane. Au cours de la même session le Professeur Roger Owen présenta l'émigration libanaise dans le cadre des mouvements mondiaux de population au cours des XIXème et XXème siècles.

Le Docteur Patricia Nabti de U.C.L.A. présenta une étude sur les émigrés du village de Bishmezzine aux U.S.A. en Argentine en Australie et en Arabie. Puis Kobé Hashimoto de l'Université d'Oxford présente un ensemble de données tirées des archives diplomatiques françaises concernant l'émigration libanaise sous le Mandat Français (1918-1943).

Dans la session consacrée aux U.S.A., le Docteur Alixa Naff du Smithsonian Institute de Washington présenta une vue générale et documentée sur l'émigration libanaise aux États Unis, ses différentes vagues, son évolution et ses aspects récents. Le Professeur Barbara Aswad présenta durant la même session une étude monographique sur la communauté d'émigrés libanais à Dearborne. Cette enseignante et chercheur de la Wayne University (Detroit), analysa de manière suggestive l'évolution de cette communauté d'ouvriers de l'industrie automobile vers une diversification socio-professionnelle remarquable.

La session sur l'Amérique Latine fut ouverte par Ignacio Klitch chercheur et journaliste argentin spécialiste des relations arabo-latinoaméricaines, qui insista sur le rôle des communautés libanaises émigrées dans le pays d'accueil et leurs relations avec le pays d'origine. Le Docteur Valverde de l'Institut Mac Arthur de Sydney, présenta l'évolution de la communauté libanaise à Tucuman en Argentine en insistant sur ses débuts difficiles. Quant au Professeur Clark Knwolton de l'Université de Utah, il évoqua la situation des libanais à São Paolo à travers leurs générations successives.

Dans la session concernant les Libanais d'Afrique Occidentale, le Professeur Laurence Van Der Laan de l'Université de La Haye présenta une vue générale

des Libanais dans cette région du monde, insistant sur leur mobilité géographique passée et leur mobilité sectorielle actuelle. Le Docteur Saïd Boumedouha de la School of Oriental and African Studies de Londres, insista sur les aspects récents de l'émigration libanaise au Sénégal, et de ces relations avec la population hôte. Le Professeur Davendra Misra de l'Université Jomo Kenyatta à Nairobi analysa quant à lui les réactions du public nigérian à la présence libanaise dans le Nigéria Colonial. Le Professeur Niel Leighton de l'Université de Chicago situa le rôle des Libanais dans l'économie politique du Sierra Leone. Le Docteur Phillis Ferguson directrice du African Studies Center de l'University d'Oxford analysa l'impact de la dégradation économique au Ghana en Côte d'Ivoire et au Nigéria sur les communautés libanaises de ces pays.

Dans la session consacrée à l'Australie, le Docteur Trevor Batrouney du Hawthorn Institute for Higher Education présenta une vue générale de l'émigration libanaise sur cette île-continent. Le Docteur Michael Humphrey du Mac Arthur for Higher Education de Sydney présenta la situation de la communauté musulmane libanaise de cette ville, alors que le Docteur Abe Ata de Melbourne une étude sur les attitudes des émigrés libanais face à la société hôte.

Une session fut consacrée aux aspects récents de l'émigration libanaise. Le Professeur Boutros Labaki de l'Université Libanaise présenta les données chiffrées montrant entre autres que près d'un million de personnes avaient quitté le Liban depuis 1975. Le Docteur Marwan Moawiya de l'IREMAM d'Aix en Provence présenta les principales caractéristiques des communautés libanaises du Golfe arabo-persique. Alors que le Professeur Michael Davie de l'Université St. Joseph de Beyrouth décrivit le rôle de Chypre dans l'émigration libanaise actuelle. Le Professeur Baha Abu-Laban de l'Université d'Alberta (Canada) présenta l'évolution actuelle des communautés libanaises de ce pays et de Montréal en particulier. Quant au Docteur Brian Mac Guire de l'Université de Michigan il décrivit la situation des Libanais demandeurs d'asile au Danemark. Tandis que Docteur Percy Kemp journaliste et consultant à Paris, analysa l'évolution récente de la communauté libanaise en France et sa diversification.

Le Professeur Boutros Labaki analysa les rôles économique et politique des émigrés au Liban en insistant sur l'évolution récente et différentielle de ces rôles.

Le Professeur Rudolph Vecoli directeur du Immigration History Research Center de l'Université de Minnesota (U.S.A.) présenta les tendances des recherches sur les migrations internationales dans une perspective historique et comparative. Les travaux furent synthétisés par le Professeur Fuad Khoury de l'American University of Beirut qui dégagea quelques éléments de généralisation, et le Professeur Albert Hourani qui prononça le mot de clôture dans lequel son témoignage de descendant d'émigré libanais en Angleterre enrichissait sur plus d'un plan les synthèses brillantes auxquelles il a habitué son auditoire.

Cette conférence, la première qui se tient sur le sujet, est promise à être le point de départ de travaux ultérieurs (bibliographie, archives, histoire orale, etc.) sur l'émigration libanaise.

BOUTROS LABAKI

Per una società multiculturale. L'immigrazione straniera in Italia (Roma 20-22 novembre 1989)

Il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Roma ha promosso una importante occasione di confronto multidisciplinare sull'attualissimo tema dell'immigrazione. Il convegno, che si è svolto presso la Facoltà di Magistero, ha visto una densissima partecipazione di studiosi, tra cui molti stranieri, di studenti, di operatori sociali, di rappresentanti delle associazioni che svolgono una funzione di assistenza e integrazione culturale nei confronti degli immigrati.

I lavori si sono svolti sulla base di contributi pluridisciplinari e di approcci al problema dell'alterità etnica che hanno permesso la ricostruzione di un quadro assai complesso e ricco di potenzialità, ma anche di problematicità nell'incontro/scontro fra culture, stili di vita, mentalità diverse.

Dal punto di vista sociologico, e seguendo le linee suggerite dalla relazione introduttiva (M. Maciotti), il dibattito ha messo in evidenza come l'immigrato - figura sociale contraddittoria, spesso qualificata, appartenente alle "forze vive" di un paese - resti imbrigliato in meccanismi di cui all'inizio crede di poter gestire i dispositivi, ma di cui molto rapidamente perde il controllo.

Giunto nel nostro paese per studiare, per sfuggire ad un regime autoritario o per misurarsi con il mercato del lavoro di un paese industrialmente avanzato, le sue aspettative cedono ben presto il posto alla rassegnazione o, talvolta, alla disperazione delle situazioni senza apparente via d'uscita. "In bilico fra due culture" (F. Ferrarotti) - la prima che lo espelle, la seconda che non lo accoglie - egli non sempre ha la forza o le opportunità di risolvere il suo rapporto con il passato e con l'identità di provenienza e di conseguire un inserimento nel paese ospitante.

Aspetti strutturali dell'immigrazione

In queste giornate di studio si è dato largo spazio all'analisi della situazione strutturale degli immigrati, quindi alla loro condizione di "lavoratori ospiti".

I recenti episodi di intolleranza e di etnocentrismo culturale hanno portato il problema alla ribalta, ma la storia dell'immigrazione non è un fatto recente e, per dotarsi degli strumenti e delle categorie adeguati ad un discorso scientifico, occorre collocare le osservazioni attuali nel quadro storico dell'immigrazione in Europa, perlomeno a partire dal secondo dopoguerra. È indispensabile conoscere le diverse fasi del processo migratorio e alcune direzioni di sviluppo, ai fini di

una programmazione razionale degli interventi e per una ristrutturazione o creazione ex novo di politiche sociali adeguate (S. Petilli).

Il trend evolutivo delle ondate migratorie mostra notevoli trasformazioni in atto dal dopoguerra ad oggi. Il mutamento principale consiste nel fatto che il movimento migratorio da dinamica del mercato del lavoro, legata anche alla divisione internazionale dello stesso, sta diventando un enorme "problema antropologico", una vera e propria tragedia culturale e politica. La spinta all'emigrazione, infatti, non è più determinata, come negli anni '50 e '60, dalla domanda di manodopera a basso costo di alcuni settori industriali dei paesi "di approdo", ma è il risultato di politiche espulsive dei paesi "di esodo" (U. Melotti).

Non bisogna poi dimenticare la larghissima fetta di immigrazione culturale e politica, i cui più vistosi esempi sono storia di questi ultimi giorni, e che molto spesso individua nel nostro paese una temporanea o definitiva via d'uscita da una situazione vissuta come insostenibile. Il che fa dell'Italia un "caso esemplare" del fenomeno migratorio contemporaneo.

La situazione occupazionale attuale è caratterizzata, non più dal ruolo marginale degli immigrati nelle grandi industrie, come nei cicli precedenti, ma dalla loro collocazione - spesso clandestina, sempre sottopagata - nelle piccole e piccolissime imprese e, soprattutto, nell'agricoltura e nel terziario in espansione (U. Melotti, E. Pugliese). Questo quadro si evolve nel senso di un consolidamento della situazione esistente e di una sua prevedibile espansione. Persino basandosi sulla prudente valutazione che gli immigrati siano oggi in Italia circa un milione, emergono previsioni impressionanti: 5,5 milioni fra meno di trent'anni.

Ciò di cui, comunque, i paesi ospitanti dovrebbero rendersi conto è che attualmente non abbiamo più a che fare con un'immigrazione di tipo tradizionale ma con "l'inizio di quei grandi movimenti di popolazione dal sud al nord del mondo che ridisegneranno nell'ormai imminente nuovo millennio la mappa dei continenti etnografici" (U. Melotti).

Una delle principali preoccupazioni che dunque dovrebbe informare le scelte politiche dei governi su questo problema è quella della formazione culturale e professionale (L. Za) dei "lavoratori ospiti", cercando di ovviare ai gravi disagi creati per esempio dalla diversità linguistica e tecnica, che troppo spesso si traducono in una marginalità senza speranza e in una pericolosa tendenza alla devianza criminale (M.C. del Re).

Né si può ignorare che quasi sempre la marginalità comporta fenomeni patologici ed episodi di malattia fisica e/o psichica (D. Frigessi, V. De Micco, G. Cardamone).

Il conflitto culturale: mito dell'Occidente, immaginario razzista

Il convegno ha dato largo spazio agli elementi e ai dati socio-economici, ma non ha certo trascurato gli aspetti culturali e di mentalità legati al fenomeno. È sufficiente notare, a questo proposito, la scelta dei relatori, fra i quali figuravano noti etno-antropologi come T. Tentori, V. Lanternari, A.M. Rivera, A. De Vincenzo, o studiosi esperti delle culture "altre" (F. Dassetto). In nessuna comunicazio-

ne, del resto, sono mancati l'attenzione e l'approfondimento delle tematiche specificatamente culturali. Non soltanto nell'ovvia condanna del razzismo, assai pesante in un paese lacerato solo poche decine di anni fa dalla tragedia dell'emigrazione (A.M. Isastia), né solo nell'auspicare il superamento dei modelli più coercitivi e violenti dell'acculturazione (V. Cotesta). Ma soprattutto nel cogliere le sfumature anche sottili dei condizionamenti culturali che costringono, da un lato, gli immigrati in fuga verso l'occidente a percepirlo come luogo mitico e simbolico (M.I. Maciotti, V. Lanternari), dall'altro, le culture ospitanti ad irrigidirsi nei propri stereotipi culturali e nei propri pregiudizi (F. Ferrarotti), creando degli ostacoli insormontabili alla costruzione di una società tollerante, abitata da una pluralità di tradizioni etniche. In realtà, molto spesso anche dietro un'apparente democraticità si nascondono l'ipocrisia e il tentativo di negare (in primis attraverso il linguaggio) l'esistenza del conflitto: si veda l'attuale tabù sulla parola "razza" (F. Ferrarotti, V. Lanternari).

Vero è che l'occidente si trova di fronte ad un compito inedito: costruire un nuovo concetto di cultura – la quale, di per sé, tenderebbe a distinguersi/difendersi dalle alterità – in grado di misurarsi con la molteplicità e con la diversità. Superando, altresì, i tratti autoritari della nostra personalità (F. Ferrarotti), che possono essere letti come un elemento di continuità fra la xenofobia odierna e il colonialismo del secolo scorso (V. Lanternari).

Difficile tuttavia si preannuncia l'itinerario di costruzione di una società multiculturale. Le contraddizioni sono insidiose, come nel caso dei recenti sviluppi nell'Europa dell'Est e a Berlino, dove comincia a fare capolino il fantasma di antichi nazionalismi (K. Homuth). Inoltre, persino nell'obiettivo della molteplicità e della convivenza delle culture si cela un possibile modello ideologico di mediazione economico-politica e di "nuova egemonia" capitalistica, funzionale alle "strategie di marketing". Questa sarebbe caratterizzata da un "oscuro paradosso": quello di "essere stabile e allo stesso tempo soggetta a disturbi, focolai locali. Essa produce l'oscenità di una pace sociale relativa" (K. Homuth).

Inchieste specifiche sono state presentate sulle condizioni delle donne e dei bambini stranieri a Roma (S.A. Ahmed); sulla particolare situazione degli immigrati "in transito" per l'Italia e diretti verso altri paesi occidentali (A. Pereira); sul caso dei polacchi (I.M. Hornziel); sulla presenza degli immigrati nel Salento (L. Perrone), nel foggiano (M. Maffioletti) e nel Lazio (N. Porro, V. Cotesta, M. Ingraito, A. Ciocia); e delle colf latinoamericane a Roma (M.E. Quiroza); sulla difficile condizione dei "rifugiati" (A. Clemente, A. Fabbricotti, L. Carugno).

Le conclusioni – tirate da Maria Immacolata Maciotti – hanno evidenziato la necessità di intervenire su fattori legati alla sopravvivenza: vitto, alloggio, lavoro e soprattutto assistenza sanitaria, aspetti ancora carenti. Al di là di questi immediati problemi, esiste un fenomeno di tipo diverso, legato a fattori culturali, per cui anche chi ha risolto il problema della sopravvivenza può provare difficoltà, sentirsi escluso da una piena, paritaria partecipazione alla vita sociale. Si richiede quindi da parte italiana uno sforzo di maggior comprensione delle diversità culturali e quindi di comportamento, una maggiore attenzione contro il prevalere di stereotipi grossolani ed ingiusti (vedi quello relativo all'alta criminalità, laddo-

ve si tratta per lo più di infrazioni riguardanti visti e permessi, e non di reati ritenuti tali anche dagli immigrati, quali lo spaccio di droga, il furto, o simili: fatti che esistono, così come esistono da parte italiana, ma in modo molto circoscritto). Fra le proposte più immediatamente operative, si sono toccati questi temi:

1. l'abolizione della clausola relativa alla riserva geografica per i rifugiati;
2. la possibilità di un sistema formativo integrato che preveda un coordinamento fra corsi di alfabetizzazione linguistica e corsi delle 150 ore, scuola media, con sbocco poi in diverse attività di formazione professionale: si tratterebbe di creare un percorso il più possibile fluido tra i diversi livelli di formazione fino all'Università;
3. istituzione e formazione di un gruppo di insegnanti, con competenze specifiche e con un'abilitazione giuridicamente riconosciuta, in grado di svolgere un'attività di formazione linguistica e culturale rivolta agli immigrati extra-europei;
4. una nuova sanatoria per gli extra comunitari, venuti dal gennaio 1987 per studio o lavoro, cui andrebbe dato il soggiorno per cinque anni;
5. il conferimento di un adeguato numero di borse di studio;
6. una più adeguata legislazione, che tenga conto del lavoro autonomo;
7. un maggiore sostegno alle comunità straniere (scambi culturali e comunicazioni vi trovano una sede adeguata);
8. si devono prendere in seria considerazione i problemi delle madri spesso costrette a vivere separate dai figli per motivi di lavoro, col risultato, se i figli sono in Italia, di farli crescere senza più un legame e un contatto con la cultura di origine, con problemi anche più pesanti se i figli restano nel paese di origine. Andrebbero previste strutture adeguate per permettere il ricongiungimento delle famiglie, e momenti di incontro con bambini italiani.

ENRICA TEDESCHI
Università di Roma "La sapienza"

Le relazioni italo-belghe (Roma, 21-23 novembre 1989)

La prima seduta del colloquio internazionale per il cinquantenario dell'Accademia Belgica di Roma – ACADEMIA BELGICA, *Hommes, cultures et capitaux dans les relations italo-belges aux XIXe et XXe siècle* (Roma, 21-23 novembre 1989) – è stata interamente dedicata all'emigrazione italiana in Belgio. Anne Morelli dell'Université Libre di Bruxelles e Marco Martiniello dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze hanno presentato due relazioni su "L'immigration italienne en Belgique aux XIXe et XXe siècle" e "L'associationnisme régional italien en Belgique", alle quali è seguita una tavola rotonda con la partecipazione di Frank Caestecker, Johan Leman, Enrico Serra e Romando Ugolini.

Anne Morelli ha analizzato distesamente la centralità italiana nell'immigrazione in Belgio, dove ancora oggi gli Italiani formano la comunità non belga più numerosa. Gli inizi dell'immigrazione italiana risalgono alla prima metà del XIX secolo, ma alla vigilia della grande guerra gli Italiani erano meno di 4.000 e risiedevano solamente in alcune città: Bruxelles, Anversa o Liegi. Questa piccola comunità era divisa tra una maggioranza di venditori ambulanti, suonatori d'organetto, mendicanti, operai, e un'élite non molto ben disposta verso i connazionali più poveri, come lamentava il nunzio a Bruxelles.

Questa comunità così scissa nasceva da flussi migratori diversi. Molti girovaghi erano arrivati dalla Francia. Gli operai erano stati reclutati direttamente dal governo per lavori pubblici, in particolare per la costruzione della rete ferroviaria. L'élite era il frutto di una piccola emigrazione di commercianti, ma anche dell'emigrazione politica risorgimentale. Alcuni esponenti di quest'ultima erano rimasti in Belgio anche dopo l'Unità e avevano cercato di organizzare infrastrutture educative per gli immigrati più poveri. Non erano, tuttavia, riusciti a cementare l'emigrazione ricca e quella povera e quest'ultima era rimasta isolata, rispetto ai connazionali più benestanti e all'opinione pubblica belga.

Nel 1898, dopo i moti di Milano, una nuova ondata di esuli politici giungeva a Bruxelles e preparava la strada alla terza emigrazione politica in Belgio, quella che seguirà l'avvento del fascismo. È emblematica a questo proposito la figura di Arturo Labriola, che prese la via della capitale belga nel 1898 e negli anni Venti. A breve termine l'emigrazione post-1898 costituisce comunque un fenomeno isolato. Dall'Italia giunse nuova manodopera soltanto durante la guerra, quando le forze austro-tedesche utilizzarono i prigionieri di guerra italiani per lavori ferroviari e nella cittadella di Liegi.

Il vero sviluppo dell'emigrazione italiana in Belgio risale al primo dopoguerra, quando lo stato belga deve fronteggiare la carenza di manodopera nazionale. Nel 1919 iniziano ad arrivare gli Italiani, per lo più provenienti dalle regioni

setentrionali. Si tratta di un flusso composito nel quale è difficile distinguere tra emigrazione economica ed emigrazione politica, tra chi cerca soltanto lavoro e chi deve fuggire dopo la sconfitta del biennio rosso e l'avvento del fascismo. In ogni caso questi emigranti, se da un lato si inseriscono sul mercato del lavoro come manodopera dequalificata, dall'altro mirano a ricostruire il panorama politico prefascista: basti pensare che fondano ben 30 giornali politici. All'attività antifascista risponde quella del console fascista che cerca di danneggiare in ogni modo gli avversari del regime. Questa tensione politica non è gradita alla società ospitante. Già alla fine del secolo precedente gli Italiani erano indicati come violenti e seduttori di donne: lo scontro politico aumenta la fama della rissosità italiana, mentre gli operai sono sospettati di essere comunisti o anarchici.

La guerra porta a un rimescolamento delle divisioni etniche. Gli Italiani legati al consolato collaborano con le autorità naziste; molti tra gli antifascisti entrano nella resistenza belga. Dopo la guerra tuttavia gli antifascisti sono espulsi dal Belgio, mentre il consolato prosegue a impiegare i collaborazionisti e i fascisti d'anteguerra. In ogni caso la composizione del gruppo italiano è destinata a cambiare rapidamente. Nel 1946 è firmato un accordo tra il governo belga e quello italiano, per il quale l'Italia offre duemila minatori alla settimana in cambio di carbone a buon prezzo. Ancora una volta infatti il Belgio è uscito dalla guerra decimato; inoltre i suoi cittadini non vogliono più scendere nelle miniere.

Il gruppo etnico italiano cresce quindi con notevole rapidità, ma anche con molti problemi. Gli immigrati che vanno a lavorare nelle miniere, non sono mai stati minatori e si adattano con difficoltà al nuovo lavoro. Sono inoltre alloggiati in baraccamenti di fortuna, spesso ricavati negli ex-campi di concentramento nazisti. Si aggiungano le fatiche del viaggio, che dura in media 52 ore dal Meridione, da dove provengono i nuovi immigrati, e si comprenderà la durezza dell'impatto con il Belgio.

Una maggiore integrazione è favorita dalla catastrofe di Marcinelle, dove nel 1956 muoiono 262 minatori, 136 dei quali sono Italiani. Lo scandalo guadagna l'appoggio dei mass-media alla comunità italiana, che lentamente si stacca dalle miniere, dove viene ora impiegata manodopera spagnola, greca, marocchina, turca. Gli Italiani si spostano nei centri urbani, soprattutto a Bruxelles, dove sono richiesti per i cantieri edili. Nascono così le comunità urbane, dove la seconda e la terza generazione affrontano il problema dell'integrazione.

In città l'appartenenza etnica diviene un fatto più che altro simbolico e si incentra su alcuni comportamenti sociali: radicalismo politico; concezione meridionale della donna e del matrimonio; arredamento delle case. L'italianità è tuttavia rafforzata dalle emissioni RAI, che salvaguardano la comprensione dell'italiano, e dalla maggior facilità di spostamento. Negli anni più recenti si cerca così di non far dimenticare alle nuove generazioni la lingua materna, mentre cresce la tendenza a conservare il proprio passato. La comunità italiana prende così parte alla costituzione di un museo dell'immigrazione.

L'intervento di Anne Morelli si configura come una vera e propria storia dell'emigrazione italiana in Belgio. L'autrice amplia una sua precedente rassegna (*La communauté italienne de Belgique de 1890 à nos jours*, «Cahiers de Cliv», 71, 1982, pp. 67-73), riassumendo le sue ricerche sulla presenza e sulla stampa

italiana in Belgio (*Les italiens en Belgique pendant la guerre de 1914-1918*, in *La Belgique, L'Italie et le Saint-Siège*, «Il Risorgimento», numero monografico, XXI, 1979, pp. 9-21; *La presse italienne en Belgique*, Leuven-Louvain-Paris, Nauwelaerts, 1981), la partecipazione degli Italiani alla lotta antifascista e antinazista (*La participation des Italiens à la Résistance belge*, Roma, MAE, 1982; *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*, Roma, Bonacci Editore, 1987; *Les exilés antifascistes italiens et la Franc-Maçonnerie*, «Revue Belge d'Histoire Contemporaine», XVII, 1-2, 1987, pp. 3-34; *Les Italiens de Belgique face à la guerre d'Espagne*, ibid., XVIII, 1-2, 1987, pp. 187-214), l'immagine belga degli Italiani (*Les émigrés italiens vus par la presse belge de 1922 à 1945*, in *Stéréotypes nationaux et préjugés raciaux aux XIXe et XXe siècles*, a cura di J. Pirotte, Louvain-la-Neuve, Université catholique de Louvain, 1982, pp. 43-55), l'arrivo degli Italiani dopo la seconda guerra mondiale (*L'appel à la main d'oeuvre italienne pour les charbonnages et sa prise en charge à son arrivée en Belgique dans l'immédiat après-guerre*, «Revue Belge d'Histoire Contemporaine», XIX, 1-2, 1988, pp. 83-130). Si tratta di un corpus storiografico significativo, che ha portato l'autrice a partecipare all'opera collettiva *Memoria immagini e parole dell'emigrazione italiana in Belgio*, patrocinata dal CESDEI (Bruxelles, Istituto Italiano di cultura, 1987), nella quale storia e ricordo confluiscono per rivalutare e spiegare l'esperienza degli emigranti italiani. Tuttavia il discorso di Anne Morelli lascia parzialmente scoperto l'aspetto sociologico dell'integrazione in Belgio. A questo si interessa invece Martiniello che incentra il suo intervento sul problema dell'associazionismo italiano in Belgio.

Nel 1984, ricorda Martiniello, sono state censite 318 associazioni italiane in Belgio, per un totale di 11.000 iscritti. Queste associazioni nascono sulla base della città o della regione di origine, con una predilezione recente per quest'ultima dovuta al forte sviluppo amministrativo delle Regioni. Il 39% degli Italiani in Belgio sono oggi iscritti ad associazioni regionali, che rappresentano tutte le regioni, salvo la Val d'Aosta, la Toscana, la Basilicata e la Calabria.

Per analizzare questo fenomeno Martiniello propone di suddividere gli iscritti a queste associazioni in *leader* e seguaci. La preponderanza degli uni o degli altri influisce sul carattere delle associazioni. I primi infatti danno al loro impegno il carattere di affermazione sociopolitica e lo sfruttano per una migliore integrazione nel tessuto sociale belga, ma anche come strumento di pressione sulle regioni d'origine, alle quali chiedono aiuto e sostegno economico e politico. I secondi propendono invece per una specie di impegno culturale: il loro è un caso di nostalgia regionale o meglio d'uso dell'identità regionale per distinguersi dall'astrattezza dell'identità italiana.

L'impegno sociopolitico e quello culturale convivono in genere in quasi tutte le associazioni. *Leader* e seguaci sono infatti unanimi nel non voler essere più esclusi dalla società belga e tentano di porsi come gruppo di pressione, sfruttando anche i più stretti legami tra Belgio e Italia nella comunità europea. Lo stesso fenomeno regionale risente favorevolmente di questo avvicinamento, che consente alle amministrazioni regionali di trattare con lo stato belga.

Queste possibilità sono sfruttate accortamente da quella *leadership* della comunità italiana che vorrebbe pesare di più in termini politici. Questa aspira-

zione è in qualche modo bloccata dal fatto che la maggioranza degli Italiani si è integrata nella classe operaia belga, della quale condivide le scelte politiche. I *leader* etnici tentano quindi di conquistarsi nuovi spazi grazie alla mobilità politica creata dall'ingresso nella comunità dei partiti italiani. Spesso i *leader* giocano su più tavoli: appartengono alle associazioni regionali, ma anche a quelle nazionali; fanno parte della sezione belga di un partito italiano, ma sono iscritti anche a un partito belga. Cercano così di porsi come controparte rispetto alla regione di origine e a quella di residenza. Per loro la nostalgia regionale è minore della volontà di affermarsi. Per i seguaci invece è esattamente il contrario: la nostalgia e l'associazionismo regionale garantiscono una sociabilità tranquilla, che non entra in conflitto con la loro mentalità di assistiti, per cui si può chiedere aiuto allo stato belga e alle Regioni italiane.

Al contrario di Anne Morelli, Marco Martiniello presenta un quadro negativo della comunità italiana e ne sottolinea gli aspetti di assistenzialismo indotto che definisce con il neologismo di "immigritude". In questa prospettiva egli vede la sopravvivenza etnica protrarsi nel tempo, ma con effetti non del tutto positivi. La tavola rotonda conclusiva si è un po' dispersa tra i risvolti delle impostazioni proposte da Morelli e Martiniello. Enrico Serra ha evitato di affrontare questo tema e ha preferito ricostruire brevemente la politica dell'emigrazione italiana, ricordando come l'emigrazione italiana in Belgio sia un fenomeno numericamente poco rilevante per l'Italia. Questa scarsa rilevanza è evidente nel comportamento stesso dei rappresentanti italiani a Bruxelles, che sino al 1903 non hanno mai sentito il bisogno di scrivere un rapporto sulla comunità immigrata. D'altra parte, quando nel 1902 Belgio e Italia firmano un accordo per il soccorso degli Italiani in Belgio, si specifica che si tratta degli Italiani di passaggio, ribadendo così la poca importanza della comunità insediata stabilmente in Belgio. Romano Ugolini sottolinea ulteriormente questa dimensione di passaggio dell'emigrazione italiana in Belgio. Da una parte infatti questo ha accolto soprattutto emigranti politici, che speravano di rientrare, dall'altra era una tappa di coloro che, ritornando dall'America, si fermavano per decidere se proseguire direttamente per l'Italia o se continuare per altre mete.

I due partecipanti belgi alla tavola rotonda hanno invece preso posizione con più decisione. Johan Leman ha proposto un'analisi antropologica dell'immigrazione e in particolare uno studio degli stereotipi che permetta di capire la dimensione plurima del concetto di etnicità. Ha suggerito inoltre di considerare la problematica dell'integrazione nell'ambito di una società che è composta da un 40% di immigrati e da un 60% di nativi divisi tra Fiamminghi, Valloni e Bruxellesi. In questa società gli Italiani sono uno dei gruppi etnici più consistenti, tanto che costituiscono tra poco un quarto della popolazione di Bruxelles, ma i loro comportamenti non sono uniformi. Comprano case più dei Belgi, ma hanno risultati scolastici molto bassi, quasi al livello dei Marocchini. Fanno studiare ai loro figli l'italiano, ma non lo parlano a casa. La loro dimensione etnica è quindi in fase di mutamento, come d'altronde tutta la società belga sta cambiando.

Frank Caestecker ha infine ribadito l'importanza del mutamento nella comunità italiana. Essa è stata infatti molto dinamica sin dalle sue origini. A suo parere bisogna infatti vederla sullo sfondo dell'emigrazione totale e studiare quali fattori

l'abbiano spinta a evolversi. La sua analisi si è quindi incentrata sull'immigrazione nelle miniere tra le due guerre ed ha mostrato come gli stessi fattori esogeni, in definitiva il reclutamento dei minatori, non siano stati sempre uniformi. Subito dopo la grande guerra il reclutamento è diretto dai padroni delle miniere, ma a partire dal 1924 è lo stato italiano che media l'emigrazione collettiva verso il Belgio. Il succedersi di questi interventi esterni spinge al mutamento delle caratteristiche dell'immigrazione italiana. Si ha così un primo passaggio che porta dall'immigrato spontaneo a quello reclutato e un secondo che sposta l'accento dalla temporaneità dell'esperienza migratoria alla sua definitività.

Il dibattito si è concluso così senza aver prodotto un modello dell'immigrazione italiana in Belgio. Si è piuttosto proceduto a evidenziare alcuni momenti chiave della storia novecentesca di tale immigrazione, tralasciando gli aspetti legati all'emigrazione risorgimentale (si veda al proposito quanto scritto in M. Battistini, *Esuli italiani in Belgio (1815-1861)*, Firenze, Brunetti, 1968) o a quella commerciale del secondo Ottocento (per la quale rimando a J. Dumoulin, *Hommes et cultures dans les relations italo-belges 1861-1915*, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», LII, 1982, pp. 271-567). D'altronde lo studio della storia dell'immigrazione italiana in Belgio difetta di una sintesi che riesca ad ampliare quanto prospettato da Anne Morelli nel suo intervento. Lo stesso volume curato da Roger Aubert, *L'immigration italienne en Belgique* (Bruxelles - Louvain-la-Neuve, Istituto Italiano di Cultura - Université catholique de Louvain, 1985) è sostanzialmente una miscellanea, anche se molto interessante, di saggi su aspetti diversi dell'immigrazione. La storia della realtà italiana in Belgio resta così sempre affidata alla descrizione di alcuni momenti chiave, come d'altronde è stato sin dal tentativo di A.L. Glinni (*Realtà italiana in Belgio*, «Il Ponte», 1974, pp. 1425-1446) di offrirne un primo quadro globale.

MATTEO SANFILIPPO

recensioni

CHRISTIAN CATOMERIS, *Gipskattor och Positiv – italienare i Stockholm 1896-1910*. Stockholm, Kommitten for Stockholmsforskning, 1988, 256 p.

"Gatti di gesso e organetti – italiani a Stoccolma dal 1896 al 1910", questo è il titolo del volume che tratta dei lavoratori ambulanti italiani che sino ad alcuni decenni or sono costituivano una parte sociologica rilevante della nostra emigrazione all'estero.

L'emigrazione italiana verso la Svezia non ha avuto mai una grossa consistenza rispetto alle altre direzioni assunte dall'esodo. Le prime note che rilevano la presenza di italiani in Svezia risalgono al 1700. In quel periodo i nuclei emigrati erano composti da venditori di figurine di gesso, da musicanti girovaghi (forse i suonatori di organetto) e da mercanti in genere. Verso la fine del secolo si aggiunge la presenza di stuccatori e mosaicisti, ma le tracce di una vera e propria migrazione italiana impiegata nel settore industriale svedese risalgono al 1904, anche se è nel 1939 che forti gruppi di lavoratori italiani arrivano a Stoccolma.

Il 90% degli italiani era di sesso maschile e agli inizi del secolo si insediavano nel quartiere operaio di Södermalm a Stoccolma, posto in una zona fatiscente della città che faceva capo alla parrocchia di S. Caterina. Il risparmio costringeva alla coabitazione e in una casa, chiamata dispregiativamente la "casa dei suonatori d'organetto", ne risiedevano circa sessanta. Il rapporto di solidarietà era fortemente sviluppato, soprattutto nel lavoro, e fu con queste motivazioni di sostegno reciproco che nacque una associazione italiana con scopi assistenziali, una società di mutuo soccorso per i connazionali bisognosi che offriva anche manifestazioni ricreative. Altre istituzioni svolgevano opera di aiuto e assistenza: prima fra tutte la Chiesa con le sue strutture scolastiche, e poi il Consolato, la cui funzione principale era quella di aiutare gli emigrati italiani nelle richieste dei permessi di soggiorno e di lavoro.

Un terzo delle mogli degli italiani era svedese e qualcuna come Emelie Rossi, sposata con un figurinaio, divenne una leader dell'Associazione italiana di Stoccolma. La maggior parte degli emigrati mantenne la propria cittadinanza, anche se alcune categorie di lavoratori come i commercianti si videro costrette a richiederla per poter continuare a lavorare. Il governo svedese, per altro, non vedeva di buon occhio la comunità italiana ed era restio a concedere permessi, in quanto riteneva che ciò potesse agevolare la formazione di una comunità stabile formata sostanzialmente da individui ritenuti "indesiderabili". Infatti in Svezia i mestieri esercitati dagli italiani venivano designati sovente come "accattonaggio mascherato".

I comuni da cui veniva il maggior numero degli emigrati italiani classificati come suonatori di organetto erano quelli di Bardi, Bettola, Farini d'Olmo e Tornolo (province di Parma e Piacenza). Da queste zone l'emigrazione era una tradizione antica. Risale addirittura al 1816 un

editto del Ducato di Parma per limitare l'emigrazione verso l'America. Nel periodo 1834-1860 risultano in Svezia circa 400 persone provenienti dai comuni prima citati, ma questo numero di persone si riduce a circa 150 unità agli inizi del secolo.

Altra zona italiana di emigrazione verso la Svezia era la Toscana, con un buon numero di emigrati provenienti da Bagni di Lucca. Un'emigrazione antica datata sin dal 1780, tanto che agli inizi del 1800 vi erano in Svezia due fabbriche di figurine di gesso, poiché questi emigrati erano dei veri specialisti in questa attività artigianale. I figurinai erano organizzati in gruppi di giovani dai 12 ai 17 anni capeggiati da un anziano, e in questo modo si trasferivano all'estero. Una volta insediati sul posto di emigrazione formavano una bottega artigiana, di solito in un locale piccolo e malsano, e giravano poi per fiere e mercati per vendere il loro prodotto.

Un altro nucleo interessante di emigrati era quello che proveniva dall'Abruzzo. Si trattava in gran parte di una emigrazione legata alla tradizione pastorale di quei luoghi. Gli emigrati, infatti, erano in gran parte suonatori ambulanti che si recavano in Svezia con le loro zampogne e i loro pifferi durante il periodo natalizio. Altri immigrati provenienti da Caserta si insediavano nella società svedese come venditori di palloncini e di "pianeti della fortuna", sovente al seguito dei circhi equestri.

Il volume, che rappresenta un originale contributo alla storia dell'emigrazione italiana in genere e in Europa in particolare, è costruito con dati tratti dagli archivi storici svedesi, dalle parrocchie italiane. Interessanti le numerose tabelle statistiche con i dati sull'emigrazione italiana e le frequenti illustrazioni (soprattutto foto) che documentano felicemente un capitolo poco noto della storia della nostra emigrazione.

R.C.

AA.VV., *Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche*. Volume Primo. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1989, 539 p.

Il suggestivo titolo di quest'opera corrisponde con un più ampio programma di ricerca che la Fondazione Agnelli ha promosso sulle questioni della popolazione nell'ambito dei problemi dello sviluppo. Come ricorda la presentazione del volume, l'evoluzione demografica ed il cambiamento tecnologico sono gli assi portanti del programma di investigazione nel futuro più o meno lontano. Studiare le forme attraverso le quali si manifesta l'interazione fra questi due fattori ha permesso di approfondire questioni di natura strategica all'interno delle moderne società industriali, quali il futuro del mercato del lavoro, della spesa sanitaria, del sistema educativo.

Il programma ha naturalmente incontrato nodi tematici di natura europea e mondiale. La costruzione di un'Europa più integrata a partire dal 1993 insieme a fenomeni sociali, quali la circolazione delle persone e dell'informazione, ai quali ormai presiedono logiche di respiro mondiale, sono fra gli esempi più significativi dell'esigenza di estendere a una dimensione internazionale le analisi previsionali.

La possibilità di arrestare il declino della popolazione in molti paesi dell'Occidente industriale attraverso idonee politiche demografiche, la realtà degli importanti flussi di immigrazione provenienti dai paesi in via di sviluppo, con i conseguenti problemi di integrazione e di ricomposizione sociale, il delicato e fondamentale ruolo della donna nel mercato del lavoro e nel contesto di politiche nataliste: tutti problemi che in questo volume si incomincia a trattare dal momento che colgono aspetti cruciali delle società industrializzate contemporanee.

Inoltre fin d'ora, in tutti i paesi europei, occorre ripensare ed approfondire il rapporto fra società e stato, interrogandosi tanto sulla possibilità di rifondare questo rapporto quanto sui costi culturali, prima ancora che finanziari, che ne possono derivare. Non dimenticando inoltre che il tutto si colloca nel contesto di squilibri e riequilibri vecchi e nuovi che caratterizzano, in modo sorprendentemente accelerato, sia le società cosiddette sviluppate sia soprattutto quelle in via di sviluppo.

Nel contesto dei ben noti squilibri demografici internazionali alcuni aspetti più particolari vanno messi in evidenza per quanto riguarda l'Europa e soprattutto il bacino mediterraneo. Il primo, e di gran lunga il più importante, è che sono i paesi a sud e ad est del bacino mediterraneo che maggiormente toccano gli interessi dell'Europa: è con questi paesi infatti che i rapporti sono più intensi ed è qui che si andrà accumulando nel prossimo futuro il capitale umano più rilevante della zona.

Così è verso questa regione del mondo che l'Europa deve concentrare e sviluppare il suo aiuto allo sviluppo se vuole perseguire l'obiettivo di contenere gli squilibri economici e sociali che vanno crescendo: anche dal punto di vista tecnico-scientifico, e statistico in particolare, come dimostra l'ampia ed analitica seconda parte di questo volume.

È infatti evidente che la pressione migratoria si esercita sempre a partire dai paesi a forte crescita demografica ed a debole capacità di controllo del proprio sviluppo; così come è stato di recente autorevolmente sostenuto che, nel breve periodo, una delle forme migliori di aiuto allo sviluppo sta proprio nell'accoglienza di significativi flussi migratori dai paesi sottosviluppati.

Sostiene a questo proposito Myron Weiner («Population and Development Review», n. 3, vol. 11, New York, 1985), ed io concordo con lui, che "A world in which labor could freely move to wherever the demand was greatest, in which supply and demand of labor could be matched without regard to international boundaries, might very well be an economically more efficient world. But it would no longer be a world of sovereign states".

Il vero dibattito sull'immigrazione da questi paesi sta quindi nell'interrogarsi sulle cause di questo fenomeno piuttosto che sui suoi effetti. La soluzione dei problemi delle migrazioni provenienti dal sud verso il nord del Mediterraneo sta ancora una volta essenzialmente nel successo delle politiche di sviluppo in questa regione: e questo successo è nell'interesse tanto dell'Europa che dell'area tutta intera.

Un forte sostegno dell'Europa in favore dei paesi di origine degli immigrati, grazie alla collaborazione fra paesi europei ed organizzazioni internazionali, deve permettere di garantire uno dei diritti umani più elementari: quello di vivere con dignità e lavorare nel proprio paese. Una politica attiva di investimenti in favore ed in accordo con i paesi del sud

e dell'est del Mediterraneo è ancora una volta nell'interesse dell'Europa e di questi stessi paesi.

Bisogna ancora sottolineare che la stabilità politica e la relativa prosperità dell'Europa in questa regione continueranno a farne una zona di relativa attrazione; la chiusura delle frontiere sarà quindi tanto più difficile quanto più la pressione immigratoria sarà forte: di qui un nuovo interesse ad un'iniziativa comune, sia di sviluppo che di armonizzazione dei flussi migratori, da parte dei paesi europei. La necessità di questo approccio comune è stata confermata dal fatto che, indipendentemente gli uni dagli altri, tutti i paesi europei hanno praticato una politica di chiusura — più o meno stretta — delle proprie frontiere all'immigrazione extraeuropea. Soprattutto nei confronti dei cittadini di paesi dell'area mediterranea una nuova politica comune europea dovrà essere rapidamente presa in considerazione. Questa politica comune dovrà tenere conto degli aspetti principali sopra ricordati.

Da una parte, quindi, dovrà essere caratterizzata da uno spirito di relativa apertura: non solo per le ragioni demografiche opposte dalle due sponde del bacino mediterraneo, ma anche e soprattutto perché il decollo verso lo sviluppo dei paesi più poveri della zona sarà favorito dal consentire un significativo flusso migratorio delle loro popolazioni verso i paesi più ricchi. Questa è del resto l'esperienza che ha caratterizzato lo sviluppo di molti paesi europei che furono in passato all'origine di importanti flussi migratori sia transoceanici che continentali.

D'altra parte, questa politica comune deve essere intesa come profondamente rispettosa dei diritti dell'uomo e del cittadino; così l'immigrazione in Europa di cittadini extraeuropei non deve comportare né la nascita di nuove zone di emarginazione e di discriminazione sociale, né la perdita o la riduzione di status civili già disponibili per questi migranti nei rispettivi paesi d'origine. Da questo punto di vista il ricongiungimento familiare è un prerequisito di dignità sociale facilmente intuibile; ma anche di riequilibrio demografico di popolazioni migranti sconvolte dal processo migratorio. I contributi di L. Di Comite, G. Tapinos e G. Blangiardo sono, nell'opera, un'utile testimonianza e approfondimento di questi aspetti.

Lo spirito di apertura sia pure in regime controllato, l'aiuto allo sviluppo delle zone di origine, l'equilibrato inserimento di cittadini extracomunitari nel tessuto economico, civile e sociale dell'Europa, il rispetto dei diritti fondamentali di tutti, sono quindi alcuni elementi portanti di una nuova politica europea delle migrazioni che prefiguri l'esistenza di un vero spazio sociale europeo che non sia solo un'illusoria targhetta ideologica, ma la premessa di una moderna società multiculturale e pluriethnica di pacifica realizzazione europea e federalista. Da questo punto di vista una politica comunitaria sarebbe preferibile a quelle nazionali oggi in vigore od in allestimento; ma anche un impegno dei singoli governi, nazionali e regionali europei, e soprattutto di quelli dei paesi mediterranei non solo non appare privo di senso, ma può addirittura risultare esemplare rispetto alle abituali e congiunturali politiche migratorie dei tradizionali paesi europei continentali di immigrazione.

Nei paesi mediterranei giocano infatti simultaneamente diverse ragioni che dovrebbero orientare le società civili in senso antirazzista e

multiculturale. Anzitutto ragioni di convenienza determinate da disponibilità di posti di lavoro non più appetiti, anche a costo della disoccupazione, da lavoratori nazionali; ed in questo contesto una nuova attenzione dovrebbe essere riservata al settore agricolo e forestale non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello sociale ed ambientale. Vi sono poi ragioni di necessità dovute all'esigenza di confrontarsi in modo intelligente con le pressioni demografiche, economiche e sociali provenienti dalla riva sud del Mediterraneo: un'ottusa ed aprioristica chiusura (degli occhi e delle frontiere!) non sembra più appartenere a nessuno scenario possibile e compatibile con lo sviluppo anche dei paesi più sviluppati.

Vi sono infine ragioni etiche che soprattutto per i paesi europei mediterranei dovrebbero avere un peso rilevante: l'assorbimento delle loro eccedenze demografiche inoccupate in anni trascorsi da parte di paesi più sviluppati ha contribuito in modo sensibile, da molti punti di vista, al loro progresso economico e sociale: sembra perciò giusto e doveroso che questa Europa risponda positivamente ad analoghi bisogni delle popolazioni limitrofe.

Tanto sul piano scientifico quanto sul piano politico valgono quindi in conclusione le considerazioni di Douglas J. Massey («Population and Development Review», n. 3, vol. 14, New York, 1988): «A realistic appraisal of the relationship between migration and economic development suggests that policies to promote additional economic growth in sending nations will not reduce immigration to the United States in the short run; indeed, they may increase it. If the United States (and Europe, ndr) seeks to lower immigration by promoting development abroad, it should expect immigration to continue in the short term as economic growth gradually eliminates the incentives for movement in the long term. If it is in the interest of the United States (and Europe, ndr) to promote rapid economic development in Mexico (in Africa, ndr), then it is also in its interest to accept relatively large numbers of Mexican (and African, ndr) immigrants. It will be exceedingly difficult, in the short run, to maximize simultaneously the twin goals of rapid economic development in Africa and lower African immigration to Europe (ndr)».

Gli ulteriori programmi scientifici (e ci auguriamo, anche editoriali!) che in campo demografico presenta la Fondazione Agnelli non mancheranno di riproporre queste tematiche. Già la prossima Conferenza su «Popolazione, Società e Politiche Demografiche per l'Europa» (Torino, 4-6 aprile 1990) porterà a nuove, utili e stimolanti riflessioni su questo delicato terreno di studio e di iniziativa sociale.

RAIMONDO CAGIANO DE AZEVEDO

COMUNE DI CUNEO - ASSESSORATO PER LA CULTURA - REGIONE PIEMONTE, *Migrazioni attraverso le Alpi Occidentali. Relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal Medioevo ai nostri giorni*. Atti del Convegno Internazionale, Cuneo 1-2-3 giugno 1984. Torino, Regione Piemonte, 1988, 496 p.

L'intera realtà migratoria, sui due versanti delle Alpi occidentali e il duplice ruolo di barriera e di cerniera, che esse svolgono, sono

analizzati nei contributi raccolti in questo volume da Daniele Jalla e da Mario Cordero, come risultato di uno stimolante convegno tenutosi a Cuneo nel 1984.

Il volume, suddiviso in cinque capitoli, di cui i primi tre sono cronologici, mentre gli ultimi due affrontano rispettivamente gli aspetti culturali e il ruolo svolto dalla dissidenza ideologica, costituisce un esempio di quanto possa essere fecondo l'approccio allo studio dell'emigrazione basato sull'indagine tanto della società di partenza quanto di quella di arrivo. La riunificazione dei due estremi della catena migratoria, resa possibile dall'accostamento e dal confronto delle conoscenze sull'uno e sull'altro versante, permette, come sottolinea Emile Temime nelle conclusioni, di ritrovare l'oggetto essenziale dello studio dell'emigrazione, vale a dire l'esperienza individuale dell'emigrante.

Fin dai primi contributi, dedicati all'età medievale (Coulet, Comba, Boyer), viene confermato il quadro, annunciato dal saggio introduttivo di Tabacco, del definitivo superamento dell'immagine di un mondo rurale medievale e moderno fondamentalmente sedentario, e quella di un inurbamento alimentato dal solo contado circostante le città. Ad essa si sostituisce quella di una dinamica rurale costante nei secoli, di una immigrazione urbana possibile anche da grandi distanze e di una viabilità alpina ininterrotta. Questo quadro di generale mobilità si definisce nei percorsi, nelle soste, nei rientri e nei trasferimenti attraverso analisi che, illuminandone gli attori sociali e le molteplici motivazioni che li spingono, rifiutano il determinismo delle spiegazioni dell'emigrazione basate sul solo divario fra popolazione e risorse. Se si ricorda che le Alpi furono per secoli, secondo la felice espressione di Braudel, "une fabrique d'hommes à l'usage d'autrui", è anche vero che dai molti contributi dedicati all'età moderna (Vovelle, Allegra, Pasinato, Albera, Dossetti e Ottonelli, Ramella) giunge una unanime sottolineatura delle motivazioni culturali e del mondo relazionale, e quindi dello spazio sociale entro cui ciascun emigrante situa la propria partenza. Anche rispetto all'età contemporanea i caratteri dei flussi migratori che collegano le province alpine del Piemonte e della Francia ribadiscono l'importanza della tradizione e della contiguità culturale. L'analisi della popolazione italiana in Savoia, operata da Pierre Milza nel suo intervento introduttivo all'ultima sezione cronologica, sintetizza i caratteri di questa frequentazione di vecchia data: già alla fine degli anni Venti del nostro secolo la colonia italiana presenta in questa zona i caratteri di stabilità demografica, tipici delle comunità che hanno perso i caratteri patologici dell'estraneità. Decisiva ad aiutare ed accelerare questo fenomeno è la composizione regionale degli immigrati, piemontesi e valdostani, in parte protetti, in virtù della loro vicinanza culturale e linguistica, da quei fenomeni di rigetto e di segregazione sociale che usualmente connotano l'esistenza delle comunità straniere.

Tale quadro è in qualche modo ribadito da più relazioni, fra quelle di questa sezione (Allio, Guillen, Claude e Temime, Girault) e in particolare dall'analisi di Gerard Claude ed Emile Temime sugli immigrati cuneesi a Marsiglia. La costanza dei flussi migratori e il carattere tradizionale dei legami che essi instaurano con la città provenzale sono fra le caratteristiche individuate con maggiore certezza rispetto a questa corrente migratoria. La sua esperienza inoltre, già nella distinzione operata

dalla popolazione marsigliese fra immigrati piemontesi e italiani ribadisce l'imprescindibile esigenza metodologica di individuare le condizioni particolari entro cui si svolge ogni fenomeno migratorio.

Ancora la contiguità e la continuità si riaffacciano da più parti nel capitolo dedicato agli aspetti culturali dell'emigrazione (Bromberger, Bouvier, Sibilla, Farinasso, Schor). In particolare, nell'analisi dedicata da Bouvier all'integrazione linguistica, troviamo un complesso itinerario, che partendo dall'uso del *patois*, parlato in una vallata a ridosso di Cuneo, approda a quello di un *patois* analogo parlato sull'altro versante alpino, affiancati l'uno e l'altro dalla conoscenza dell'italiano e del francese, che colloca l'esperienza linguistica di questo tipo di emigranti in quella che viene definita come "iperprovenzalità". L'ultimo saggio, dedicato da Schor al fascismo italiano nella zona delle Alpi marittime, affronta un tema ancora poco conosciuto e poco studiato: il tetto del 2% e anche del 3% di attivisti raggiunto nel corso degli anni Trenta è la contropartita di uno sforzo propagandistico pluriennale attuato attraverso l'allestimento di costose strutture organizzative e logistiche, come giornali, Case Italiane e dopolavoro in un ambiente originariamente poco incline a simpatie fasciste, sia all'interno della comunità italiana che della società ospite.

Questa analisi politica introduce il lettore all'ultima sezione dedicata appunto al rapporto fra ideologia, dissidenza ed emigrazione e dominata dal grande tema della presenza valdese. Quando si diffonde l'eresia nelle Alpi occidentali? Essa è autoctona o importata? E quali siano i caratteri originari e quali le modificazioni successive, sono ancora le domande, espresse da Grado Merlo, attorno a cui si articola la ricerca e su cui forniscono illuminanti precisazioni i contributi successivi (Audisio, Sereno, Paravy). Esse ripercorrono le stragi, la deportazione e la colonizzazione delle valli valdesi successive alla revoca nel 1685 dell'Editto di Nantes (Sereno), ma tratteggiano anche una precisa ricostruzione degli itinerari migratori sperimentati dalla diaspora valdese, attuata sulla base dell'individuazione nominale delle famiglie (Audisio, Paravy).

I risultati di questi ultimi due contributi, così come quelli di numerosi altri nel corso del libro, indicano la fecondità non ancora esaurita del ricorso a fonti nominative e seriali, come quelle notarili e quelle degli archivi parrocchiali, per uno studio dell'emigrazione che, abbandonando le generalizzazioni, intenda ricostruire, come si è ricordato in apertura, l'esperienza concreta degli individui reali che hanno vissuto l'avventura migratoria.

La realizzazione di questo obiettivo è tuttavia subordinata al perfezionamento delle fonti e alla scelta di soluzioni metodologiche che possano guidare, di volta in volta, attraverso la loro scarsità o sovrabbondanza, ma anche attraverso la dispersione, la casualità e la differenziazione che spesso le contraddistinguono e che obbligano lo storico all'imperativo di non accontentarsi di una sola di esse. Il raffronto e il confronto, l'abbinamento e l'alternanza di studi particolari a tentativi di sintesi, che solo da quelli trovano argomenti di conferma o di smentita, sono gli strumenti che permettono di ribadire o di rivedere le ipotesi più generali. Fra i problemi che queste debbono affrontare Temime sottolinea pure, nelle conclusioni, il trauma dell'estraneità e anche del disprezzo, che se pure ha assunto per i piemontesi forme diverse e meno intense, fa

comunque parte ineliminabile dell'esperienza migratoria, e la cui esistenza è uno dei motivi più pressanti a studiare, comprendere e spiegare le dinamiche del movimento e dell'incontro delle popolazioni.

PATRIZIA AUDENINO

SYLVIE TASCHEREAU, *Pays et patries. Mariages et lieux d'origine des Italiens de Montréal 1906-1930*, Montréal, collana di "Études italiennes" dell'Université de Montréal, 1987, 146 p.

In un articolo del 1988 Sylvie Taschereau invitava a ridiscutere alcuni stereotipi della storia del Québec e a riconoscere la presenza e la dinamicità delle comunità etniche nel Canada francese (*L'histoire de l'immigration au Québec: une invitation à fuir les ghettos*, «Revue d'histoire de l'Amérique française», XLI, 4, 1988, pp. 575-589). A suo parere questa presa d'atto era necessaria perché arricchiva la comprensione della storia franco-canadese nel XX secolo e sfatava il mito dell'assoluta impermeabilità del Québec a quanto accaduto nel Canada inglese e negli Stati Uniti. In realtà, secondo l'autrice, l'immigrazione si era evoluta nel Québec seguendo linee di sviluppo comuni a tutta l'America settentrionale, ivi compresa la presa di coscienza etnica degli anni '60 e '70. La comprensione di questa omogeneità nordamericana, almeno per quanto concerne le dinamiche immigratorie, non ha per Taschereau implicazioni puramente teoriche, ma invita a un maggior realismo nella valutazione dei rapporti di forza e dei bisogni delle varie comunità etniche di lingua inglese e di lingua francese del Québec.

Nei due anni che sono passati dall'apparizione del breve contributo di Taschereau, la situazione nel Québec si è ulteriormente complicata, dimostrando indirettamente la giustezza delle osservazioni della nostra autrice. Tuttavia non voglio addentrarmi in questo discorso, che è già stato approfondito da Fernand Harvey (*Les groupes ethniques! Enjeu de la lutte linguistique au Québec*, «Journal of Canadian Studies/Revue d'Études Canadiennes», XXIII, 4, 1988-1989, pp. 37-43). Vorrei invece notare come quanto propugnato nell'articolo sulla storia dell'immigrazione nel Québec, fosse già stato applicato dalla stessa Taschereau in una precedente ricerca sugli italiani di Montréal nei primi decenni del secolo. In questa ricerca Taschereau ripercorre il duplice filo dei luoghi di provenienza degli italiani di Montréal e delle strategie matrimoniali di questi ultimi, basandosi sui registri delle parrocchie italiane di quella città.

Lo studio dei luoghi e delle strategie matrimoniali non inizia *ex abrupto*. Taschereau procede prima alla discussione della storiografia sulle comunità italiane nel Nordamerica. Partendo dai primi del Novecento l'autrice mostra come negli Stati Uniti e nel Canada gli storici siano passati dal rifiuto dei tratti culturali delle comunità immigrate, rifiuto che trovava il suo risvolto nell'esaltazione del *melting pot* quale fattore di americanizzazione, alla percezione in positivo di quella specificità culturale e all'abbandono o quanto meno alla critica del concetto di *melting pot*. Questo percorso storiografico era influenzato dal progressivo affermarsi delle comunità analizzate e la combinazione di avanzamento

sociale della comunità etnica e di affinamento degli strumenti storiografici portava lentamente a percepire come i gruppi di immigrati fossero riusciti sin dal loro arrivo a sviluppare strategie atte a preservare la propria cultura. Taschereau cita in particolare a questo proposito gli studi di Vecoli, Yans-McLaughlin, Briggs e Barton per gli Stati Uniti e di Zucchi e Sturino per il Canada.

Sulla base di questo dibattito teorico Taschereau si aspettava che l'identificazione del luogo di origine degli italiani di Montréal avrebbe permesso di delimitare nel tessuto urbano di questa città insediamenti compatti provenienti dallo stesso comune o al massimo dalla stessa provincia italiana. La ricostruzione delle strategie matrimoniali avrebbe quindi facilitato il verificare se quella compattezza e omogeneità si fossero mantenute nei primi decenni del secolo. I registri parrocchiali hanno invece dato risultati inaspettati. Al contrario di quanto scoperto da Burton per Cleveland o da Zucchi per Toronto, a Montréal non si sono formati insediamenti nei quali gli immigrati italiani si dividevano in base al luogo d'origine.

A Montréal gli italiani si sono sparpagliati in più quartieri e non sono riusciti o non hanno voluto formare una piccola Italia od anche una piccola Sicilia o un qualsiasi altro raggruppamento regionale. Questa dispersione sembra il risultato di dinamiche in parte casuali, determinate da una molteplicità di fattori, non tutti riconducibili alla sola dimensione etnica. In ogni caso i matrimoni confermano la perdita tendenziale dell'identità provinciale e talvolta di quella regionale. Durante i primi decenni del secolo infatti i neo-immigrati cercano di sposare le figlie di coloro che erano immigrati alla fine del secolo precedente. Desiderano infatti integrarsi in una rete di contatti già costituiti, che sono spesso interregionali, ma che possono facilitare il loro inserimento nel mercato del lavoro.

I matrimoni studiati da Taschereau rivelano sull'arco di 25 anni una tendenza all'esogamia regionale pari o di poco inferiore al 50%. L'unica suddivisione geografica che traspare con nettezza dai matrimoni è quella di una generica divisione tra gruppi di immigrati dal Nord e dal Sud d'Italia. Il fenomeno presenta inoltre ulteriori indicazioni oltre alla tendenza al matrimonio tra seconda generazione italo-canadese e immigrati direttamente dall'Italia. Da una parte i maschi della seconda generazione italo-canadese si sposano anche con non italiane, in genere di origine franco-canadese, poiché le loro coetanee italiane sono accaparrate dai neo-immigrati. Tra quest'ultimi infine si creano legami matrimoniali che, però, non rispettano origini provinciali o regionali, ma tendono a insistere su aree intermedie, talvolta a cavallo tra due regioni, che sembrerebbero essere quelle dalle quali si sono organizzate le catene migratorie verso il Canada.

In ogni caso in pochi decenni diminuisce la coesione campanilistica nella comunità italiana. Gli immigrati divengono parte di una comunità italo-montréalaise, nella quale gli apporti dei vecchi e dei nuovi immigrati, delle radici italiane e delle tradizioni nate in Canada, interagiscono e sono ulteriormente arricchiti dall'arrivo di altri emigrati italiani che in un primo tempo si sono stabiliti negli Stati Uniti, nell'America latina, in Africa e persino in alcune nazioni europee. Taschereau giunge così a una conclusione leggermente diversa dalle premesse della sua

ricerca. Partita dall'assunto di un'omogeneità di base delle comunità italiane dell'America settentrionale, arriva infatti a dimostrare l'eccezionalità di quella di Montréal.

Questo esito mi sembra interessante per tre motivi. In primo luogo offre una spiegazione storicamente valida del carattere effettivamente peculiare della comunità italo-montréalaise. In secondo luogo dimostra l'onestà della ricercatrice che non ha forzato i dati del proprio lavoro per farli entrare nella griglia proposta. In terzo luogo conferma con la sua eccezionalità un altro dei temi comuni alle ricerche negli Stati Uniti di Vecoli, Yans-McLaughlin, Briggs e Barton: la capacità di adattamento dell'emigrante che lo porta a sviluppare strategie capaci di assicurargli la riuscita nella nuova patria senza rinunciare completamente alla propria identità culturale.

MATTEO SANFILIPPO

estudios
migratorios
latinoamericanos

AÑO 4

ABRIL 1989

NUMERO 11

Indice

Judíos europeos en Latinoamérica

- 3 Presentación. ACHIM SCHRADER
5 ¿Desaparecidos sin dejar huella? La República Federal de Alemania y los emigrantes judío-alemanes en la América Latina. ACHIM SCHRADER
19 Corrientes antisemitas y política de inmigración en la Argentina de los años treinta y cuarenta. ARNOLD SPITTA
27 Etnicidad y clase obrera: La presencia judía en el movimiento obrero argentino. EDGARDO BILSKY
49 Los exiliados alemanes y los refugiados judíos centroeuropeos en Argentina y Uruguay. DAVID BANKIER
61 "Alemania Libre" y sionismo: Política de alianza de los exiliados comunistas hacia la emigración judía (México). FRITZ POHLE
71 Diferencias regionales en el desarrollo histórico de las comunidades judeo-brasileñas contemporáneas: San Pablo y Porto Alegre. JEFF LESSER
85 Judíos europeos en la Argentina: imagen y autoimagen. SABINE HORL GROENEWOLD
97 Rolândia, a terra prometida - judíos refugiados do nazismo no norte do Paraná. ETHEL VOLFZON KOSMINSKY

ARTICULOS

- 111 La migración argentina a Estados Unidos: el caso de Ana. JUDITH FREIDENBERG
135 Políticas migratorias argentinas y flujo de población europea, (1876-1925). FERNANDO J. DEVOTO
159 Migración italiana y política migratoria argentina, (1976-1989). SILVIA LEPORE
179 Iglesia e inmigración en el Uruguay moderno. CARLOS ZUBILLAGA
Revista de Revistas - Críticas bibliográficas

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, A 4.500; Países limítrofes, US\$ 18; Resto de América, US\$ 21; Europa, Asia, Africa y Oceanía, US\$ 24 - Recargo vía aérea, US\$ 6. Ejemplar simple: A. 1.000. Cheques a la orden de Luis Valentín Favero (Director).

CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS
Necochea 330 - 1158 - Buenos Aires - Tel. 334-7717

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- **articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione**
- **note e discussioni sui temi di politica migratoria**
- **documentazioni storiche e di attualità politica**
- **segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere**
- **recensioni**

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 15.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV-70%